

MOOD MAGAZINE

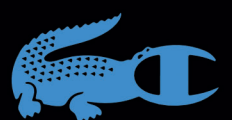
29





"DIARIO NOTTURNO" LITTLE TONY NEGRI

Ascoltalo su spalatowyale.bandcamp.com



WE ARE:

The main focus of the magazine is rap music and the hip hop culture connected to it, with the gaze and attention aimed above all at Italy, with the aim of documenting and giving voice to all the realities of the scene, illustrating its programs and initiatives carried out daily

TRIMESTRALE DI CULTURA HIP HOP
ANNO 13 - NUMERO 29 - APRILE 2024

EDITOR IN CHIEF/FOUNDER

TONI MEOLA

DIRETTORE RESPONSABILE

MARCO FALCO

PROGETTO GRAFICO

CODICE OVVIO

LOGO

LUCA BARCELLONA

CONTRIBUTI

SELENE LUNA GRANDI

FILIPPO PAPETTI

MAX MBASSADÒ

MAURIZIO TREVOR

GIUSEPPE TAVERA

VINCENZO FERRARA

DIEGO MONTORIO

FEDERICO SAVINI

VALERIA GIUDICOTTI

U_NET

CARLO BABANDO

MARCO CARLOTTI

CON L'AIUTO SPIRITUALE DI

LUCIANO BIANCIARDI

PHASE TWO

GURU

FRATELLI CHAPMAN

J DILLA

BEPPE VIOLA

ENNIO FLAIANO

FAKE CHECKER

MARK LINGER



FLAMOTUS

WHY:

The thing about hip-hop is that it's from the underground, ideas from the underbelly, from people who have mostly been locked out, who have not been recognized

- .6 BLACK MILK
- .10 MASTAFIVE
- .16 LOGE
- .20 DJ DOUBLE S
- .26 ALTRIMONDI
- .30 MAURY B
- .34 ZAMPA
- .40 OYOSHE
- .44 ASHER KUNO & NON DIRE CHAZ
- .48 C.U.B.A. CABBAL E DJ WEST
- .52 BLACK COOL
- .56 ALBINO
- .60 KACYO
- .66 RISE NEON

LA COVER DI QUESTO NUMERO È STATA REALIZZATA
DA CODICE OVVIO FEATURING IA

ADVERTISING:
LUCA MUSSO
ADV@MOODMAGAZINE.ORG
DISTRIBUZIONE:
MAURIZIO TREVOR
DISTRIBUZIONE@MOODMAGAZINE.ORG

STAMPATO PRESSO PRESS UP
VIA CADUTI SUL LAVORO,
01036 Z.I. SETTEVENE (VITERBO)

AUTORIZZAZIONE DEL TRIBUNALE DI PADOVA N. 2525
DEL 7/03/22

MOODMAGAZINE
È UNA PRODUZIONE THINGS THAT



EXTRA:

Cutting and pasting is the essence of what hip-hop culture is all about for me. It's about drawing from what's around you, and subverting it and decontextualizing it

Black Milk incarna la figura rinascimentale dell'Hip Hop, il punto d'incontro tra un vero e proprio MC (Master of Ceremony) con la M maiuscola ed un altrettanto autentico musicista multi-tasking producer e beatmaker. Lungi dallo scomodare il termine MC impropriamente come l'opinista improvvisato dell'ultima ora in cerca di cliché, ci facciamo guidare dai fatti inconfutabili, tangibili, di un artista corroborato dalla sua cifra stilistica e dalla statura del suo live. Artista a 360° del linguaggio hip hop nella sua quintessenza, è diventato tra i più rappresentativi esponenti di quella Detroit, sua città natale, ribattezzata Motown, non a caso già epicentro della musica afro-diasporica sin dai tempi dell'iconica label, guidato dai maestri Stevie Wonder, Marvin Gaye, The Temptations, Diana Ross & The Supremes, The Jacksons 5, The Four Tops, The Spinners.

Tutti artisti che hanno permeato il suono di Curtis Eugene Cross, questo il suo vero nome, che con la sua consacrazione ne è diventata l'estensione rinverdendone i fasti, complice anche il team-up con i suoi concittadini, il suo mentore J.Dilla, Slum Village, i vari Guilty Simpson, Elzhi, Phat Kat, Frank-N-Dank, passando per il compianto Sean Price, Random Axe, l'incomparabile Pharoahe Monch, RZA (Wu Tang Clan), Pete Rock, Phonte, Lloyd Banks, Danny Brown, Canibus fino all'innarivabile G.O.A.T. Black Thought (The Roots) ed al neo-soul di Raphael Saadiq. Ha ampliato il suo range oltre i confini collaborando con i White Stripes e Robert Glasper dimostrando una enorme versatilità. Il suo spessore da mc e le sue composizioni hanno fatto da ponte fino rendere quasi labili le frontiere tra hip hop, neo-soul ed attitudine jazz, elevandolo ad erede indiscusso del suo compianto concittadino J Dilla con cui iniziò a collaborare ancora da teenager.

L'occasione per l'intervista è stata l'unica data del Crea-Tour nel Nordest a Padova organizzata in collaborazione con Intl live con tappa inevitabile al Cso Pedro Padova, tra le yards hip hop più infuocate a livello nazionale al cui palcoscenico hanno già dato lustro altrettante icone internazionali come Dilated Peoples, Evidence, Das Efx, Masta Ace & Marco Polo, Dead Prez, Apollo Brown, Skyzoo, Rapper Big Pooh, Rasco, Torae, Hannibal Stac, etc.

Everybody good? Siete pronti per immergervi nella via lattea del suono?

Quando è che è scoccata la scintilla, quando ti sei reso conto che questo era quello che volevi fare e come è cresciuta nel tempo la tua musica e poi più specificamente l'incontro con l'Hip Hop.

Penso che sia tutto incominciato nella mia infanzia, essendo cresciuto in chiesa, con la musica Spiritual e Gospel. Sono cresciuto in un ambiente, quello dei miei zii, in cui ero sempre continuamente esposto alla musica, poi in giovane età, intorno ai 15 anni, sono stato influenzato dagli ascolti e dalla cultura dei miei cugini più grandi i quali erano molto presi e coinvolti dalla più ampia scena underground di Detroit e tutto il resto della scena musicale.

Influenzato al punto tale da portarmi a voler scrivere delle rime, e presto tutto questo ha preso poi forma diventato ciò che realmente era la mia passione. Quindi sì, diciamo che da allora sono stato contagiato dalla cultura Hip Hop, ho coltivato la mia vera passione per le rime ed in senso più ampio, comporre la musica e concentrarmi sul fare musica, quindi soprattutto con l'arte del beatmaking.

Inizialmente ero un MC, sì, in prima battuta, poi è arrivata quella che si è rivelato essere la vera e propria rivelazione ed ho scoperto che avevo una passione più grande per la musica e la sua produzione. Non potevo più farne a meno, la produzione di beats era l'unica cosa che facevo ogni giorno, non riuscivo a smettere di fare beat.

Comunque il tuo MCin' rimane un vero talento vocazionale, ed i tuoi testi si sono elevati a livelli senza precedenti, frutto di tanta ricerca ed originalità, sono molto intricati e molto esigenti.

Certamente, ma comunque penso che la produzione di beats sia una sfida ancora più grande, la mia vera aspirazione, mi sento come se fosse la sfida più difficile che io abbia affrontato, più ardua ma al tempo stesso più avvincente.

Quello di cercare il controllo il suono è molto più impegnativo dello scrivere puramente i testi, e come probabilmente sai è anche un iter più complesso e più lungo, ci sono molte cose che riguardano la produzione, l'ingegneria, gli aspetti tecnici della registrazione, eccetera. Quindi *comandare* il suono e tutto il resto mi affascina di più.

Con questa affermazione ovviamente non voglio certo sminuire la figura del rapper, perché anche questo richiede un certo livello di abilità, ma come ho detto, è frutto solo della tua mente e della tua voce rispetto al realizzare una produzione che richiede necessariamente un iter più completo, la produzione, pre-produzione e la post-produzione.

Cosa ti ha dato l'esperienza collaborativa con i tuoi concittadini J Dilla ed i Slum Village?

Avere non solo Slum Villa, ma anche J Dilla su un disco che ho prodotto è stato fondamentale per me, perché loro sono sempre stati fra i miei preferiti ed hanno in questo modo anche riconosciuto il mio lavoro, quindi è stata una esperienza molto emozionante ed al tempo stesso gratificante.

Questa collaborazione è stato un ottimo punto di partenza per la mia fruttuosa crescita e carriera solista guidata dalla mia creatività e dall'urgenza di creare una musica che innanzitutto soddisfacesse me stesso. Era un periodo in cui cercavo davvero, credo, di mettere in circolazione qualcosa che volevo ascoltare, qualcosa che cercavo come semplice ascoltatore e fan della musica e che ho deciso di fare come artista che crea musica.

Come consideri la scena rap attuale, la scena Hip Hop in termini di MC e musica e di produzione rispetto a quella che c'era quando sei cresciuto, nella tua fase iniziale della tua carriera? Quali sono le cose che magari ti mancano di più e quali sono le cose che invece apprezzi?

Allora, mi sembra che a livello mainstream, si senta un po' la mancanza di gamma, di versatilità e di originalità, ma a livello musicale mi sembra che in generale ci siano un sacco di artisti che magari non si fanno notare a livello di mercato ma che sono davvero forti.

La sensazione che ho è quella di una scena piena di artisti che sono fighi, interessanti ed originali, ma con la saturazione che regna oggi è difficile farli emergere.

Come ascoltatore devi davvero essere selettivo, scavare per trovare, sai, c'è una saturazione ed una sovrapproduzione, devi essere necessariamente più selettivo. Questo non succede a livello mainstream, quindi è per questo che probabilmente ci si sente come in un vuoto, ma a dir il vero dalla mia esperienza posso solo affermare che ci sono artisti originali degni di nota,

devi solo sforzarti di più nel fare la tua ricerca e scavare di più. **Quanto è significativa, quanto è fondamentale la dimensione live, la performance dal vivo in termini di quello che tu vuoi fare con la musica, quindi quanto è cruciale l'aspetto live in tutto il tuo lavoro.**

Beh, è decisamente fondamentale, vivo tutto questo molto intensamente e seriamente, specialmente essendo una persona che quando si tratta di spettacoli dal vivo studia molto i dettagli, così come la grazia che provo è speciale quando sono con la mia band, la Nat Turner Band.

Attingo ad alcuni dei miei eroi, per esempio alcune delle persone che sappiamo avere alcuni dei migliori live di sempre nella musica, come Prince, James Brown e George Clinton, Parliament, e gli artisti che riescono a divertirmi, ad affascinarli.

Vado oltre il genere di musica vero e proprio, è come se dovessi cercassi di capire che cosa e quali sono le cose che devi avere in un live, quali sono le abilità, le skills che devi avere per far scatenare il pubblico, per avere il dominio sul tuo audience.

Ci sono numerosi artisti hip hop sensazionali che potresti mettere su un palco, tanti artisti incredibili che fanno davvero come si crea un live fenomenale, come i vari KRS e Busta Rhymes. Sai, studiare persone come queste anche nell'Hip Hop. Quindi sì, chiunque abbia uno spettacolo incredibile, qualsiasi genere musicale esso sia, io cerco di osservarlo, studiarlo in ogni caso scavando in profondità. Quindi quando ascolto la musica dal vivo cerco questi aspetti che mi piacerebbe trovare ugualmente se io fossi nel pubblico, per me è una cosa seria, voglio dare a qualcuno quel qualcosa che io stesso desidererei vedere se fossi in mezzo alla folla, sono molto esigente.

Che tipo di impatto ha avuto Detroit sulla tua crescita musicale, Westside Detroit nel tuo caso, e quanto è importante l'ambiente attorno al quale cresci e nel tuo essere artista?

Crescere in una città come Detroit ti permette davvero di assorbire ed assimilare tanti input, come dire, ti scolpisce come ascoltatore di musica e ti porta ad avere una mente aperta alla musica perché, come hai detto tu, l'ambiente è trasversale, ci sono un sacco di stili musicali diversi, e questo era palpabile specialmente nel periodo in cui stavo crescendo io.

Sai, non solo la musica Hip Hop, Soul, R & B ma anche perfino la Techno e la House music erano ad un livello pazzesco, la musica che circolava nelle case popolari era ad un livello pazzesco e naturalmente la scena Hip Hop fungeva sempre come sottofondo alla vita che scorreva.

Sai, se ci pensi anche la roba che viene classificata come più hip hop o più eclettica ha sempre un'impronta ben definita, perché tutti provengono da questa città spigolosa e cupa, quindi l'esperienza musicale è sempre stata molto eclettica, ha sempre avuto un'impronta pregnante, quindi non c'è mai una vera sensazione di leggerezza.

Detroit è una città che non è mai *dolciastra*, come si dice, ma ha sempre mantenuto un livello di qualità alto, sai, sto dicendo che questa è la città e questo è il modo migliore per dirlo, perché tutti vengono dal quartiere.

Detroit come sai è una grande città, e penso che alla fine non importa che genere di musica fai, sei sempre del quartiere di Detroit, hai sempre un certo senso di appartenenza che è ben riconoscibile come cifra stilistica, quindi bene o male tutti coloro che gravitano attorno al circuito musicale si conoscono.

Il tuo doppio singolo “Act live”/”In the sky” che abbiamo avuto piacere di ascoltare in questo live infuocato farà parte di un album in uscita? Ce ne puoi parlare?

Sì certo, sono brani che faranno parte dell'album in uscita, quello che sto preparando e che terminerò probabilmente dopo la fine di questo tour che è stato molto impegnativo e lungo. Sto cercando di entrare in studio e di lavorarci in modo assiduo per terminarlo e per farlo uscire entro quest'anno, quindi sì, è sicuramente un album in uscita per il 2024.

C'è qualche componente particolare su cui vuoi lavorare con questo album?

Credo che sia la radice di dove sto per andare, in termini di luce e sonorità, e ancora una volta c'entra la parola originalità. Cercando di fare qualcosa che sembri veramente originale, anche se mi sento come se avessi sempre fatto musica originale, ma questa volta sto davvero cercando di far risaltare la musica ulteriormente per far sì che sembri di nuovo qualcosa di fresco per le orecchie.

E sulle note del funk spaziale della tastiera di Black Milk e della galassia dai beats dalla sincope offbeat quanto per riconoscere quel marchio di fabbrica inconfondibile di Detroit, il live del Crea-Tour ci lancia in una nuova orbita per teletrasportarci con un'altra memoria pulsante da custodire nei nostri cuori, un altro tesoro che farà fiorire il domani. Aveva proprio ragione Black Thought quando diceva quanto fosse arduo descrivere alla gente assente come fosse l'essere un testimone oculare dello sbocciare dell'Hip Hop paragonandolo ad un rinascimento. Non ci resta che proseguire sulla via lattea spianata dal Black Milky Way a suon di space funk e hip hop b-beats. Restate sintonizzati che presto avremo un'altra ghiotta occasione imperdibile per una rotta complementare verso Detroit. Siete stati avvisati...

Testo/Max Ambassadors Foto/Maxwell Schiano





SEB/Established-Authorized S/W


**TECNICHE
PERFETTE**
◆ FREESTYLE BATTLE ◆



Documenting the journey of artists, the cultures and stories that shape the sounds of yesterday, today and beyond

Nonostante avessimo dedicato diversi special al Tecniche Perfette ed ai suoi protagonisti nei numeri precedenti, non avevamo ancora mai parlato diffusamente del progetto con il suo interprete e promotore principale,

Mastafive, senza il quale probabilmente questo format ed i suoi derivati non avrebbero riscosso così tanto successo aprendo letteralmente la strada e dando lustro ad una disciplina che continua ad essere uno degli elementi della cultura maggiormente radicati nell'immaginario collettivo.

Finalmente ce l'abbiamo fatta, dopo tanto tempo a rincorrerci: era da qualche anno che volevamo fare una intervista al *deus ex machina* di questa manifestazione ed ora siamo qui. Sappiamo che l'intuizione originaria riguardo alla creazione di questa gara non è venuta a te, ma sicuramente dobbiamo a te tutte le riflessioni su come e cosa doveva essere il Tecniche: puoi ricordarci gli inizi?

Tecniche Perfette inizialmente non era nata come gara ma come JAM. Quando Dragwan ideò la manifestazione nominandola con il titolo di una traccia iconica dei GATE KEEPAZ (gruppo in cui militavo negli anni 90\2000), venne a chiederci una mano e qualche idea, mentre io da tempo pensavo alla battle nazionale tra i più bravi, anche perché scrivevo per HipHop.it e ero nella community HipHop e Stop, aiutavo la mailing di ciobin@email.it ("una della" se non "LA" più grande mailing list hip hop dei tempi - seconda forse solo ad HOTMC) e di conseguenza ero molto sul pezzo per avere contatti in tutta Italia. Poi allora noi eravamo sulla breccia come gruppo quindi quando arrivava una proposta di collaborazione da parte nostra raramente la gente rifiutava, un po' come se adesso ti chiamasse Bassi. Quindi nel giro di poco coordinai la faccenda, contattai Walterix, Lil Cut e DJ Double S e mettemmo in piedi *la battle di freestyle del Tecniche Perfette* in una serie di semifinali culminate nella finale del giugno 2003, diventata leggenda perché non ha filmati come testimonianza. Nel frattempo era uscito *8 Mile* che mitizzò molto il freestyle, mentre a Bologna raccoglievano l'eredità e il retaggio di Jam come Mic Check organizzate da Maury B e Walterix proponendo il 2 The Beat, nato nello stesso periodo del TP, ma con altro tipo di intenzioni, più selezionato e di élite, mentre noi eravamo aperti a tutti ma soprattutto se vincevi il Tecniche andavi al 2 The Beat, quindi da subito diventammo uno stargate per entrare nella scena dalla porta d'ingresso.

L'anno dopo cominciammo ad organizzarlo proprio come torneo itinerante insieme a Double S che si propose di aiutarci, ma inizialmente non lo volevamo ripetere: ma il popolo, la gente, la scena, ce lo chiedeva a gran voce.

Come hai detto prima il titolo è preso da una storica traccia contenuta in *Dietro il Cancellò* della tua crew storica: un sentito omaggio ad un periodo probabilmente irripetibile, cosa è cambiato di più dalle primissime edizioni a livello di sensazioni fino ad arrivare a questi ultimi anni?

Negli ultimi sei anni il freestyle in Italia comincia a essere una vera e propria disciplina che si sta ostracizzando dagli obiettivi iniziali, sai che i cambiamenti hanno bisogno di cicli, con l'avvento degli smartphone i cicli si sono accorciati e se ci avevamo messo dieci anni per ritornare con il freestyle in tv (prima ci aveva provato la RAI con Inoki e Shablo) tramite MTV Spit, dopo soli cinque apparvero

i primi freestyler che del concetto di scrivere testi e riferirsi all'Hip Hop ancor prima come genere e poi come cultura erano poco interessati, per loro ci sarebbe stata solo la rima improvvisata. Dai primi nuovi grandi eventi di freestyle come MIC TYSON, TRITOLO si stava delineando sempre di più la disciplina, ed è qui che noi ci siamo impuntati per dare uno scatto in più, cioè riqualificare la figura dell'MC, il maestro di cerimonia che non sappia solo fare rime da battaglia, ma sappia intrattenere con rime da party e con strofe vere e proprie (che nell'idea iniziale erano richieste di essere fatte appositamente per la battle) scritte da poco e inedite.

Un grado di difficoltà che ancora oggi perplime i freestyler puri, nati cioè nell'era del freestyle in tv\Youtube, mentre tutti si stavano rincogliendo con la trap e la mancanza di contenuti accompagnata da sempre meno talento. Hanno iniziato a dieci anni ed ora che ne hanno 18 non hanno basi di riferimento per lavorare su se stessi a 360 gradi. La fama non gli arriva solo dal palco, con tutti i tempi necessari per imparare a domarlo, ma dal web, oggi un freestyler di alto livello viene pagato per fare freestyle quanto un rapper underground con alle spalle un buon exploit di pubblico... effettivamente per diventare famosi non hanno bisogno di gavetta, ma pochissimi oggi pensano a diventare rilevanti, viaggiano molto sul *fin che dura...*

Quando è nata, ormai più di venti anni fa, c'erano state già delle gare di freestyle, alcune anche rimaste nell'immaginario popolare, ma niente di così strutturato. Il Tecniche Perfette cosa apportò di nuovo per diventare così amato fra gli appassionati?

Per un decennio siamo stati gli unici aperti a tutti, poi il talento faceva il resto del lavoro per te, un trampolino di lancio *on the road* piuttosto che nei talent in tv. Oggi con il web puoi ottenere lo stesso.

Togliamo subito una domanda scomoda: molte persone che guardano per la prima volta una battle si chiedono se il freestyle sia improvvisato veramente o preparato. Al di là del termine che può creare malintesi rispetto forse a quello più corretto di *top of the head*. Cosa puoi rispondere a queste perplessità che guardate da fuori possono sembrare più legittime?

Beh, è chiaro che è un dubbio legittimo, nonostante sia sicuro che qualcuno si prepari molti monologhi al pari dei stand up comedian, il freestyle top of the head è fatto anche di memoria, sistemi di incastri che possano aiutarti ad arrivare ad una determinata parola che faccia rima, la velocità delle sinapsi è accelerata ulteriormente in un freestyler, il linguaggio parlato è già fatto di molti *sistemi* per creare e far fluire discorsi. Moltissimi oratori sviluppano capacità di descrizione contemporaneamente facendo uso di concetti mnemonici e sintassi che aiutino il processo di sviluppo del discorso, ma al netto di queste considerazioni noi nella gara inseriamo dei gradi di difficoltà, tra i quali quello di selezionare parole randomiche che ispirino un argomento su cui improvvisare. Ecco che in quel caso si assiste alla vera capacità cerebrale e lessicale degli MC, dove avviene la magia vera del freestyle.

E la tua visione sul freestyle? Cosa ne pensi dell'andare sul personale? Secondo te sul palco si può dire tutto? O come ho letto da qualche parte "il palco non è una zona bianca dell'educazione"?

No. Le gare hanno delle regole, noi vietiamo la bestemmia e chiediamo di evitare esagerazioni di maschilismo, violenza

in genere e non tanto per una questione etica morale, ma prettamente per elevare la lirica. Naturalmente è mia responsabilità contestualizzare ciò che accade, come un arbitro, nel senso che se la sfida si radicalizza in un black humour dichiarato, piuttosto che due amici che vanno oltre con gli insulti per il grado di confidenza che hanno, il pubblico assiste ad una performance vincolata dal contesto.

Ma se d'embée con uno sconosciuto esordisci bestemmiando, insultando nel personale e con cattiveria gratuita qualcuno che magari non ha ancora performato, vuol dire che stai *esagerando* con la forza immotivatamente.

Al pari dell'MMA o della boxe, se la tua lotta diventa cattiva, viene stoppato, sanzionato e in molti casi eliminato. Quindi c'è un livello di tollerabilità legato al contesto in cui avviene.

A Bologna nel 2023 assistemmo ad un turno in cui uno dei due freestyler si esprime con tale cattiveria e misoginia verso le donne che ci portò a fare una ulteriore dichiarazione di intenti da parte di ciò che deve accadere sui nostri palchi.

Un'altra critica che spesso viene sollevata è la differenza, sostanziale, fra performance live e Contest. Mi è capitato di leggere qualche intervista dove gli artisti dichiaravano che non si sentivano a loro agio con dei live ma preferivano puramente l'aspetto della Battle, come se non provassero le stesse emozioni. Una carriera comunque si valuta alla fine, e qui cito Kid Kontrasto: "a 20 anni è la bellezza degli asini, i cavalli di razza si vedono all'arrivo". Sei d'accordo?

Totalmente, come descritto nelle precedenti domande, si è formata un'ulteriore figura nel rap: il freestyler duro e puro, non più solo l'mc che padroneggia anche questa tecnica.

Un ostracismo, come accadde con la trap dal rap\hip hop. C'è anche da dire che molti sono autistici e non sanno di esserlo e non siamo troppo lontani dalla realtà quando affermiamo che anche il freestyle è una forma di autismo, questo flusso di parole può far star bene fisicamente alcune persone a dispetto della ansia da prestazione di un qualcosa che dimostri altre capacità. Un po' come i runner, c'è gente che ama solo correre, non ama le gare o le maratone.

Ci sono state diverse sfide iconiche, che sono rimaste impresse negli occhi degli appassionati: ce ne racconti qualcuna che invece ha impressionato te?

- La prima in assoluto nel 2003, Marcio e Ensi hanno dato il "LA" alla tipologia di battle che conosciamo oggi.

- Un'altra epica fu tra Noema e Johnny Marsiglia, tecnica e flow aliene.

- Quella dove vinse Dari, dopo quasi 50 minuti di giro della morte.

- Una a Termoli dove in finale uno dei due sputò in faccia all'altro perché non doveva insultare sua madre (questa la ricordo per il trash della situazione ma ci stava perché era il 2004 e non andava così di moda l'insult comedy).

- Drimer e Tullo: Stile, Flow, Tecnica e contenuti da citazioni di rap italiano e americano, con uno special su Fibra quasi da sembrare preparato da mesi e citazioni accademiche delle rispettive lauree studiate e ottenute dai due...

- Drimer e Snake a Milano alla semifinale - vera battle tra MC's.

- La gara della finale dove vinse BLNK, che realizzò una battle totale con delle prestazioni senza neanche un'imperfezione.

- Gabs vs Kyn dove la determinazione di Kyn ha ribaltato in una entrata una prestazione pulitissima e quasi perfetta che ha avuto Gabs in tutta la finale.

Il Tecniche è un palcoscenico importante ed ambito, e non crediamo di andare molto lontano nell'affermare che sei uno dei più odiati in Italia. Sappiamo ormai quali shitstorm possono scatenarsi dopo esiti di sfide non accettati o incompresi dai più. Come cercate, tu e il resto dello staff, sul tema delle ingiustizie diversi aggiustamenti per mitigare questo disparità

All'inizio ci rimanevo male, mi sbattevo per un anno per portarmi a casa spesso insulti, anche perché erano cose nuove non solo per il pubblico, ma pure per me. Difficile mantenere il focus su cosa sta accadendo quando tutto si basa sulla divisività del pubblico, nell'ottanta per cento dei casi il pubblico simpatizza chi per Golia chi per Davide (1 Samuele 17) con le loro ragioni. Soprattutto in questo periodo in cui le battle si stanno trasformando in un'accozzaglia di battute da comici e non da punchline da MC's e il pubblico abituato a fruire delle rime da Youtube e vari social in cui non viene mai preso in considerazione un MC che faccia una citazione o esponga un concetto, ma solo quelli che han detto la cosa più clamorosa che ha fatto ridere. Il pubblico si sta abituando a reagire solo alle battute comiche e non alle skillz, quindi quando glielo fai notare spesso rimane stranito.

Gli stessi freestylers si trovano a dover scegliere di dire minchiate a nastro per paura di non avere una reazione dal pubblico, questa è la condizione che ha sempre penalizzato ai tempi Fred De Palma che oggi invece sarebbe considerato uno dei migliori, nelle interviste ancora oggi dice che la gente lo odiava e che ce l'aveva con lui invece di capire che in certi contesti la minchiata fine a se stessa lascia il tempo che trova.

Fun Fact: Al di là del fatto che, come racconto sempre, nella sfida contro Marshall sia stato penalizzato da una giuria galvanizzata invece proprio dall'esasperazione delle minchiate di Marshall. E nonostante fossi stato l'unico che votò per Fred De Palma, la giuria decise diversamente e il pubblico ancora oggi mi caga il cazzo per quelle scelte, d'altronde è la responsabilità di essere la faccia interlocutrice della cosa. La mia non è supponenza

di ragione e diritto di giudicare, ma responsabilità di fare una scelta basata su delle preferenze, quindi ogni volta chiedo al pubblico di fare altrettanto.

Alla fine di ogni battle comunque ci saranno sempre quindici persone che avranno da ridire ed una che dirà sempre che la battle è stata una figata.

Non dimentichiamoci che durante la tua lunga carriera sei stato anche uno scopritore di talenti: qual è il nome che secondo te ha reso meno rispetto a quello che poteva essere, nel senso che immaginavi una carriera migliore di quella che poi ha effettivamente fatto.

Parti dal presupposto che *Mastafive porta bene* ed è un dato di fatto, nessuno può sostenere il contrario in questo ambiente, ci sono fior fior di prove.

Io ho lavorato solo con gente di vero talento e quasi sempre il motivo per il quale molti non sono diventati famosi o non hanno ottenuto la realizzazione del loro obiettivo non è legato a una questione di mancate opportunità, ma di mancata mentalità e di conseguente esperienza. Per lavorare con me devi prima capire la mentalità.

Io ho scelto un certo tipo di percorso per la mia carriera, ho scelto la musica, gli ambienti, le persone da frequentare e ho visualizzato fin da subito un modo di operare diverso dalla semplice suddivisione dell'underground e mainstream.

Per me è la musica l'imperativo, per me non c'è distinzione se non quella di un lavoro fatto male e uno fatto bene.

Le occasioni le ho sfruttate tutte e ho avuto molte possibilità di seguire diversi percorsi, ho scelto di seguire quello che mi ha ispirato. Sono veramente pochi quelli che in Italia si sono trovati a lavorare con determinate persone e determinati ambienti come me. Questa varietà di opportunità mi hanno dato possibilità di scegliere con chi e con cosa lavorare rimanendo sempre a contatto con il top dell'ambiente in cui ho operato fino a oggi.

Per intenderci se ho fatto televisione l'ho fatta nel programma



più iconico del rap italiano, partecipando poi ai programmi più visti dal grande pubblico mainstream, se ho organizzato un tour l'ho fatto sia con il più commerciale degli artisti sia con i più underground duri e puri, se ho fatto radio l'ho fatto con la migliore fino a farlo in autonomia creandone una mia, senza difficoltà di adattamento perché la mia priorità è sempre stata la musica. Se quello che la gente considera top non mi piace, lo lascio ad altri, quello che faccio oggi, ho scelto di farlo.

Se non mi vedi più con uno o con un altro, o in questo o in quel posto è perché ho scelto di non starci. Questa cosa è difficile da realizzare quanto è facile da capire, il mio non è inseguire uno status quo, ma perseverare uno stato mentale. Essere consistente.

Non è facile essere un artista, ancora meno essere me.

E a proposito di talenti e della loro valorizzazione, sono nate nel corso degli anni diverse agenzie strutturate in modo professionale, per creare ovviamente un indotto lavorativo per la disciplina: cosa ne pensi del fattore retribuzione, show business ed annessi?

Con la mia azienda Mas Network già da diverso tempo gestisco gli artisti che usano il freestyle, come agenzia ho ingaggiato per i format i primi MC's del primo decennio ad oggi passati dal Tecniche Perfette. Da Ensi a Clementino, passando per Shade, Kiave, Principe, Rayden, Kenzie, Emis Killa, Moreno, BLNKAY, Raige e molti altri.

Sono stato dietro a MTV Spit, 3MC&1DJ, Microphone Masta, i primi MTV Spit Tour, Fuori Per IL Cash, Hip Hop Rapublic, Drop Out party, Di Zona, selezioni per XFactor e Amici, Occupy Deejay, molti altri eventi minori e tour di alcuni americani e lo stesso Tecniche Perfette ovviamente.

Per quanto riguarda la seconda parte della domanda penso che lo show business, come in altre forme di lucro, prevede tante sfaccettature, tra cui anche chi gioca sporco per raggiungere obiettivi e traguardi.

Invece per la retribuzione la questione è chiara e semplice: se qualcuno paga per vedermi, fuck you pay me!

Ma in questo va tenuto da conto chi ti mette in condizioni di essere visto e fruito, se non ti organizzi da solo, quindi fuck you too and pay my time!

Come dicevo all'inizio il freestyle si sta evolvendo e con lui il pubblico, ma non in un'unica direzione. Ci sono le gare, le challenge, i contest dove i partecipanti partecipano gratuitamente oppure pagando una quota di iscrizione (come appunto il TP) e ci sono le show battle, show contest dove alcuni dei partecipanti vengono invitati per dare prestigio e di conseguenza retribuiti. Dovremmo fare categorie per distinguere gli show dalle battles, ma anche per tipologia di freestyle: Punchliners, Top of the head, Intrattenimento e strofe scritte espressamente per questa o quella battle, un po' come i dubplates dei clash di sound system.

Ma dovremmo davvero dedicare un interno numero di Moodmagazine all'argomento.

Magari lo faremo, ora guardiamo anche agli altri paesi del mondo: dove secondo te c'è l'organizzazione migliore ed anche il movimento migliore?

Riguardo al freestyle dici? La Spagna, indubbiamente.

Ultima domanda leggera leggera per chiudere: pensi di passare il testimone fra qualche anno e ricavarti un ruolo dietro le quinte o a sessant'anni ti vedremo ancora sul palco magari insieme ad un sempreverde Dj Double S?

Sono esattamente otto anni che esplicitamente cerco di passare il testimone a qualcun altro, ma nessuno al momento è nelle condizioni di prenderne le redini con tutta la responsabilità che comporta farlo.

Io e Rino siamo in una condizione lavorativa tale, sotto il profilo artistico, per cui non abbiamo necessità di fare le date del TP, ma abbiamo necessità intima e personale di prendere parte a progetti come questo, è qualcosa che arriva da dentro... Questa cosa ci ha dato e ci ha tolto, ma sentiamo la necessità come tanti di fare la nostra parte per condividere ma soprattutto per coltivare questo spirito. Il come è sempre opinabile e soggetto a giudizio, ma il perché è imprescindibile.

Io nella vita ho realizzato tutti i miei sogni, tutti. Dall'aver una casa, una persona che mi ama, girare il mondo, fare qualcosa che mi piace e venire pagato per farla... Ho ormai paura nel desiderare altro perché poi lo ottengo e devo gestirlo, fosse per me potrei scomparire da questa dimensione oggi stesso, ma ho un figlio stupendo e ha bisogno di me.

Finché ci sarà bisogno di me nel Tecniche mi toccherà esserci, non ho problemi a lasciarlo in eredità... l'importante è che non diventi lo strumento di pochi ma l'opportunità di tutti.

D'altra parte parafrasando una domanda che mi fece ai tempi Emis Killa e lo stesso Fedez: chi ci può partecipare? Chiuunque.

Testo/Toni Meola Foto/Archivio Tecniche Perfette



AWAKENING

AWAKENING // AWAKENING
AWAKENING // AWAKENING >:
{2019 INFLATION~>ss####}

<Italian art culture>
<Streetwear culture>
<The Chinese character culture>

[[FREEDOM,
HAPPINESS, FUN
OPENNESS AND CREATIVITY?]]



EXHUMED INFORMATION



Documenting the journey of artists, the cultures and stories that shape the sounds of yesterday, today and beyond

“Fotto con la miseria fotto con l’isteria/Chiamala Misteria chiamala Misteria/ Stella del mattino brilla illumina la via/Che in sta casa di merda non mi sento a casa mia”, Su queste due barre emblema si erge *Misteria*, l’ultimo disco di

Loge, uscito a dicembre del 2023 per Gold Leaves Academy. In questo suo nuovo progetto il rapper di origine toscana, ad un anno di distanza dall’ep *Eretico Pensiero*, si mette a nudo senza alcun filtro e dando libero sfogo alla sua arte, andando a toccare tutte le sonorità musicali che lo hanno influenzato, mettendo sempre il rap al centro della propria musica.

Da Viareggio a Milano, dalla Toscana alla Lombardia: chi era Lorenzo ieri e chi è Loge oggi? Quanto Loge c’è in Lorenzo nella vita di tutti i giorni? Come ti vivi il posto in cui sei ora e cosa ti manca invece di casa?

Loge è solo un nome, un nome che mi sono scelto scomponendo e anagrammando, niente di più... sono lo stesso di ieri, non sono mai cambiato.

Quello che Loge porta in musica è la descrizione più schietta e brutale del silenzio quotidiano di Lorenzo, una descrizione libera e senza filtri...

Sinceramente non vivo molto il posto in cui abito attualmente, esco solo se devo fare cose inerenti alla mia musica. Di casa mi mancano l’aria, il mare d’inverno e il profumo dei boschi del mio paese.

Oltre a essere da alcuni anni un artista di Gold Leaves Academy sei da ancor più tempo membro della Doraemon Gang 500 di Vacca: come hai conosciuto quest’ultimo e da che momento sei entrato a far parte di questa crew?

Con Vacca mi conosco davvero da parecchio tempo e sono sempre stato suo fan, tanto che da ragazzino, quando avevo appena 13 anni (durante l’epoca di MySpace) non facevo altro che inviargli i miei *provini* registrati in cameretta con un microfono improbabile e nessuna idea precisa in testa. Nel 2007, nonostante la mia enorme inesperienza, ricordo che rimase colpito dalla mia giovane età e dalla mia infinita voglia di fare.

Appena compiuti i 18 anni mi spostai a Milano con in testa solo ed esclusivamente la musica e per me fu un vero e proprio salto nel vuoto, dato che avevo pochissimi contatti, e soprattutto non avevo alcun tipo di stabilità economica. Il primo anno fu difficilissimo, sia mentalmente che fisicamente: consegnavo volantini tutti i giorni e il motivo per cui avevo deciso di cambiare drasticamente vita mi sembrava stesse svanendo, ma poi arrivò il *caso*...

Ricevetti un messaggio da un amico, il quale mi avvisò che nell’appartamento in cui viveva si stava liberando una stanza, e dato che la cosa era molto conveniente per me accettai. Dopo qualche mese anche Vacca si trasferì nella stessa palazzina, nell’appartamento sopra al mio. Nasce tutto da qua!!! DG500 è nata proprio in quel periodo, e ci sono dentro dall’inizio.

Nell’intro de *La belle époque* rappi “Io cresciuto con in testa un obiettivo fisso/ non ho soldi, non ho un cazzo, faccio un altro disco” e “A dire la verità tengo un brutto vizio, dico ciò che penso, butto tutto fuori”, due frasi che rispecchiano bene il tuo percorso negli anni: se il vero riconosce il vero, quale trovi sia però il prezzo di essere così sinceri e real con gli altri?

Sicuramente sono consapevole di aver scelto di percorrere una via insidiosa. Dico

questo perché oggi è considerato da sfigati mettere in mostra le proprie debolezze e la propria miseria, la società dice che bisogna brillare, che bisogna fare i soldi, bisogna mettersi in mostra ed esaltare il vuoto, mentre io sto dalla parte opposta. Probabilmente il prezzo da pagare è quello di non essere compreso da tutti nell'immediato, soprattutto da orecchie stanche e assuefatte da quello che viene proposto/imposto, ma personalmente faccio questa roba per smuovere qualcosa dentro a chi mi ascolta, e giuro che non vorrei mai essere nei panni di chi spinge questa merda di tendenza vuota e priva di anima.

In "Worm" (contenuto in *Exit*) parli dei paradossi, dei pregiudizi e dell'ignoranza della società moderna: quanto queste cose hanno influito sulla carriera di Loge e sulla vita di Lorenzo? La tua esteriorità, ad esempio, quanto ha influito sulla tua vita personale?

Fin da piccolo sono sempre stato una persona molto insicura e ho sempre provato un forte senso di inadeguatezza, finché non ho scoperto la cultura hip hop che mi ha donato un posto nel mondo. I pregiudizi e l'ignoranza della società mi hanno formato, mi hanno reso ciò che sono oggi, donandomi un pensiero libero e ribelle.

La mia esteriorità viene molto spesso fraintesa e mi capita anche di farmi grandi risate; molti quando mi conoscono del vivo rimangono sorpresi trovandosi davanti una persona estremamente pacata e gentile.

In "No Crack", brano uscito nel 2021 dici alla fine del ritornello: "Non sto in America/Tu con la testa vivi lì/Se vuoi la verità/Non la trovi alla tv" e queste affermazioni, così come l'intero testo del brano penso siano invecchiate benissimo. Cosa ne pensi della situazione attuale nel nostro Paese e cosa faresti per sovvertire le cose se ne avessi il potere?

In Italia la situazione mi sembra abbastanza critica sotto vari aspetti, tutto è il contrario di ciò che sembra e penso che sia estremamente facile perdersi in mezzo a mille parole in un periodo come questo.

Personalmente preferisco parlare solo tramite i miei testi, solo così riesco a dare un valore reale al mio pensiero, il resto sono solo frasi scritte o dette davanti ad uno schermo. La mia battaglia non può essere combattuta su Instagram a colpi di hashtag e nemmeno in questa intervista.

Loge aka Bao Bao aka il Diabolo aka giovane Pazuzu: dai tuoi soprannomi e dal titolo di brani come "Club Inferno" e di progetti come *L'ombra della strega ep* si evince la tua passione per il mondo dell'esoterico, di cui chi ha avuto modo di conoscerti meglio è già a conoscenza. Come è nata questa passione e quanto ha influito nel tuo immaginario artistico?

Vengo da una famiglia fortemente cristiana e ricordo di aver passato l'intera infanzia a farmi domande su cose che non mi convincevano per niente. Crescendo le domande sono diventate sempre più frequenti e quello che inizialmente sembrava solo curiosità si è trasformato in un vero e proprio studio che mi ha preso l'anima, il tutto supportato da eventi e situazioni che mi hanno confermato di essere sul sentiero giusto, per me.

Non posso negarti che dietro ad ogni mio progetto musicale c'è una vera e propria ricerca esoterica, una ricerca che procede sempre, giorno dopo giorno, anno dopo anno, senza alcuna sosta, e sarà così fino alla fine dei miei giorni.

Musica ed energie.

***Misteria*, 17 brani e quasi 50 minuti di viaggio nell'universo di Loge, influenzato da svariate sonorità che vanno dal più semplice boom bap fino al metal, così come dalla trap al rock, arricchito dalla partecipazione di tante collaborazioni di livello: partendo dal concept, passando per le sue sonorità ed i suoi feat, fino ad arrivare al tempo di gestazione, come è nato questo progetto?**

Il concept di *Misteria* nasce dall'unione di due parole, due parole che a parer mio descrivono perfettamente il periodo storico che stiamo vivendo, Miseria e Isteria.

Questo album è un vero e proprio inno all'essere, un invito a combattere l'isteria sfarzosa di questa società e ad esaltare senza vergogna le proprie miserie, nella stessa maniera in cui la maggior parte dei rapper esalta la bella vita e le grandi marche. La formula è la stessa, cambia solo il fine.

A livello musicale in questo progetto ho cercato di unire in un unico calderone tutte le mie influenze senza darmi alcun limite, rispettando così l'idea di libertà estrema che sta alla base di questo disco. I diciassette brani dell'album sono stati selezionati dopo un anno intenso di scrittura e registrazioni.

Parlando invece degli artisti con cui ho collaborato in questo disco ci tengo a specificarti che in primis sono miei amici ed attualmente li considero anche tra i migliori in assoluto nel panorama underground italiano.

***Misteria*, così come tutti i tuoi progetti dal 2020 in poi, è uscito per l'etichetta indipendente Gold Leaves Academy di Dj Ms, che oltre a esserne il CEO è anche il tuo dj ufficiale e talvolta anche un tuo produttore: come sei entrato in contatto con questa realtà e come ti trovi a lavorare con lui da quando hai iniziato?**

Anche questa volta il caso a cui accennavo qualche risposta fa ci ha messo del suo: Dj MS mi ha contattato in un periodo davvero strano per me, perché a quei tempi stavo pubblicando singoli e progetti in continuazione, in maniera piuttosto costante ma fottutamente disordinata; ero in cerca di uno stimolo che mi portasse a fare quel passo in più, sentivo il bisogno di appoggiarmi ad una realtà che rendesse il mio lavoro professionale al 100%.

Un pomeriggio dal nulla mi arriva in dm un messaggio di MS, mi dice che la roba spacca e che dobbiamo assolutamente beccarci, ci siamo visti e da quel giorno non abbiamo mai smesso di spingere, sia con i live che con le release!!!

Ad oggi posso tranquillamente dire che l'incontro con Simo mi ha cambiato la vita e mi ha dato una prospettiva reale, perché se prima erano sogni inarrivabili adesso sento che posso quasi toccarli con mano. GLA è stata una vera benedizione per me.

Dall'estate dell'anno scorso fino ad oggi tra i vari live fatti in giro per l'Italia hai avuto modo di suonare sul palco di Radio Onda D'Urto, allo Studios Club di Vicenza in apertura a Nitro e soprattutto hai presentato *Misteria* al Barrio's di Milano un paio di mesi fa, avendo in tutte le occasioni una grande quantità di persone sotto il palco ad ascoltarti: sei soddisfatto del riscontro avuto dal tuo pubblico rispetto al nuovo progetto? Per quale brano hai ricevuto maggiori feedback nei live?

Il live è la mia dimensione naturale, quella che preferisco e quella dove si possono percepire i più forti scambi di energia. Ultimamente ho calcato diversi palchi e la reazione del pubblico è sempre stata davvero entusiasmante: il live a Radio

Onda d'Urto lo ricordo come qualcosa di davvero epico, ma anche le date che ho avuto il piacere di aprire a Nitro sono state incredibili e ringrazio tanto anche lui per il supporto che mi sta dimostrando.

I brani che ricevono più feedback durante i live solitamente sono le robe più spietate, tipo "Sistema", "No Crack", "Shut Up" o ad esempio "Club Inferno", ma ultimamente ho notato che anche un brano deep e introspeffivo come "Misteria" (title track dell'album) riesce a creare una connessione emotiva davvero forte tra me e il pubblico.

Data l'importanza e la cura che metti nella tua performance live e viste le influenze metal e rock presente in molte tue tracce, per il futuro hai mai messo in programma di suonare anche accompagnato da una band ai tuoi live?

Penso che per ogni cosa ci sia il suo tempo: mi piacerebbe tantissimo e non lo nego, ma attualmente non la vedo una cosa

di facile realizzazione.

Non escludo comunque che possa capitare, magari in occasioni speciali ed esclusive, visto che sono circondato da musicisti che spaccano un sacco. Il futuro vedremo cosa ci riserverà.

Se potessi spoilerare qualcosa a noi di Moodmagazine invece, restando sempre in tema futuro ti chiedo: che prossimi progetti che hai in serbo per i tuoi ascoltatori?

Posso solo dirti che ho un bellissimo rapporto con la mia creatività, tanto che probabilmente il giorno dell'uscita di Misteria ero a casa a scrivere altri brani. Non tengo nemmeno il conto dei giorni che passano, vivo in funzione di questo, quindi aspettatevi tanta nuova musica libera e senza compromessi.

Un abbraccio e grazie per questa intervista.

Testo/Diego Montorio Foto/Stefano Foros







Documenting the journey of artists, the cultures and stories that shape the sounds of yesterday, today and beyond

DJ Double S è un artista che non ha bisogno di presentazioni: come recita l'intro del suo sito, nella sua carriera ormai trentennale ha condiviso il palco con i più grandi della scena Hip Hop italiana e ha aperto i concerti di molti artisti d'oltreoceano. Appassionato di vinile, Mixtape King fin dagli anni '90. Una vita in tour per la penisola tra Jam, Live e DJ Set. Tecnica, talento, stile e conoscenza.

Ci ritroviamo a distanza di molti anni di nuovo sulle pagine di Moodmagazine, credo fosse l'autunno del 2011: immagino che sia cambiato molto nella tua vita a livello di esperienza, storia e soprattutto di progettualità. Negli anni '90 non pensavi di far parte di un movimento o di un periodo storico che si sarebbe ricordato nel 2024. Ora invece è la tua professione: quanto hai lavorato per arrivare a questi livelli?

Sono trascorsi 32 anni da quando ho messo le mani per la prima volta sui giradischi. In tutto questo tempo ho fatto molte esperienze, a livello artistico ma anche sul piano umano, soprattutto negli ultimi anni. Come hai detto tu, negli anni '90 era difficile pensare che questo movimento si sarebbe affermato così tanto col passare del tempo nel nostro paese, anche se ovviamente un po' lo si sperava, visto che ci sentivamo una minoranza, e di fatto lo eravamo. All'inizio per me era una passione da coltivare, ero un ragazzino senza particolari problemi, e questo mi ha permesso di impiegare tempo ed energie per imparare teoria e pratica nell'arte del DJing, non immaginando che un giorno potesse diventare la mia professione. Non ho seguito una regola particolare per far sì che questa arte diventasse il mio lavoro. La dedizione, costanza, coerenza e umiltà sono caratteristiche che mi hanno permesso di raggiungere diversi traguardi, senza nessuna scorciatoia.

Hai fatto tanta gavetta, una parola sconosciuta a tanti che si affacciano oggi nella musica; del resto eri minorenne quando hai calcato i primi palchi con la The Next Level Crew ed iniziato le tue prime apparizioni al fianco di tantissimi artisti della scena hip hop nazionale. Quindi una domanda revival ci sta: avevi già bene in mente cosa volevi fare? O era solo ancora un misto di trasporto e passione verso una cosa "sconosciuta"?

Come anticipato sopra, non mi ero prefissato un obiettivo, se non quello di fare ciò che mi piaceva al massimo delle mie potenzialità. Volevo divertirmi con qualcosa che mi piacesse veramente, senza forzature. Ascoltavo già tanta musica e mi piaceva, ma è stato l'Hip Hop a coinvolgermi a pieno in adolescenza! Mi ci sono avvicinato senza capirne più di tanto, ma ho avuto la voglia e l'interesse di approfondire e ricercare, con quei pochi mezzi che si avevano a disposizione in quegli anni, senza internet e cellulari. Era proprio sete di sapere.

Hai vissuto anche i tempi bui, quando gli artisti smettevano, le pochissime riviste di settore chiudevano, i dischi non si vendevano. E ne sei passato indenne, a differenza di altri. Un discorso complesso, perché entrano in gioco tanti fattori che vanno dal talento alla perseveranza fino a un pizzico di fortuna. A distanza di anni, ed in questo momento così florido per il rap, cosa ti ricordi di quel periodo?

Ricordo che è stato un periodo grigio, non c'erano eventi e situazioni in cui ritrovarsi per confrontarsi e condividere questa passione. Non ho mai smesso di

essere DJ, ma in quel momento storico purtroppo si suonava poco o nulla e non c'era modo di guadagnare con la musica, di conseguenza ho iniziato a fare anche altri lavori per mantenermi. Quando si presentava l'occasione per l'ingaggio di una serata chiedevo i permessi al lavoro, perché per me la priorità era sempre la musica. Finché ho potuto sono andato avanti così, poi mi sono licenziato.

Successivamente la situazione in Italia è andata migliorando, chi non aveva smesso del tutto ha avuto modo di riprendersi e di tornare a lavorare con quello che aveva costruito precedentemente. Il discorso è anche molto soggettivo e delicato, perché come hai giustamente scritto tu entrano in gioco diversi fattori. Ognuno ha la propria vita con il bagaglio di esperienze che si porta appresso, chi ha mollato la musica avrà avuto i suoi motivi, forzati o non, in ogni caso non sta a me giudicare le scelte di vita altrui.

Una domanda che non fanno molti: ma il ruolo dei tuoi genitori in tutta la tua carriera? Ti hanno mai ostacolato nelle tue aspirazioni, nelle tue ambizioni? Soprattutto agli inizi, quando magari le soddisfazioni erano minori...

Sono molto fortunato ad avere avuto genitori che non mi hanno mai imposto nulla. Ho avuto sempre libertà di scegliere cosa fare. Andavo ancora a scuola quando chiesi loro di comprarmi i giradischi, il Mixer e il resto che serviva per iniziare ad allenarmi a casa. Mi dissero che ci avrebbero riflettuto. Tieni presente che io sono figlio di un ex operaio e di una ex infermiera, per comprare tutto il necessario bisognava spendere circa 3 milioni delle vecchie lire, una cifra che non si poteva spendere senza fare una scelta ponderata. Ad ogni modo i miei poi si decisero a comprarmi quello che desideravo, pagando tutto a rate. Quello fu il primo gesto di supporto concreto per il mio interesse verso la musica!

Credo di aver ricambiato la loro fiducia nei miei confronti coltivando e alimentando questa passione, trasformandola poi in lavoro negli anni a seguire. La cosa importante per loro era che non mi mettessi nei guai e che non gli dessi dispiaceri, che poi è quello che si augurano tutti i genitori (ride, ndr)

Vedere un figlio che nutre una passione sincera e che prova interesse per la musica era importante allora ma lo è ancora di più oggi, in questa società super veloce dove sembra non si abbia più il tempo di appassionarsi veramente a qualcosa.

Iniziamo a parlare di musica: praticamente hai fatto da collante da metà degli anni '90 fino alle nuove generazioni, che è una cosa che non tanti possono vantarsi di dire. E continui a confrontarti con tanti artisti, anche alla luce del tuo ruolo di DJ ufficiale del Tecniche Perfette. Qual è secondo te lo stato di salute del rap in Italia?

Penso che oggi il rap in Italia sia molto vario ed abbia diverse sfaccettature. Tutti possono trovare qualcosa che può piacere, sia che ti piaccia il suono underground o che ti piacciono sonorità più leggere. Stesso discorso per i contenuti nei testi, ci sono quelli più profondi e conscious ma anche quelli meno impegnati e frivoli.

Sui testi vorrei però soffermarmi su un aspetto in particolare, che riguarda principalmente i freestylers. Girando la penisola da anni con il Tecniche Perfette insieme a Mastafive, abbiamo riscontrato che molti freestylers (fortunatamente non tutti) che abbiamo incontrato nelle varie tappe non avevano quasi mai scritto neanche una strofa. Praticamente tutto il tempo dedicato al rap lo avevano impiegato per allenarsi per le Battle. Ecco, vorrei incentivare loro a scrivere più strofe, anche

canzoni, perché il freestyle è una figata nel modo in cui ti colpisce nell'immediato, ma è limitato, arriva fino ad un certo punto. Con le canzoni si possono comunicare molte più cose e si possono raggiungere più persone, anche nel tempo.

Parliamo anche del tuo incontro con Fabri Fibra, che immagino sia stato fondamentale per quanto riguarda la tua crescita professionale. Hai già raccontato in diversi momenti questo incontro, quindi ti faccio la domanda: quanto è importante instaurare anche un rapporto umano con la gente con cui collabori?

Sia l'incontro con Fibra ma anche quello con Neffa negli anni '90 sono stati determinanti per il mio percorso artistico. In entrambi i casi, oltre ad un rapporto di lavoro duraturo, ho cercato di instaurare anche un rapporto umano, il più naturale possibile, ma non è stato facile. Sono due artisti che ho sempre stimato ma che non frequentavo nella vita di tutti i giorni, vivendo anche in città diverse e lontane dalla mia. Non c'era un rapporto d'amicizia classico.

Io e Neffa abbiamo anche una differenza di età considerevole, che ha avuto il suo peso, ero ragazzino quando ho iniziato a lavorare con lui. Con Fibra è stato diverso perché abbiamo fatto parallelamente più o meno lo stesso percorso artistico, la cosiddetta gavetta, e poi avevamo già avuto modo di fare qualcosa insieme anni addietro prima di ritrovarci a collaborare nel 2010.

Questo per dirti che iniziare a lavorare con artisti già affermati ma di cui non conosci praticamente nulla a livello personale e umano non è sempre facile. Credo sia importante capire chi si ha davanti, il percorso che ha fatto e cosa vuole ottenere dalla collaborazione, visto che principalmente si sta lavorando insieme. Il rapporto umano poi lo si costruisce passando del tempo insieme, parlando e confrontandosi. Da questo punto di vista io sono sempre stato molto aperto al confronto e alla condivisione, ma lascio però che siano gli altri a farmi capire fin dove ci si può spingere, quali sono i limiti da non valicare, perché comunque non è obbligatorio diventare per forza amici/confidenti. Rispettare la privacy altrui è importante e a volte è anche giusto e sano mantenere semplicemente un sincero e onesto rapporto lavorativo.

Sappiamo tutti che sei un perfezionista: quanto tempo dedichi alla preparazione di un dj set o di un live?

I Live con Fibra sono studiati nel dettaglio. Prima di iniziare un Tour facciamo una settimana di prove in studio. Scegliamo i brani da performare, ripassiamo i testi e studiamo gli intrattenimenti. Siamo molto meticolosi (ride, ndr)

Ci teniamo a portare sul palco uno Show energico e dinamico! Credo di essere conosciuto per il mio perfezionismo da quando ho iniziato a produrre Mixtapes, ci ho sempre tenuto molto alla cura e allo studio dei mixaggi tra i pezzi, oltre che agli scratch ovviamente. Anche scratchare nei dischi degli altri artisti mi ha fatto conoscere per questa peculiarità.

Mi piacciono le cose studiate, che hanno un senso, i dettagli e le finezze. Un orecchio attento certe cose le nota, che poi sono le cose che ti fanno esaltare quando le cogli, perché sono particolari, non sempre sono per tutti.

Invece per quanto riguarda i DJ Set, a volte mi affido all'improvvisazione, mi lascio trasportare da quello che sento mentre suono e guardo come reagisce la gente. Il perfezionismo è sicuramente un pregio ed un motivo di vanto, ma bisogna anche essere in grado di gestire la situazione quando qualcosa non va come avevi programmato.

Perché non ti sei mai approcciato in modo per così dire, sistematico, alla produzione ed al beatmaking?

Eccola lì, la domanda che nessuno mi ha mai posto! (ride, ndr) Scherzi a parte, non mi è mai scattata la scintilla per il Beatmaking. Poteva essere una valida diversificazione artistica ma alla fine non mi ci sono mai dedicato. Di base preferisco fare meno cose ma farle bene, questo è sempre stato il mio modus operandi.

Negli anni ho preferito approfondire le molteplici sfaccettature del DJing anziché iniziare a produrre. Forse inconsapevolmente (ma non troppo) sapevo che se avessi iniziato a produrre avrei tolto tempo ad altro, anche se in realtà penso che l'idea non mi abbia mai coinvolto veramente.

Non hai un buon rapporto con social, che giocoforza oggi sono diventati praticamente indispensabili: ora, molto più di prima, il musicista deve imparare ad essere *manager di se stesso*, sapendosi muovere, promuovere in autonomia, eccetera. Su questo come ti poni?

Fin da quando fare il DJ è diventata la mia professione mi sono gestito tutto in maniera autonoma. Ingaggi, spostamenti, questioni tecniche, promozione, ho sempre preferito gestire tutto da me, con i pro e i contro che ne conseguono. In alcuni casi ho ricevuto del supporto da altre persone, ma sono state situazioni sporadiche.

Quando ti autogestisci molte dinamiche le impari sbagliando, perché essere artista non significa anche saper essere manager. Chi fa musica spesso ha esigenze che alcuni manager non comprendono, per questo gestirsi in autonomia aiuta a colmare

questo gap, anche se col tempo può risultare stressante. Tu artista, oltre al processo creativo e produttivo (che non è sempre scontato) devi anche ingegnarti per promuovere e *confezionare* la tua arte. Il manager può alleggerirti tutta una serie di compiti, tipo rispondere alle mail di lavoro, procacciare ingaggi e sponsor, mantenere i rapporti con i promoter, discutere i cachet... non male direi no?! (ride, ndr)

Però nel mio caso, dopo tutti questi anni di autogestione mi sono abituato a lavorare così.

La quantità di lavoro che devo gestire mi permette di cavarmela da solo senza particolari problemi. Non mi interessa essere dappertutto, preferisco selezionare gli ingaggi, così da stressarmi di meno e avere del tempo per me.

Quando ero ragazzino ho spinto sull'acceleratore in maniera massiva, ero ovunque, ho suonato praticamente con tutti in tutta la penisola per anni. Non facevo altro e non mi interessava altro.

Dal 2010 in poi c'è stato uno switch, ho iniziato a rallentare, a vivermi meglio le città in cui andavo a suonare, a trascorrere più tempo con gli amici che vedevo poco, a godermi di più la vita sostanzialmente!

E a proposito di social, ma parlando di piattaforme più orientate all'artista come quella di Soundcloud, il tuo profilo è davvero ricco di spunti e input di ascolti che possono aiutare gli ascoltatori a scovare chicche interessanti...

Con l'avvento di Internet e delle nuove tecnologie per fare e divulgare musica nel corso degli anni alcuni supporti fisici, come ad esempio le cassette, sono andati sparendo. Molti DJ come me che producevano Mixtapes e usavano quel tipo di supporto (o anche i CD) hanno dovuto trovare un'alternativa per promuovere queste produzioni.

Personalmente con SoundCloud ho trovato una piattaforma utile e pratica che mi permette di caricare i miei Mixtapes, Re-Work e tracce inedite in maniera semplice e diretta. L'importanza ce l'ha la musica, e questo è fondamentale. Mi ci dedico con costanza al caricamento di materiale perché alcuni miei prodotti non sono più disponibili in formato fisico, ma ci tengo che la gente possa comunque fruirne in qualche modo. Per questo sul mio profilo si possono trovare lavori recenti e non, in streaming e in free download. Chi volesse approfondire può farlo a questo link <https://soundcloud.com/djmaisappeal>

Sei anche un collezionista di dischi, anche se forse questa non è la parola più adatta per descriverti. E probabilmente, non ragioni più da *collezionista*, complice anche il web che ha un po' ucciso la magia del digging. Ma ancora sei sul pezzo, per quanto riguarda le uscite, collaborazioni, eccetera. Il motore che muove tutto questo meccanismo è sempre la *curiosità* o c'è anche altro?

C'è stato un periodo della mia vita, durato diversi anni, in cui ho acquistato tantissimi dischi. Mi piaceva e mi faceva stare bene.

Oltre che per una questione lavorativa, cioè i dischi li compravi perché poi li suonavi alle serate, mi gasava l'idea di possedere tutta la discografia di certi artisti importanti e/o che mi piacevano particolarmente. Così facendo si entra in un meccanismo incontrollabile, che talvolta ti porta ad acquistare dei dischi non necessari o non proprio belli, ma solo perché tu *devi* avere tutto, altrimenti la tua collezione risulta incompleta. Questa è una sfaccettatura del collezionismo che non mi piace più, a mio parere fine a se stessa.



Dall'ultima volta che ho contato i miei vinili è passato parecchio tempo, ed erano circa quindicimila. Poi ho smesso di contarli e ultimamente anche di comprarli. Non mi reputo un collezionista, ci sono persone che hanno molti più dischi di me e hanno continuato ad ampliare considerevolmente le loro collezioni negli anni. Sono comunque orgoglioso dei dischi che ho, e sono certo di avere delle belle chicche in collezione, soprattutto molte prime stampe dei classici Hip Hop, ma mi è passata quella smania d'acquisto, il fattore legato alla possessione.

La questione web, MP3, Serato, Spotify e così via, ha sicuramente influito in maniera rilevante sullo stampaggio di musica su supporto fisico e di conseguenza sull'acquisto, anche se negli ultimi anni c'è stato un forte rilancio del vinile. Ascoltare musica in digitale ha tantissimi vantaggi, ma vuoi mettere ascoltare un album con il giradischi?! Diciamo che è tipo un rito maneggiare il disco, la copertina, l'odore della carta, il fruscio della puntina... troppo figo! Questi gesti ti fanno anche affezionare e apprezzare un album secondo me, è come se lo vivessi di più, con maggiore attenzione e curiosità. Con la velocità con cui viene prodotta ed ascoltata la musica oggi, non mi affeziono ad un album facilmente. Pochi pezzi ti rimangono impressi e ti lasciano qualcosa, o almeno per me è così.

A proposito di curiosità: hai mai comprato un disco solo dalla copertina?

Sicuramente sarà successo agli inizi, quando acquistavo i dischi senza capirne più di tanto... (ride, ndr)

Non sempre si aveva la possibilità di ascoltare un disco prima di acquistarlo, alcuni negozianti te lo permettevano, altri no, quindi a volte ti lasciavi intrigare semplicemente dalla copertina. Ma le aspettative non venivano sempre soddisfatte. Ora ovviamente è tutto più semplice, ci sono tanti modi per ascoltare prima i brani e poi decidere di acquistare il disco. Tutto meno *rischioso* perché magari eviti di spendere soldi per un disco che poi scopri che non ti piace, ma si perde però il fattore sorpresa, che era comunque divertente e coinvolgente.

Altra curiosità: quale disco sceglieresti per immortalare questi anni che stiamo vivendo, la pandemia, le guerre, la precarietà economica? E soprattutto, quale è il tuo album perfetto?

Non riesco a darti una risposta precisa su un album specifico. Posso dirti che durante la pandemia ho ascoltato tanta musica in generale. Ho riascoltato degli album Hip Hop che non mi stufano mai, anzi mi riportano indietro nel tempo quando si era tutti un po' più spensierati. Mi ha aiutato in qualche modo a non pensare alla situazione paradossale che stavamo vivendo. Te ne cito solo 5 in particolare ma ce ne sarebbero degli altri: *Illmatic* di Nas, *Resurrection* di Common Sense, *The Main Ingredient* di Pete Rock & C.L. Smooth, *Enter The Wu-Tang (36 Chambers)* del Wu-Tang Clan, *Midnight Marauders* di A Tribe Called Quest. Credo che chiunque si avvicini alla cultura Hip Hop o sia fan del rap in generale, debba conoscere questi album, per il talento degli MC's e per la bellezza delle strumentali. Classici intramontabili.

Siamo alla fine, non vorrei sembrare tanto nostalgico come quando ho visto la tua recente e bella intervista realizzata da Carlo Babando, tra l'altro nostro collaboratore. Ma te la faccio lo stesso: ti rimproveri qualcosa nella tua vita? Hai qualche rimorso su cose fatte o non fatte?

Come si dice a volte, *nostalgia portami via* (ride, ndr)

Comunque per rispondere in maniera diretta alla tua domanda, la risposta è no! Ho iniziato giovanissimo senza un vero e proprio obiettivo, con intraprendenza mi sono creato delle situazioni e ho colto le opportunità presentatemi. Sono pienamente consapevole che sono riuscito a fare quello che volevo e che mi piaceva, mi ritengo un privilegiato! Per citare una frase che mi piace molto: *sono esattamente dove dovrei essere*.

Ultima domanda e chiudiamo: dove credi ti porterà questo percorso che hai intrapreso da anni? Una soddisfazione che ancora non ti sei tolto?

Onestamente non so dove mi porterà questo percorso, metto in conto tutto perché non credo ci sia nulla di definitivo. Mi sono tolto tante soddisfazioni e di questo sono grato. Quindi ora sono qui e sto facendo ancora questo, domani non lo so e sinceramente non me ne preoccupo, ma intanto ti ringrazio per questa intervista!

Testo/Toni Meola Foto/J.M. Preston (prima pagina) Tine Morris (pagina precedente) Nuri Rashid (in questa pagina)



SABATO 4 MAGGIO 2024

Tee One + Danno

50 YEARS OF HIP HOP



Opening Act: Karma 22 + Bomber Citro present: "Lgnaz"

APERTURA ORE 21

INGRESSO €5

No razzismo

No sessismo

No omolebobitransfobia



MOD MAGAZINE

CSO PEDRO - VIA TICINO 5, PADOVA



PERCHÈ SANREMO È SANREMO

ALTRIMONDI:

We can teach the history of hip hop. It's been around so long you can write textbooks about it. This is the perfect time to capitalize on and get kids excited about education

A **Sanremo** finalmente va la musica che piace. Ma non ai b-boys. O almeno non dovrebbe. Ora che se ne va possiamo dirlo: quello di Amadeus a Sanremo è stato un vero e proprio *piano quinquennale*. Nell'arco di un lustro, e approfittando di un là che gli aveva dato Claudio Baglioni nelle due edizioni da lui dirette, il presentatore ex di Radio DeeJay ha rilanciato il Festival della Canzone Italiana come probabilmente non si vedeva dagli anni '60, o da edizioni rimaste nel mito come quella del '78 (prime tre posizioni: Matia Bazar, Anna Oxa e Rino Gaetano) o dell'82 (coi debutti di Vasco, Zucchero e Mia Martini). Non solo Amadeus ha fatto ascolti trionfali, ma ha tradotto in fatti ciò che praticamente ogni direttore artistico prima di lui aveva solo proclamato a parole: ha rimesso la musica al centro. Nel senso banale che il suo Festival ha straripato di cantanti, è stato seguitissimo dai giovani e ha influenzato enormemente le classifiche. Questo è il punto: Sanremo si è *sintonizzato* sul Paese reale. O meglio, sui gusti dei giovanissimi.

E i giovanissimi - si sa, nel senso che lo dicono tanto la parrucchiera quanto i titolisti dei grandi quotidiani nazionali - amano *il rap*. Quindi secondo molti il Sanremo di Amadeus - che lo dico in poche righe, tanto dovrebbe essere ovvio: tirava tardi per avere più pubblicità e ha puntato su cantanti giovani e ignoti ai boomer semplicemente per inseguire il trend imposto dallo streaming, un sistema che mette il potere in mano a chi ha più tempo da passare attaccato a Spotify, piattaforma con la quale il Festival si è bellamente affratellato e la Rai si è attaccata con la disperazione di chi non sa come altro fare ad ingraziarsi un pubblico culturalmente cresciuto davanti agli smartphone, a tutto vantaggio delle major discografiche e non certo della *musica indie*, come qualche improvvido si è lasciato scappare - dicevo che secondo molti queste 5 annate di Amadeus + 2 di Baglioni avrebbero trasformato il festival della canzone melodica zuccherosa nel festival *del rap*.

Un genere che, a ben guardare, a Sanremo c'è sempre stato poco, così come c'è sempre stata poco la cosiddetta *musica alternativa*, che tra la seconda metà degli anni '90 (facciamo dal debutto con quasi-vittoria di Elio e le Storie Tese nel 1996) e il 2013 (gli Almamegretta che esordirono al Festival giusto quei 18 anni dopo *Sanacore*...) normalmente compariva con uno massimo due esponenti per edizione. Non di più.

E non è, francamente, così diverso il trattamento che nei decenni è stato riservato dall'Ariston al rap. Prima del 2000, salvo abbagli dei quali mi scuso in anticipo, non si è visto mezzo rapper, ma proprio nell'anno del Millennium Bug ecco spuntare sul palco Riccardo Sinigaglia, figura di una certa importanza per l'hip hop italiano ma (pure lui) non esattamente un rapper, tanto che stava coi Tiromancino. L'anno dopo tocca ai Sottotono, rapper veri che giustamente arrivano 14esimi, ma dopo di loro ci sono comunque gli ultimi due posti, che altrettanto giustamente toccano a Quintorigo e Bluvertigo, ossia i rappresentanti della quota indie di quell'anno. Nel 2004 arrivano Neffa (da tre anni in fase pop-soul) e Piotta, la cui Supercafone esondava in radio ben cinque anni prima, ma tanto arrivano nono e 22esimo. Nel 2008 tocca a un altro veterano, Frankie hi-nrg mc, la cui Rivoluzione finisce 14°; peggio di lui fanno i Gemelli DiVersi, ai quali anche un titolo come "Vivi per un miracolo" non risparmia l'onta dell'eliminazione prima della finale.

Il 2010 fu l'anno di Marco Carta, con il quale si aprì la fase del dominio dei Talent Show sul Festival, confermata l'anno dopo dalla vittoria di Valerio *tutti i laghi*



Scanu. Passano tre anni e nel 2014 è l'ora dei grandi ritorni: Frankie hi-nrg si piazza ottavo (è il migliore fino a qui) mentre Sinigallia resta fuori dalla finale, nonostante si ostini a tenersi comunque lontano dal rap.

Nel 2015 i tempi sono maturi perché il rap prenda coscienza della fase Talent o forse che la tv prenda coscienza del fatto che i giovani, pasturati 10-15 anni prima dalla Mtv che spingeva abbestia J-Ax & soci, oltre che dal successo pressoché costante di un Fabri Fibra, effettivamente ormai amano questa musica (farei presente che Trucebaldazzi pubblica "Vendetta vera" nel 2010 e sei anni dopo - cioè nell'anno domini della trap - Bello Figo finisce intervistato nel salotto televisivo di Belpietro...). Insomma, i tempi sono cambiati e quindi a Sanremo si presenta come ambasciatore del flow e delle barre il buon Moreno, rapper made in Maria sparato all'Ariston cavalcando l'onda degli schiamazzi televisivi di *Amici*. Che comunque arriva 15°, secondo quella che ormai è una tradizione.

Nel 2016 - che sarebbe sempre l'anno della trap, lo ribadirei - si compie un altro step della nostra storia, perché al 9° posto si piazza Rocco Hunt con "Wake Up". Lui non viene da un Talent, non è proprio amatissimo da tutti, in qualche modo effettivamente introduce la categoria del *rapper della Rai* però è sicuramente un segno dei tempi. E poi c'è il ritorno di Neffa, un tradizionalista: resta fuori dalla finale. Il segno dei tempi che dicevamo in qualche modo trova conferma nel 2017, con il 16° posto di Clementino, mentre Nesli va ad ingrossare le fila dei fuori classifica.

Arriviamo finalmente al Sanremo di Baglioni, colui che - mangiata la foglia del fatto che lo streaming aveva rivoltato le classifiche come calzini - apre le porte al rinnovamento dei roster. Così, nel 2018 i rapper che vanno all'Ariston sono zero. Cifra tonda.

Se da un lato questo dovrebbe suggerirci qualche cosa (tipo che forse da qui in avanti non parleremo esattamente dello stesso rap che, pur in forma tardiva, fuori contesto e almeno un po' caricaturale aveva comunque solcato il palco sanremese con le scarpe ancora sozze di sottocultura), dall'altro è innegabile che l'anno della svolta vera e propria sia il 2019: la vittoria di Mahmood (semi-sconosciuto già passato da percorsi limitrofi ai Talent, ma in realtà autore di pregio per rapper di successo e soprattutto immigrato di seconda generazione che presenta un pezzo eccezionale e modernissimo come "Soldi") è epocale per davvero. Solo che forse Mahmood più che rap suona già una roba che potremmo definire *urban-pop*, e che arriva in una fase in cui la dittatura dello streaming sulle classifiche è assodata, la trap sta già declinando la sua curva e quello che a metà decennio avevamo cominciato a chiamare it-pop (il cui esponente più prossimo all'hip-hop e responsabile di una commistione stilistica che ha fatto fin troppa scuola sarebbe Coez) sta confluendo insieme a tutto il resto per l'appunto in un indistinto auto-tunaro ai più noto giustappunto come urban-pop.

È oltremodo significativo come nel 2019 il palco di Sanremo ci permetta di saggiare altre possibilità di portare il rap all'Ariston, vedi un veterano old skool come Ghemon (12°), una next little thing come Einar (23°) e un Achille Lauro che dalle provocazioni da operetta della trap passa al maledettismo glam-Pulp da operetta di "Rolls Royce", frullatone guitar-Vasco-Pistols che vi dirò

a me piace. Ma certo non è precisamente rap.

Quell'anno va sottolineato che un altro giovane rapper, Shade, è in concorso con Federica Carta, una delle autrici più prolifiche del pop da hit radiofonica di questi anni; e basta spulciare gli autori di quella storica edizione per vedere comparire con inquietante frequenza i nomi di Davide Petrella e Jacopo Ettore, altri due che avrebbero pressoché monopolizzato le edizioni successive.

Che poi sono quelle di Amadeus, che nel 2020 porta in gara Rancore (sul cui purismo non si può dir nulla), Anastasio (da X-Factor), Junior Cally (22° nonostante la firma di Ettore) e di nuovo Achille Lauro, che si produce in una cover del pezzo dell'anno prima. Il 2021 è stato l'anno dei Måneskin e in gara ci son finiti Willie Peyote (sesto, tra i piazzamenti migliori di sempre per uno che di certo flirta con il cantautorato indie ma è sicuramente più gradito ai b-boys di stretta osservanza rispetto alla media del resto), Ghemon (di ritorno per vedersi confermato al 21° posto) e Madame, che finisce solo ottava ma la sua "Voce" sbanca in radio e la consacra come donna simbolo dell'ultima generazione. Che non fa proprio rap, tante volte non fa nemmeno trap, e insomma se oltre al retaggio culturale cominciamo a sottrarre anche le grammatiche di genere basilari forse cominciamo a capire che proprio *di rap* non sarebbe il caso di parlare tanto.

Per la cronaca, nel 2022 Mahmood fa il bis con Blanco in modalità Sanremo Classic Style però con l'autotune (vuoi mettere?) ed esplose Dargen, che si troverà decisamente a suo agio nel piccolo schermo; un po' meno Rkomi, che comunque ci proverà, e pure lui con il rap o la trap che dir si voglia, da qui in avanti avrà ben poco da spartire. Il 2023 è l'anno di Lazza, che arriva secondo ma furoreggia in classifica, oltre a fornire il modello per metà delle canzoni dell'anno dopo (guarda caso "Cenere" porta le firme anche di Petrella e Dardust). In gara anche Madame, Mr.Rain che in teoria sarebbe pure lui un rapper, Rosa Chemical che ruba la quota avanspettacolo a Lauro e poi una serie di altri che però preferisco risparmiare l'inchiostro.

Quest'anno in teoria di *rap* ce n'era tanto, e probabilmente il dibattito Geolier è stato quello che si è avvicinato maggiormente a quel linguaggio (tra i suoi autori figurano comunque Simonetta e Antonacci figlio), mentre Ghali e Mahmood mantengono giusto la tecnica del rap per una musica che è pop al 100%. Quanto a Dargen, è pienamente instradato sulla via del techno-pop radiofonico, che poi è stato il vero leitmotiv musicale di questa edizione. Quella che secondo la narrazione generale avrebbe consacrato *il rap* come nuovo sanremese che però piace ai giovani. O magari sono i giovani di adesso ad amare il sanremese?

Testo/Federico Savini Foto/Wayback Machine







Documenting the journey of artists, the cultures and stories that shape the sounds of yesterday, today and beyond

Maury B dopo un lungo periodo di assenza torna sulla scena e a proporci un album fresco e al passo coi tempi, pur mantenendo una impronta prevalentemente underground e soprattutto una intensa coerenza di fondo. L'uscita di *Legacy*, pubblicato dalla storica etichetta veronese Vibrarecords sul finire dell'anno scorso, è stata quindi un ottimo pretesto per poter tornare a confrontarci con l'artista torinese, sulle difficoltà che hanno attraversato la sua vita, sul mainstream, sui condizionamenti, sulle ambizioni e sulla eredità culturale della sua carriera.

Dieci anni da *Book of the rhymes*, un tempo sufficientemente lungo per realizzare qualsiasi cosa, compreso concepire un disco: a cosa è stato dovuto tutto questo silenzio artistico?

Sì, in effetti dieci anni di assenza discografica non sono pochi, però subito dopo l'uscita di *Book of the rhymes*, quindi dal 2013 e per i tre/quattro anni successivi ho sempre fatto live in giro per l'Italia, quindi ovviamente non è stato solo tempo perso o buttato questo lungo silenzio.

Inoltre ho anche quasi sempre continuato a scrivere in ogni occasione, nonostante abbia avuto qualche anno di *perdizione* in cui ero anche bloccato fisicamente tra domiciliari e periodi vari in cui sono stato chiuso in modo coatto, per problemi legati all'abuso di sostanze. Ma come ho detto anche in altre interviste quei periodi sono serviti anche a riflettere e soprattutto a confrontarsi con le nostri parti più oscure e in qualche modo trarne ispirazione.

Parlaci quindi di *Legacy* e di come è stato realizzato, presumo che l'iter sia stato impegnativo, soprattutto per le difficoltà che hai avuto e a cui hai appena accennato. Ma comunque come affermi non hai mai smesso di scrivere...

Le maggiori difficoltà le ho avute all'inizio, ti parlo del 2017/2018, perché anche solo per registrare, fare delle demo o andare a suonare dovevo chiedere il permesso scritto al magistrato di sorveglianza perché ero in regime di arresti domiciliari presso una comunità terapeutica dopo un periodo di vero e proprio carcere, dove tra l'altro mi hanno anche sempre spronato a portare avanti questa passione perché sanno bene anche loro che per i ragazzi queste passioni *pulite* salvano davvero la vita.

Ricordo che ad esempio Mastafive veniva a portarmi i beats per incoraggiarmi a scrivere, quindi questa avventura è iniziata davvero nel modo che ti ho raccontato, in un periodo di forti difficoltà e restrizioni. E come ho detto poco prima questi periodi però ti danno modo di resettare tutto, riflettere e ripartire da capo tenendo bene a mente la lezione che la vita ti sta dando.

Inoltre, come si dice, è nel momento del bisogno che vediamo le persone per quello che sono, infatti sarò grato a Mastafive e Dragwan per tutta la vita perché proprio in quei momenti difficili mi sono stati vicino. Dopodiché una volta che intraprendi la strada positiva tutto cambia e tutto viene da sé, perché il tuo mood è positivo e quindi attiri inevitabilmente altre energie positive. Musica, concerti, studio, collaborazioni, persone attive e positive attorno: quindi negli anni seguenti la lavorazione di questo disco è stata anche divertente e piacevole, ma il disco è partito da quelle difficoltà non indifferenti di cui ti ho parlato.

Ho ascoltato il disco, mi piace definirlo un compendio di esperienze non strutturate, tramutate in parole e suoni; come è stato accolto l'album dai tuoi supporter?

Eh, infatti come dici bene tu *non strutturato* perché è stato quasi in un certo senso un viaggio della speranza, perché all'inizio non sapevo minimamente e neanche immaginavo che poi prendesse forma un vero e proprio album.

Ero partito più con l'intenzione di mettere insieme qualche brano partendo anche dal passato quindi appunto del dopo B.O.R a livello di scrittura, poi diciamo che l'incontro con Dj Douglas ha dato una svolta definitiva a questo progetto ma di questo ne parleremo dopo...

Anche in *Legacy* ho mantenuto la stessa mentalità, molto incentrata sul Real Hip Hop, quindi diciamo che quelli del nostro ambiente lo hanno accolto bene ma ciò che mi ha fatto più piacere è vedere i più giovani apprezzare alcuni pezzi.

Anche artisti tra i più giovani e promettenti come Disme mi ha fatto i complimenti per il disco, quindi sapevamo di essere nella direzione giusta per farci apprezzare anche da un pubblico più giovane.

Questo disco come dico spesso è stato un nuovo biglietto da visita, una ennesima nuova ripartenza anche perché in questo genere le cose i personaggi ed il sound cambia continuamente, bisogna cercare di stare al passo coi tempi e includere anche i *nuovi giocatori* che partecipano oggi alla gara, e non allontanarli a priori come fanno alcuni della mia generazione, per il timore di sentirsi degli artisti *superati* o semplicemente per quella sindrome di superiorità che aleggia da sempre tra i veterani. Io mi sento più sul modello Guè o Inoki, sempre inclusivo e pronto al confronto con tutte le generazioni, anzi ogni generazione ha qualcosa da insegnare e poterti trasmettere sia musicalmente che umanamente.

Ritornando a poco prima, e agli accenni alla comunità e ai periodi trascorsi in carcere: è banale dire che alla fine l'arte scaturisce solo dalla sofferenza?

L'arte nella sofferenza è forse più significativa, nel senso che te ne ricordi perché è legata a un periodo intenso. Così credo sia più incisiva e significativa, ma questo d'altro canto rischia di essere a tratti anche un po' troppo pesante per chi ascolta così come per te stesso.

Sinceramente è un'altra visione e interpretazione delle cose, ora che sto bene e non ho più grossi problemi fare musica ed arte è più leggero e positivo, porta più freschezza, è solo un viaggio diverso.

Hai ospitato nel tuo album diversi artisti come una sorta di ponte fra vecchia e nuova generazione: è stata una cosa voluta perché ne sentivi la necessita o è stato un percorso abbastanza naturale frutto anche di questi tempi?

Mah, guarda, nei featuring abbiamo semplicemente pensato e cercato nei limiti del possibile e fattibile di collaborare con gli artisti che più ci piacevano, quindi ci sta che si va dai più giovani come Mattak ai più longevi come Dj Skizo, questa roba non ha un'età precisa o più giusta. Naturalmente i più vecchi hanno più esperienza, ma i più giovani hanno freschezza ed immediatezza, ognuno mette il proprio bagaglio ed è sempre tutto valore aggiunto in ogni caso.

Hai realizzato il tuo primo disco, un album iconico, che eri ancora minorenne: secondo te, quando un artista può dire di aver raggiunto la propria maturazione artistica? E tu, a che punto stai?

Il progetto Next Diffusion a distanza di tutti questi anni lo vedo come uno dei primi esperimenti di dischi 100% Hip Hop perché in quegli anni è stato un disco innovativo. Parlare di sound Hip Hop senza compromessi e contaminazioni in una epoca in cui si parlava quasi solo di *musica da centro sociale* è stato rivoluzionario, non è stato mica facile imporsi con questo tipo di suono. Questo forse ad oggi non ci è riconosciuto: la nostra crew, così come i Radical Stuff o i Fuckin Camelz non veniamo menzionati come originatori o capostipiti di una generazione, di un suono o di una mentalità.

Ma ormai non ne faccio più un dramma perché sappiamo benissimo che in Italia questo fenomeno non viene percepito come un movimento culturale ma più come un fenomeno legato al gossip, alla notizia da prima pagina, con gli uffici stampa che spingono come dannati, le major che hanno la presunzione di proporre il sound più attendibile quando spesso è solo il più popolare.

Parliamo un attimo di Torino: una città che pur con alti e bassi ha sempre mantenuto una vita culturale interessante e di qualità fatta di centri sociali, festival, locali. Ad un'ora da Milano. Il senso di appartenenza a un luogo, represent, è risaputo essere uno dei sentimenti fondamentali del movimento hip hop sin dalla sua nascita. Cosa ti ha dato e cosa ti ha tolto questa città?

Torino è croce e delizia: perché da una parte fornisce molti stimoli mistici riflessivi ma dannatamente cinici e concreti quindi anche a livello di vita è un'ottima ispirazione alla scrittura. Una cosa che probabilmente in nessuna altra città vivo e vedo perché anche lo stile architettonico barocco-liberty che vira sul gotico, alternato a case e casermoni dei quartieri popolari delle periferie ti fa pensare ad un mondo a metà strada tra oscurità, esoterismo e ignoto ad estrema concretezza, ricerca ossessiva di denaro e becero materialismo assoluto.

Non so se mi spiego, è anche un po' come se si fosse in costante bilico tra bene e male.

Poi ovviamente non possiamo dimenticare la tradizione Hip Hop che è da sempre un fiore all'occhiello della città, vedi il teatro Regio che è ancora un porto sereno per il b-boying. Infatti penso sia una delle poche città in Italia dove puoi ancora trovare gente che balla per il semplice gusto di farlo e per una passione innata.

Qui la roba è sempre real - roots - underground e hardcore, no bullshit e chiacchiere: o spacchi o sei out, non ci sono mezzi termini. Anche lo stesso Ensi che è torinese emigrato a Milano ha esportato questo modello di rappers in cui molti di noi si rivedono.

Hai tatuato sul collo *Illmatic* che oltre ad essere l'album di debutto di Nas è anche una sorta di monito, oltre il male. In tuo recente brano affermi che "i tatuaggi sono come spari, cicatrici e tagli sopra questi polsi"...

Illmatic più che un disco è culto, è un punto di partenza e di arrivo, è musicalità e freddezza, è realtà e poesia. Anche se devo ammetterlo per me non è il miglior disco di tutti i tempi, sicuramente tanti della mia generazione sono cresciuti col mito di Nas per il suo flow, i giochi di parole e la sua immagine da *smooth criminal* faccia d'angelo.

Ma *Illmatic* è anche mentalità perché è una parola che ne racchiude due: *Ill* e *matic*, ossia follia e in automatico.

Io l'ho sempre intesa come una confusione organizzata, una pazzia lucida, una follia ragionata: l'interpretazione che ho dato al tatuaggio è un po' questa, detto in modo grezzo e spicciolo,

anche se sei fuori di testa, devi ragionare.

Anche se bisognerebbe chiedere a lui cosa intendeva esattamente fondendo queste due parole che letteralmente non esistono, non so se l'ha mai svelato dalle interviste e dai duemila documentari che hanno realizzato su di lui e quel disco che ovviamente ho visto e rivisto ma non mi pare di averlo sentito dire o forse in questo momento mi sfugge. Quando è uscito Nas io ero giovanissimo, al suo esordio avevo praticamente quasi la sua stessa età, quindi ovviamente essendo stato il mio rapper preferito all'epoca l'ho preso come esempio da seguire ma non da imitare.

Tu sei l'emblema dell'underground, difficile non associarlo a te quando ne parlo: questa etichetta ti sta stretta? Hai dei rimpianti su come hai affrontato la parte artistica della tua vita?

Sì, devo ammetterlo, l'underground inizia a starmi stretto ma non la parola in sé ovviamente: *underground* come detto da Talib Kweli non ricordo in quale intervista, è *un'estetica*, si può avere un mood underground pur essendo mainstream perché è più un immaginario che uno stile.

A me inizia a starmi stretto questo ruolo perché mi dà quasi fastidio che la musica che facciamo sia ascoltata da troppe poche persone per essere un grande movimento. Inizio a vederla in questo modo: è come se scrivessi un bel libro ma lo leggessero in pochi e questa cosa non la gradisco molto perché la musica come la cultura deve essere accessibile a più persone possibile perché in fondo è arte!

Purtroppo ho capito che oggi alle major non interessa l'Hip Hop in sé, interessa ciò che fa numeri ed attualmente questo è il genere che fa i numeri anche nelle classifiche. Sono

delle multinazionali che devono generare denaro, per cui spingerebbero qualunque cosa, ed in un certo senso le capisco pure, non sono certo un ragazzino illuso o che vive nel mondo della fantasia. Però d'altro canto penso che sia un po' un peccato seguire solo ed esclusivamente ciò che può *vendere* a discapito di qualcosa che può essere bella, fatta bene con passione e che racchiuda arte e cultura.

Quindi per tornare al focus della domanda essere o restare underground a volte è inevitabile perché questo tipo di sound non è ascoltato da un grandissimo numero di persone ed è destinato necessariamente ad avere sempre e solo un pubblico *ristretto*, che è comunque un limite e come ben sappiamo i limiti non piacciono tanto.

Concludendo la risposta, sì, devo ammettere che ho qualche rimpianto per aver smesso di fare musica per troppo tempo e perso, anzi buttato, troppi anni dietro cazzate inutili.

Però è anche vero che siamo ancora qui e anche vero che il destino per tutti è uno e bisogna seguire il corso degli eventi: probabilmente se non ci fossero stati certi passaggi compresi quelli più negativi non saremo le persone di oggi. Quindi eazy zero stress va bene così no problem. It's all good.

Sempre a proposito dell'album *The Legacy* e della sua traduzione in italiana, *eredità*: cosa pensi di lasciare ai posteri come *eredità*, quando abbandonerai la musica?

Ai posteri lascerò i miei dischi, la mia storia: la mia *legacy* è racchiusa tutta lì.

Testo/Vincenzo Ferrara Foto/Salvatore Dragwan Calandra (pagina precedente) Nicola Braga (in questa pagina)







Documenting the journey of artists, the cultures and stories that
shape the sounds of yesterday, today and beyond

La seconda metà del 2023 ha sancito il ritorno sulla scena di Verona di uno dei

veterani della sua città: **Zampa** è tornato con *Vanagloria*, prodotto interamente da Manny e arricchito dalle collaborazioni di amici di vecchia data (Jack The Smoker, Lanz Khan, Moder) e di giovani promesse della scena veronese (Adriana, Numb, Slowletti). Nell'album, ed in questa lunga intervista, troviamo tutta l'essenza del percorso artistico di Zesh, tra esperienze di vita, passioni, domande autoimposte e quella malinconia di fondo che contraddistingue le sue liriche.

Da Gorilla Guerriglia a Vanagloria, come ti senti cambiato come artista e come persona in questi 22 anni? Cosa ti manca di quel periodo e in cosa ti senti invece migliorato?

Eh, son cambiate un sacco di cose, nel rap così come in me, perché se ci pensi facendo rap è passata metà della mia vita dal primo disco ad oggi avendo iniziato a 22 anni e avendone oggi 44. È cambiata l'età, insieme alla testa e al fisico, mentre le cose rimaste invariate sono la passione e la voglia di continuare a fare musica ed esprimermi con essa, nonostante tutte le peripezie che hanno contraddistinto la mia vita e i miei dischi.

Non sono un nostalgico dei tempi passati, nonostante abbia dei ricordi bellissimi, e sono contento del periodo che vivo adesso data la musica e la tecnologia che posso avere a portata di mano. Se devo dirti la verità, l'unica cosa che mi manca realmente degli inizi è il tempo, perché da ragazzino potevo stare tutti i pomeriggi dopo scuola a scrivere e far musica e passare i weekend in giro a vedere concerti e fare jam.

Mi trovi assolutamente d'accordo su questo, perché anche io se tornassi indietro mi avvicinerei prima al rap e al mondo della scrittura...

Sì, poi è anche una cosa comune perché se ci pensi solitamente più tempo libero ha una persona e meno cose fa, mentre quando si è incasinati si cerca comunque di incastrare le cose. Penso sia figo quindi che la gente della mia generazione continui a far musica nonostante debba incastrarla tra i mille impegni della vita quotidiana.

C'è poi da dire però che artisti della tua generazione e con un background così ampio abbiano un'esperienza, una delivery e un vissuto nei testi molto più grande da raccontare rispetto a dei ragazzi più giovani che si avvicinano da poco a questa roba...

In realtà non sono totalmente d'accordo, perché ci sono dei ragazzi giovanissimi che sono molto bravi e riescono a comunicare delle cose forti nonostante la giovane età. Credo poi però che l'esperienza ti dia un bagaglio di cose da raccontare più ampio (anche se ad esempio noi a Verona abbiamo Salgari, che se ci pensi ha scritto dei racconti incredibili ambientati nella Malesia, in India, di posti che lui non aveva mai visto nella sua vita) e sono convinto che la dedizione, la tecnica e il continuare a provare ti aiutino a diventare migliore.

La scena americana e quella italiana attuale ne sono la dimostrazione, perché ci sono rapper che hanno passato la quarantina che sono tuttora forti e anzi magari lo sono di più oggi rispetto a qualche anno fa.

Sì, poi magari sta all'onestà intellettuale della persona e dell'artista capire se si ha ancora qualcosa da dire e la capacità di fare musica, o se sia il caso di dedicarsi ad altre forme d'arte e d'espressione.

In realtà poi dipende da quello che si vuole, perché se uno continua a essere appassionato di musica, è giusto che continui a farla per tutta la sua vita.

Abbiamo già così tanti casini nella nostra vita, che se riusciamo a trovare la nostra isola felice, perché dovremmo smettere?

Secondo me però la cosa più importante, ed è stato anche uno dei temi che ho affrontato con *Vanagloria*, è cercare di capire se rispetto alla scena e all'evoluzione della musica, abbia ancora senso per l'artista starci dentro oppure no.

Sapere che ci sono qualche migliaio di persone in Italia che si sono ascoltate il mio album, a cui sono arrivati i pezzi, che mi hanno scritto e hanno acquistato il vinile, per quelle che erano le mie motivazioni, mi rende già pienamente soddisfatto di come sta andando il progetto.

“Ehi yo, quello che so è che ogni giorno c'è una bomba/ Che manda gente come me nella tomba” dicevi in “Le cose accadono” (contenuto in *Lupo Solitario*) e questa frase penso suoni purtroppo ancora molto attuale: qual è il tuo parere sulle scelte di rapper russi come Yury Khovansky e Morgenshtern che negli ultimi anni hanno rischiato la galera e la vita per esprimersi liberamente nel regime dittatoriale in cui vivevano? E cosa pensi invece di un artista come il ragazzino palestinese Mc Rap, che grazie all'esposizione mediatica sui social si è fatto portavoce del popolo palestinese?

Tra gli artisti che mi hai citato credo di conoscere solo Mc Rap, e nonostante non conosca la loro storia, pensa abbiano davvero delle palle enormi per fare quel che fanno.

Quello che posso dirti per quanto riguarda l'Italia, dato che è una scena che conosco di più, è che da quando mi sono avvicinato all'hip hop, negli anni in cui era legato ai centri sociali e il messaggio di militanza ed esposizione politica era il fulcro, ora al di fuori di qualche frecciatina ai politici è difficile che ci siano rapper che si espongono politicamente. Fanno eccezione in questo caso solo quelli che ci sono sempre stati come Assalti Frontali e 99 Posse.

I rapper nuovi sono molti staccati dalla politica, così come la società che è cambiata. Tanto di cappello perciò a chi riesce a utilizzare la musica non solo come un tipo di intrattenimento, ma anche per veicolare un messaggio sociale che è importante e può aiutare a cambiare la prospettiva delle persone, cercando di smuovere qualcosa in esse e farle riflettere.

Riguardo a come giudico l'Italia nei due conflitti, ti dico che purtroppo penso siano due conflitti in cui da fuori non mi sento di affermare con sicurezza chi siano i buoni e chi i cattivi, perché il *bianco o nero* nella società di oggi non esiste più. Nel conflitto tra Russia e Ucraina sono stati fatti un miliardo di errori da tutte e due le parti e ancor di più tra Israele e Palestina. Il vero tema è: fino a che punto, una volta subito un torto, puoi spingerti oltre? Faccio veramente fatica infatti a rispondere alla tua domanda dicendoti cosa sia più giusto, perché credo sia un casino enorme, che ci sia come sempre un sacco di gente che soffre sulla propria pelle queste situazioni e che queste ultime siano causate da un gruppo piccolissimo di persone. La cosa aberrante è che ci siano dei popoli di persone che di default non hanno tutto quest'odio gli uni con gli altri, come russi e ucraini, che vengono però portati dai capi politici a odiarsi tra di loro. Il conflitto tra Israele e Palestina poi, ovviamente è

diverso da quello tra Russia e Ucraina come situazione, perché è anche davvero complesso quel che è successo in più di 60 anni di storia. L'unica cosa che posso dirti a riguardo è che indubbiamente critico l'attacco di Hamas e allo stesso tempo la risposta esagerata di Israele.

Penso che bisognerebbe riuscire a parlarsi di più tra persone prima di arrivare a certi punti, però purtroppo questa voglia spesso non c'è e gli interessi che spingono a farsi guerra sono diversi e legati soprattutto a tematiche economiche e di cattiveria, odio e ambizione.

Nella tua discografia sono molti i testi di denuncia sociale e in cui ti esponi per far riflettere i tuoi ascoltatori su certi temi, anche con brani simbolo di questi argomenti come “I giorni del Condor”, title track di uno dei tuoi progetti: pensi che si arriverà ad un risveglio di massa rispetto alla realtà che viviamo o credi che ormai sia troppo tardi?

Il pezzo “I giorni del Condor” è nato influenzato un po' dal film *I tre giorni del Condor*, che è un film di spionaggio di Robert Redford. La tematica principale del brano infatti è rappresentata dal non sapere chi muove le mosse e dal non avere mai la certezza di chi sta dietro le cose.

Che è un po' il discorso che facevamo prima riguardo i conflitti, perché anche se non sono assolutamente complottista, è un dato di fatto che ci siano sempre poche persone che decidono per tante e che la democrazia in realtà sia un'utopia.

Io credo nel risveglio della coscienza delle persone e in realtà secondo me anche in Italia ci sono segnali in questo senso qua, ma il problema è che come sempre dobbiamo toccare il fondo e farci male prima di renderci conto che è tempo di darci una mossa. Credo quindi che finché non verranno toccate le persone a livello economico nel personale e finché staremo tutti sopra la soglia della povertà, resteremo tutti buoni.

Nonostante ciò però, ritengo che tra qualche anno queste cose siano costrette ad esplodere e la musica possa essere sicuramente un catalizzatore di pensieri e di energie a riguardo.

“Scendi su di me e dopo voli via/ Portami con te voglio andare via” dicevi in “Cade Giù” (*Il Suono Per Resistere*) e nonostante ti riferissi alla pioggia, quel desiderio di andarsene è lo stesso che hai messo in pratica nella vita, viaggiando per il mondo e vivendo per vari anni lontano dalla tua città: come hai passato quel periodo e cosa ti ha spinto via da Verona? Cosa invece ti ha fatto tornare?

Quel che mi ha portato via da Verona è che, specie quando ero più giovane, fosse una città molto piccola e molto bigotta: la musica, l'ispirazione, la curiosità e la voglia che avevo di girare il mondo mi hanno spinto a partire per vedere cosa c'era da altre parti.

E poi anche la voglia di mettermi in gioco e poter dimostrare a me stesso che, a prescindere dal posto in cui fossi andato, avrei potuto cavarmela da solo, soprattutto quando non stavo bene, per mille motivi familiari, personali e legati alla musica.

Credo che poi andare via dal posto in cui si è sempre vissuti, aiuti ad apprezzarlo ancor di più. Da diversi anni e dopo che sono cambiate tante cose anche a livello personale per me, con più maturità sono tornato a Verona e ci sto bene, avendo cambiato le priorità che avevo da ragazzo ed essendo ora più adatto a una dimensione piccola e con ritmi più lenti.

Verona è una città molto bella, dove ho tanti miei amici e dove ci sono molte più situazioni a livello culturale e musicale rispetto agli anni passati, quindi, anche se non sono sicuro di restarci per sempre, per ora sono felice di viverci.

Anche perché come rappi proprio in questo disco “Abbiamo il cuore fuori posto/Ma ci sentiamo a casa in ogni posto”, ma allo stesso tempo tra Verona City, Vc Is The City, City of gotto, Nothing Like Home, V.City , V.C. e altre ancora, sono molte le tracce in cui parli di Verona, direi un rapporto di amore & odio costante...

Sì, è un rapporto di amore e odio, ma che contraddistingue un po' tutti i veronesi e non solo me. È una città che è cambiata molto rispetto a quando ero ragazzino in tante cose, in alcune in meglio e in altre in peggio, però ciò fa parte anche della globalizzazione e di come cambia il mondo.

Io ho sempre vissuto in centro, nel cuore della città, e quando ero bambino negli anni '80, Verona era descritta come la Bangkok d'Italia, perché era piena di drogati, al punto che mia madre quando si svegliava la mattina trovava le siringhe sotto l'uscio di casa e ogni 4 ore passava la polizia perché c'era la gente che spacciava o che moriva di eroina. È una città che pur rimanendo provinciale, si è comunque un po' sbigottita e aperta, grazie anche alla sua università e al ricambio culturale, nonostante le sacche di ignoranza, anche politica, che sono difficili da sradicare totalmente e per cui a livello mediatico viene purtroppo descritta ancora come *città fascista*.

La cosa che non mi piace invece è che forse stia diventando un po' un giocattolino turistico e che i luoghi a cui sono più legato e in cui sono cresciuto come le osterie, i baretto, i negozi di dischi, la latteria e tutte quelle piccole attività storiche, stiano scomparendo o abbiano cambiato la loro anima, come sta succedendo in ogni città italiana.

Penso anche che a Verona tu sia il padre artistico un po' di tutti, così come mi è stato testimoniato da tanti emergenti, da quelli col sound underground fino a quelli più mainstream. Gli stessi mi hanno anche raccontato di come tu sia il collante tra le varie generazioni di artisti della scena veronese e la tua saga di brani “Il branco” ne è la prova: come vivi questa cosa e quanto è importante per te tenere vivo questo concetto di unione e condivisione che sembra sia andato ormai perso?

Innanzitutto ringrazio questi giovani artisti che mi fanno i props, perché non è scontato e mi fa sicuramente piacere. Forse però più che un padre mi sento un fratello maggiore (ride, ndr), perché quando sono sul palco sono sempre agguerrito come quando avevo 18 anni in verità.

A me poi piace questo concetto di unione per un motivo molto semplice, ovvero che quando io ho iniziato a fare rap l'ho fatto da solo, perché a Verona non c'era niente e non conoscevo quasi nessuno che faceva questa cosa, a parte il gruppo dei Codice Rosso, la crew Zona 34 e pochissime altre realtà.

Quindi oggi se nel mio piccolo posso dare qualsiasi tipo di aiuto a ragazzi che secondo me meritano ben venga, perché se c'è una cosa che mi ha sempre spinto come mood nella vita a fare qualcosa e a fare musica, è quella di cercare di comportarmi con gli altri come vorrei che gli altri si comportassero con me.

Se ci penso, quando ero ragazzino mi sarebbe piaciuto se qualcuno più grande mi avesse tirato in mezzo, ed è un po' quel che mi è successo dopo qualche anno di conoscenza con i miei mentori, ovvero i Codice Rosso (dove oltre a Rumore, Voce ed Ego, militava anche Dj Zeta), che mi portavano in giro con loro ai live e con cui ho fatto le prime demo. Questa cosa infatti, nasce dal fatto che per sopravvivenza fin da quando eravamo ragazzini abbiamo sempre cercato di fare gruppo, perché eravamo talmente pochi e visti come degli sfigati, che almeno tra di noi dovevamo unirli.

La saga di brani “Il branco” nasce proprio dai Codice Rosso, che fecero il primo pezzo in origine e da cui ho ereditato il concept,



che mi è sempre piaciuto perché lo ritengo un modo per far vedere che comunque, nonostante le differenze come scena, Verona è unita e forte, anche in più generi.

Nella tua carriera hai collaborato con diverse artiste, anche in questo *Vanagloria* nella traccia “Due Cuori” hai ospitato la veronese Adriana: pensi che col tempo possa arrivare a crearsi una scena a sé stante di artiste donne?

Nella scena musicale femminile ci sono già diverse ragazze che spaccano. Quello che invece avverto e che non riesce ad arrivarci come cosa però, è che mi sembra che spesso le rapper donne vogliano fare i rapper maschi, anche quando in realtà non tutte sono davvero come raccontano di essere.

Il rap finora è stato un genere prettamente maschile. Mi auguro perciò che questa cosa possa cambiare e che le donne abbiano, come negli altri generi musicali, la libertà di potersi esprimere per quel che sono veramente, così come lo auguro ai rapper maschi che non raccontano davvero la loro realtà, finendo per essere delle fotocopie di altri.

Adriana è bravissima, non solo perché lo è come cantante, rapper, ballerina, ecc., ma perché ha una cosa che manca a tanti in Italia, che è la spontaneità. Lei racconta quello che è veramente, a seconda di quel che vive ogni giorno e non è un personaggio come tante altre rapper apparse come meteoriti. Per tutta la strada particolare che ha avuto, la associo infatti a una rapper donna a cui rimango affezionato, ovvero La Pina, che sapeva rappare e raccontare il suo mondo in modo autentico. Ci sono poi altre ragazze che mi piacciono musicalmente per attitudine e stile e sono Ele A che è molto interessante e Tebra, che è super underground e che ritengo fortissima.

Tutte le rapper super appariscenti di oggi che mi sembrano le copie di Cardy B o Megan The Stallion, quindi per me lasciano un po' il tempo che trovano.

Proprio in brani come la title track *Vanagloria* e *Mediterraneo* un ascoltatore può conoscere la tua essenza in questi oltre 20 anni di carriera: le cronache malinconiche di un lupo solitario che gira in branco, tra ricordi, passioni, sogni e aspirazioni. Che effetto ti ha fatto dopo tutti questi anni pubblicare il disco per Vibra Records, specie nel 25° anno dalla sua nascita?

Con Vibra è stata una cosa super spontanea, perché l'album doveva già uscire e con Zeta ci conosciamo da quando io ero ragazzino. Dopo aver sentito i brani, dato che pure lui voleva rimettersi in gioco con l'etichetta, parlandoci abbiamo deciso di unire le cose, in modo molto naturale.

Anche perché, *fun fact*, il primo disco ufficiale di Vibra Records, quando ancora non era un'etichetta e aveva il vecchio logo, è stato *Gorilla Guerriglia* e uno degli ultimi pubblicati prima della chiusura dell'etichetta era invece *La Lunga E Tumultuosa Via Per Bisanzio*.

L'obiettivo che mi ero dato per questo album al di là dei numeri e di tutto ciò che ci va dietro, era proprio tornare sul palco, perché sia per il Covid che per la mia inattività, effettivamente stavo suonando molto meno di quanto suonavo in passato. Direi che ci stiamo riuscendo, abbiamo già fatto diversi live di presentazione del disco e sono molto soddisfatto di questo. Gli obiettivi per questo 2024 iniziato ormai da un po' sono appunto suonare e fare più live possibili e poi continuare a far musica, dato che ho due progetti in cantiere, di cui uno in ballo che vorrei fare uscire alla fine dell'estate. Quest'ultimo come album, anche nel concept, sarà proprio il prosieguo e la risposta alle domande di *Vanagloria*.

Testo/Diego Montorio Foto/Elena Botti





FLAVORFUL®

Est. 1993







Documenting the journey of artists, the cultures and stories that shape the sounds of yesterday, today and beyond

Oyoshe lo conosco da qualche anno, grazie ad alcuni singoli a cui ho lavorato per KML, un'etichetta di Amsterdam. Quando mi hanno proposto di intervistarlo per Moodmagazine ho sorriso e ho accettato con piacere. Ho sempre pensato che intervistare qualcuno con cui si lavora sia difficile, ma in realtà, in questo caso, è stato facilissimo. Oyoshe è un artista pieno di talento e skills. La sua attitudine, prettamente street, lo porta a fare prodotti di qualità, ma accessibili dal punto di vista contenutistico. Da qualche mese è fuori il suo nuovo disco ufficiale, *A.M.E.N.* L'intervista parte da qui e arriva a toccare i temi su Napoli, sui reality e sulla Striscia di Gaza, argomento molto caro all'artista.

In questo periodo sei più produttivo che mai. Il tuo nuovo disco, *A.M.E.N.*, è uscito ormai da un po'. Partiamo dal principio. Come è nato il progetto? In particolare modo come mai hai sentito l'esigenza di pubblicarlo ora?

Nel 2020, all'inizio del lockdown, mi sono ritrovato a pubblicare il mixtape *Waza best rap 2*. Quel momento storico ha colpito duramente tutti e ha danneggiato soprattutto il mio settore. Il colpo è stato difficile da assorbire. Nonostante mi ritrovassi chiuso in casa con del nuovo materiale da spingere, è stato comunque limitante e difficile lavorare con tutte le restrizioni del periodo, quindi è nata in me un'esigenza di dover rimediare a tutte le mancanze portate a quel progetto e mi sono proiettato con la testa verso la costruzione di un album, con quelle dinamiche più impegnative rispetto a una raccolta di brani inediti da non far invecchiare nel computer. Le tracce di *A.M.E.N.* sono state concepite con la consapevolezza di fare un album con un concetto ben preciso e che mi mettesse alla prova stilisticamente e professionalmente. C'è la mia identità, l'essere napoletano a *modo mio*, ci sono le storie che riguardano gli amanti della nostra cultura, la controinformazione, una esigente espressione di ideali, pensiero, stile di vita e filosofia hip hop.

Cosa intendi con napoletano a *modo mio*?

Purtroppo, la mia città è spesso sommersa dagli stereotipi, ma c'è anche da dire che, a volte, ho anch'io l'impressione che sia come un mondo a sé con le sue leggi e le sue regole. Molto spesso, purtroppo, si finisce per adeguarsi e abituarsi a quelle disfunzioni della propria città, in cui non a tutti piace *squazzare*. Non sto qui a elencarle o a discuterle, ma posso dire che nel mio essere napoletano c'è la voglia di rispettare le regole in strada come alla guida, che già dai miei esordi ho voluto approfondire la mia dizione in italiano per non rappare solo in dialetto e che certi atteggiamenti influenzati dalla tv e dalle serie mainstream non riguardano la mia persona e nemmeno la mia cultura. Sento di voler essere la Napoli che ama l'ironia di Totò e il linguaggio misto e interpretativo di De Filippo, con la passione per il funk e il blues della Napoli Centrale e il rap dei 13 Bastardi e La Famiglia.

***A.M.E.N.* Al mondo esistiamo noi. La domanda sorge spontanea dopo quello che hai detto. Noi chi?**

Quelli che comprano ancora i dischi. Che ascoltano ancora i brani che durano più di tre minuti. Che ascoltano la musica prima ancora di farla e che, nonostante la nostalgia, vivono con coscienza e curiosità il tempo presente, ma con la voglia di differenziarsi dalle grandi masse esposte. Siamo il popolo, la gente semplice, quelli a cui la fame alimenta la passione e che nonostante le difficoltà si sentono destinati a vincere.

Parliamo di contrappesi. Qual è la nemesi del noi? Chi è, in questo caso, il voi?

Lo stereotipo. Quello che passa il convento. Tutti i luoghi comuni sulla mia città, quelli del nostro paese. La criminalità, o quel linguaggio e quella facciata che non rappresenta realmente il mio popolo ma che viene pompato e proposto dalla televisione e dalle serie tv odierne. L'utenza abbindolata da tutta l'estetica che le grandi industrie costruiscono oggi intorno alla musica, per avere sempre più acquirenti, così da avere sempre più sponsor.

Tu parteciperesti a un reality? Hai il sogno di essere spinto dai media che contribuiscono al concetto di quello che passa il convento?

Non ho il sogno o la mania del successo planetario, trovo più conforto nel portare avanti una cosa che viene riconosciuta proprio perché messa a confronto con quello che viene proposto di più. Ho la voglia di essere un'alternativa. In ogni caso ascoltare musica è un diritto di tutti e non esiste una selezione all'ingresso, anzi sono tutti i benvenuti e spero che col potenziale educativo che c'è in quello che è il vero principio dell'hip hop, questa cultura possa guadagnarsi uno spazio nella vita di tutti, di quelli accaniti e anche degli ascoltatori occasionali.

Se non sbaglio, questo disco corona i tuoi 15 anni di rap. Cosa dice di te A.M.E.N.? Cosa racconta di quello che sei diventato? Di quello che sei ora?

Sono ancora qui, a 33 anni, quindi, sicuramente questo disco mi fa riflettere su quanto io sia cresciuto, soprattutto mettendolo a confronto con tutto quello che ho fatto finora. Sono ancora molto orgoglioso di ogni singolo progetto, ma penso che questo sia uno dei miei lavori più maturi ed elaborati, sia musicalmente sia, soprattutto, liricamente. Il disco racconta sicuramente di una persona che prende di faccia la vita, che si è abituata a essere differente dalla massa e ora, in questi panni, si sente più che a suo agio. Il rap è la mia valvola di sfogo, e anche se mi sono messo alla prova, per sperimentare, con zone in cui musicalmente ho meno comfort, è un album che nasce per saziare ancora oggi la mia esigenza personale di appassionato di questa roba del fare il rap.

“Viaggio (riparto da zero)”. Mi parli di questo pezzo e lo contestualizzi alla tua vita?

“Viaggio” è un brano interamente suonato. Il basso è di Marco Artiaco, i cori e il flauto di Marianna Olivi e le chitarre di Gabriele Volpe alias Hellboy. Io ho suonato le keys e scritto il brano improvvisando un canovaccio alla fine. Il brano racconta, appunto, di accumulare esperienze ma di sentire ogni giorno la necessità di dover ripartire da zero.

Inerentemente ai viaggi, quanto sono importanti per te dal punto di vista artistico e musicale?

Nonostante il mio status indipendente, ho sempre viaggiato molto grazie alla musica. Sin da piccolo, appassionato di hip hop, ogni volta che c'era un concerto in Italia di qualche rapper internazionale, ero disposto a tutto pur di andarci. Per non parlare di jam e rap battle, dove grazie a queste, ho fatto la mia gavetta a livello nazionale conoscendo e facendomi conoscere da tantissimi artisti e realtà. Per me era importante lasciare un segno memorabile ogni qual volta mi spostassi dal mio territorio, come cercare di portare premi a casa o salire improvvisamente sui palchi con i rapper a fare freestyle. A 15 anni salii sul palco dei Killarmy alla loro richiesta di un MC dal

pubblico. Ogni volta era un ripartire da zero. Un po' il concetto che esprimo in Viaggio.

A proposito di ciò. Sei spesso ad Amsterdam. A parte i live organizzati proprio dall'etichetta con cui collaboro, io e te ci siamo trovati a promuovere insieme un progetto uscito poco tempo fa: Musica Sacra. Visto che ormai siamo qui a parlare di te e delle tue ultime release, ti va dire qualcosa sul brano e su come è nato il video con Rome Streetz?

L'esperienza di Musica Sacra è stata un'altra bandiera nella mia vita sul pianeta rap americano. Sono un fan innanzitutto di tutti gli artisti internazionali con cui ho collaborato, e questa si segna tra le esperienze più belle, anche perché siamo riusciti a riunirci di persona coronando l'uscita della traccia con un bellissimo video diretto da Blackdiamond, ad Amsterdam insieme a KML, durante il tour di Rome Streetz.

Io e Rome ci siamo incontrati a Roma. Dopo il suo concerto mi sono presentato dandogli in dono la maglia della nostra release, con una copertina suggestiva e pittoresca fatta da Syk. Mi ha subito riconosciuto, e, oltre allo scambio di t-shirt, si è mostrato disponibile e interessato; quindi, abbiamo parlato della sua data ad Amsterdam e dell'occasione di poterci incontrare con la KML per fare il video. Alla fine, ci siamo visti proprio ad Amsterdam dopo il suo concerto e abbiamo passato una giornata insieme. Mi ha raccontato delle sue occasioni con Dj Muggs e di come ha conosciuto Westside Gunn, e mi ha detto che era preso bene dal fatto che porto il rap nelle carceri giovanili. Prima della collaborazione e di lasciare la strofa ha vissuto un momento particolare, avendo firmato con Griselda, ma ha comunque accettato di collaborare con un artista indipendente perché ha riconosciuto lo spessore, che ha potuto confermare quando ci siamo incontrati e abbiamo realizzato il video in maniera seria e professionale.

Quanto è importante per te collaborare con artisti internazionali? Anche nel tuo nuovo disco c'è la collaborazione con Copywrite, un rapper americano.

Come dicevo, prima di essere un creativo, sono un fruitore. Quindi le scelte degli artisti americani nascono in base alle mie preferenze in quanto ascoltatore e fan, poi provo a mettermi in contatto e a presentare la mia musica, e molto spesso, grazie al mio background fatto di collaborazioni, il feedback da parte dei rapper americani è sempre positivo.

Questo mi fa venire in mente concetti interessanti che partono dalla sociologia: il farsi capire durante la comunicazione. Come riesci ad abbattere queste barriere, diffondendo il tuo messaggio, usando il napoletano? Credi sia limite, come dicono, o invece un valore aggiunto?

Vedo il napoletano non solo come una lingua ma anche come un modo di pensare. Non lo lego agli stereotipi, però nella realtà dei fatti Napoli è una città con un forte senso di appartenenza culturale, anche se con tante difficoltà sociali. Siamo un popolo che parla attraverso i gesti, i costumi, i credi e le usanze. Punto anche molto a rappare in italiano, non solo per farmi capire dal resto d'Italia, ma anche per applicare il mio spirito napoletano in qualcosa come la forma o l'espressione di idee e concetti radicati alle esperienze che si vivono in una città come questa. Un aneddoto fantastico, da buon napoletano: quando sono stato a Gaza, ai giovani, oltre a trasmettergli la voglia di fare il rap, gli ho anche insegnato parole ed espressioni napoletane come *Uè Uagliù*, infatti nella strofa che hanno registrato in coro nell'EP *Gaza Is Alive* c'è il verso che fa “*Ehi Uagliù, Ya Jamah*” (ragazzi in arabo).

Sei da sempre molto impegnato sulle tematiche relative alla Striscia di Gaza...

Ho iniziato circa otto anni fa a portare la musica rap nelle istituzioni, e ho sempre legato al mio lato artistico questo impegno condividendo col pubblico le mie attività. Nel 2019 sono stato chiamato per questa causa, ovvero portare lì, come progetto pilota, la musica e le discipline dell'hip hop come terapia per affrontare gli stress post traumatici da guerra. Fino ad allora conoscevo la striscia di Gaza per il forte eco, per la guerra e per la parola Palestina.

Questa esperienza con medici e attivisti, oltre a farmi vedere questa storia da vicino, mi ha permesso di approfondire questa causa che va avanti da tanti anni. Un'esperienza che, inevitabilmente, mi ha plasmato e mi ha lasciato cose positive e negative. Quando ritorno, tiro un sospiro di sollievo per il fatto che non vivo una determinata condizione sociale, ma poi sento il peso di sapere che lì ci sono realmente persone civili che soffrono le conseguenze e le ingiustizie del mondo.

Cosa ne pensi di quello che sta succedendo ora? Qual è il tuo punto di vista?

La guerra è una brutta bestia. Ovunque, non solo in Palestina. I territori afflitti dalle occupazioni del potere o anche solo dalla povertà e da condizioni invivibili sono tantissimi nel mondo, come il Sudan, come l'Africa, come l'Argentina e tantissimi altri. Ma quello che sta succedendo a Gaza adesso davanti agli occhi di tutti, con tanto di appoggio politico e mediatico è insano, sadico e inaccettabile quanto evitabile perché per adesso sono i civili che stanno pagando le conseguenze più spietate e orribili. Stanno morendo tantissime persone e, a prescindere dalle cause delle azioni consapevoli delle fazioni, l'occupazione sta caricando forte su tutta la popolazione anziché concentrarsi sulle forze armate che contrastano l'occupazione.

Sono in contatto, grazie ai social, con tanti palestinesi, e mi raccontano cose orribili e sono in costante stato d'ansia e di terrore. Mi mandano foto e video, a modio mio cerco di dargli supporto morale. Spero che tutto questo possa finire presto, la pace è diventata una parola sfruttata in maniera ipocrita e per lavarsi le mani, tutto questo è inaccettabile.

Realisticamente e concretamente, cosa può fare l'arte in questo caso? Un brano o un pezzo sul muro, non possono far finire la guerra. Ma l'arte ha un potere nell'intervenire?

Sensibilizzare. Come dicevo prima, quando mi approccio al mio lato creativo, passo prima per quello del fruitore, dell'appassionato ascoltatore, proprio perché gli artisti e l'arte influiscono molto sulle mie scelte di vita e di pensiero. Mi auguro che tutti gli artisti che sensibilizzano su certi argomenti, possano generare altresì la stessa passione e fotta negli altri, perché una noce nel sacco non fa abbastanza rumore.

Torno sulla via strettamente musicale! A.M.E.N. esce per Magma Music e Time 2 Rap. Come sei venuto in contatto con queste due realtà?

Grazie al mio manager Marco Iappelli. Era già in collaborazione con Magma Music e Time 2 Rap riguardo alcuni progetti e artisti di Napoli; quindi, ha proposto anche il mio album, per il quale sono sembrati esserci andati sotto, soprattutto grazie a brani come "Ttxtppxst" e "Bestia". A oggi stiamo lavorando in team per quanto riguarda la mia musica e i miei progetti futuri.

Domanda conclusiva. Dove ti vedi fra altri 15 anni?

A fare un concerto a Gaza, in Palestina.

Testo/Selene Luna Grandi Foto/Edoardo Ciccio







Documenting the journey of artists, the cultures and stories that shape the sounds of yesterday, today and beyond

Sapori forti è il nuovo album di **Asher Kuno e Non**

Dire Chaz fuori per la storica etichetta Vibra Records. Il rapper di Peschiera Borromeo dopo una lunga pausa torna sulla scena con questo lavoro realizzato insieme al produttore musicale veronese e con diversi ospiti presenti come Jangy Leon, Jack The Smoker, Cricca dei Balordi e molti altri. Entrambi classe 1983, avevano già collaborato in diversi brani e a legarli da anni c'è una forte amicizia e la condivisione di diverse passioni, da appunto la musica fino al calcio. Non a caso sulla cover del disco campeggia lo Stadio Meazza... Scopriamo in questa intervista quali sono per i due artisti i sapori forti che hanno ispirato il titolo dell'album.

Inizio con una domanda che mi preme subito fare e non sarà probabilmente l'unica sul calcio: in questo disco mi aspettavo i cori della Curva Nord ed invece c'è solo un pezzo su Zamorano; avete signorilmente lasciato l'idea a Kanye West o vi sembrava una mossa troppo commerciale nell'anno della seconda stella?

Asher Kuno: Ho sempre paura di scrivere troppe rime a favore dell'Inter o comunque a sfondo calcistico in generale, quel *solo* mi consola...

Non Dire Chaz: Avrei campionato volentieri i cori della Nord, ma ai tempi di Zamorano non avevo gli strumenti... Quindi abbiamo optato per Sister Nancy, che comunque non sfigura. L'Inter è una cosa importante.

Ora che il quesito più scomodo è stato fatto posso passare al resto: *Sapori Forti* è un disco che arriva dopo una lunga pausa, e in anni veloci come questi che stiamo vivendo è come praticamente ripartire da zero. Tenendo quindi l'asticella bassa, cosa vi aspettavate (o speravate) quando avete iniziato a lavorare alla realizzazione del disco?

AK: Sinceramente, e parlo solo per me, mi sembra già un miracolo aver chiuso il disco. E soprattutto con questa facilità. Perché quando dico che *"non ne volevo sapere più niente"*, dico la verità. Negli anni *da fermo* mi sono arrivate diverse richieste di collaborazione da altri artisti, ma le ho rifiutate tutte. Mi sentivo un ex rapper, e non provavo più piacere a scrivere. Abbiamo cominciato a fare qualche traccia per gioco, quindi all'inizio non mi aspettavo proprio nulla.

NDC: Faccio fieramente parte dell'associazione *"riporta un rapper di talento a fare il rapper"*. A parte gli scherzi, Asher per me è sempre stato prima di tutto un rapper. E mi sembrava quantomeno assurdo che avesse appeso il microfono al chiodo. Ma quando hai il talento dalla tua parte, ti bastano poche barre per riprendere ed essere ancora più in forma di prima.

Ma quindi Asher a cosa era dovuto questa sorta di prepensionamento? Eri stufo di qualcosa in particolare o era semplicemente un meccanismo di autodifesa verso che un mondo in cui non ti riconoscevi più?

Ci sono diverse motivazioni in realtà. Sicuramente l'ambiente del rap non è facile, soprattutto negli ultimi anni che è diventato per tanti anche un business serio. Molto opportunismo e altrettanta falsità nelle relazioni. Arrampicatori sociali un po' ovunque e tanta invidia verso il prossimo. Crearsi una cerchia di persone "sane" non è semplice.

Aggiungi anche che gli ultimi progetti prima della lunga *pausa* non hanno ottenuto i riscontri aspettati, ma ho molto anch'io da rimproverarmi. Sono consapevole di non aver fatto sempre il massimo per promuovere i miei lavori. Cosa che ho provato a rimediare con questo ultimo album, aldilà dei risultati. Ma soprattutto, la mia vita negli ultimi anni è cambiata parecchio. Ho vissuto una perdita importante in famiglia, e mi è venuto spontaneo eliminare il superfluo, e concentrarmi esclusivamente sulla mia professione principale di artigiano. Ho sentito l'obbligo e l'esigenza di fare *l'adulto* e di smetterla di inseguire i miei sogni, dando spazio solo al concreto.

La verità è che avevo bisogno di ritrovare l'equilibrio, perché fondamentalmente, e giustamente, non ero felice. Nel mentre sono anche diventato padre, e attualmente il tempo libero a disposizione sarebbe anche meno di prima, ma sono molto più sereno, non mi manca nulla, ho una bella vita. Dormo poco ma riesco a concretizzare molto. So scrivere solo quando sto bene. Tra l'altro Chaz è un portatore sano di positività ed entusiasmo, è stato facile rimettermi in gioco lavorando con lui, perché fondamentalmente, insieme ci divertiamo. E anche parecchio.

Monitorando i vostri social e le vostre stories, ho visto tanti attestati di stima da parte di vecchi e nuovi fan, artisti e non, che aspettavano questo ritorno. Probabilmente queste dichiarazioni sono la cartina di tornasole di come sia stato accolto l'album da parte di chi doveva. Siete felici di questo?

AK: Certo, considerando che i numeri sono pienamente quelli da artisti underground/indipendenti/autoprodotti, almeno questa soddisfazione ce la siamo tolta. Penso di non aver mai ricevuto così tanti complimenti come a 'sto giro, forse è il mio lavoro più bello. In tantissimi ci hanno detto che il nostro è un disco maturo, e la cosa onestamente mi ha sorpreso.

NDC: Credo che la gente abbia apprezzato il fatto che abbiamo fatto un disco, non un mixtape, che è tutto abbastanza coerente e coeso. Poi i complimenti piacciono a tutti.

Del resto, come dice Kunetti, "sta roba ti accompagna per la vita", ma soprattutto "con questa roba ho fatto già cilecca", che credo sia la dichiarazione di intenti più sincera che abbia mai ascoltato in tutta la mia vita, contro il logorio della vita moderna che rincorre il successo e contro l'ipocrisia dei finti grandi ritorni. La differenza fra un Mexes ed un Messi praticamente: ho apprezzato molto questa maniera di approcciarsi alla scrittura nel modo più genuino e schietto possibile, anche perché l'onestà intellettuale fa difetto a molti in questo ambiente. Le rime di Saponi forti sono nate negli ultimi mesi o sono il frutto di anni di appunti accantonati?

AK: C'è sicuramente uno zoccolo duro che mi ha sempre seguito negli anni, ma sono conscio del fatto che la gente non era lì ad aspettare il famigerato ritorno di Asher Kuno e Non Dire Chaz. Come hai scritto sopra, siamo praticamente ripartiti da zero. Tu puoi anche raccontare la storia del mago, ma i fatti parlano da soli: se menti, o se gonfi la verità, prima o poi ti si sgama, e passi per ridicolo. Non ne ho voglia.

Siamo persone adulte e serie, conosciamo bene il mestiere ma è importante per noi essere umili e sinceri. Tutti i testi e i beat sono stati ideati negli ultimi mesi. Nel blocco degli appunti, prima di ricominciare a fare musica, avevo solo preventivi per il lavoro e nomi di giocatori per il fantacalcio.

NDC: Ha ragione Kunetti. Se si candidasse lo voterei.

Parliamo delle produzioni, e di come avete lavorato in studio, qual è il filo rosso che lega tutto il lavoro musicale?

NDC: Finalmente qualcuno che mi fa questa domanda, noi

produrre siamo sempre snobbati a favore delle barre. Allora, è stato un lavoro molto semplice e diretto. Abbiamo fatto il disco insieme, ho capito dove Asher poteva rendere meglio e ho cercato di assecondarlo, producendo un suono che ha richiami al boom bap anni 90 e al G-funk ma che suona fresco come un Calippo, meglio, come una birra ghiacciata. Siamo rapper.

Infatti suona tutto fresco ma non quel fresco assuefatto alle mode che strizza l'occhio a praticamente tutto quello che è in voga oggi e che a me dopo dieci ascolti ha già rotto il cazzo. Come lavori in studio? Che strumenti usi?

Mi piace lavorare molto con l'mc, trovare l'alchimia giusta per farli rendere al meglio. Per *Saponi Forti* volevo un suono boombap che riuscisse a far risaltare le barre di Asher. Al quale ho aggiunto un tocco di funk della costa ovest che piace a me. Semplice semplice. Per quanto riguarda le strumentazioni uso campionatori e synth, mi è sempre piaciuto *auto* campionarmi, quindi suono con i vari strumenti, mi registro e campiono le mie parti suonate.

Scrivere significa ricordare ed è un modo forte per recuperare, dentro di noi, cose nascoste nella memoria. Non ricordo la citazione esatta ma "A testa alta" ne è la dimostrazione: un pezzo intenso che suscita emozioni. Qual è il vostro pezzo preferito dell'album?

AK: il nostro album è stato realizzato nella migliore condizione possibile. Siamo felici e ci siamo divertiti tantissimo a realizzarlo. Abbiamo tanti episodi legati a ogni singolo pezzo, e soprattutto lo abbiamo concepito in breve tempo. Quando i lavori diventano lunghi, rognosi e faticosi, rischi di far diventare antipatico il tuo stesso operato. Quindi dico che sono fiero del nostro lavoro e che mi piacciono tutti, non ne ho uno preferito in particolare.

NDC: a me piacciono le barre, quindi tutto il disco praticamente. Se vuoi sapere il mio beat preferito credo sia "MVP". Randella.

Prendo in prestito il titolo di una traccia per chiedervi una cosa: qual è nel quotidiano la vostra personalissima "Safety Car" che vi salva appunto dal logorio della vita moderna e dove vi rifugiate?

AK: lo shopping compulsivo.

NDC: L'Inter, le ragazze ma soprattutto Diego, il mio cane.

"Mai stato conscious, mai stato gobbo": io praticamente ho entrambi i difetti, come si fa per guarire? Ma soprattutto, come avete fatto a convincere Zampa a partecipare al pezzo?

AK: Ma sei davvero juventino? Dall'accento pari campano, che strano. Comunque Zampa non l'abbiamo convinto, è stato obbligato. Punto.

NDC: Sei gobbo? Davvero?

Verona e Milano appunto: la vostra unione artistica passa anche attraverso Vibrarecords, la storica etichetta fondata da Dj Zeta, qual è il ruolo dell'etichetta nel vostro progetto?

AK: Una delle motivazioni che mi ha spinto a tornare con un nuovo album era anche quella di chiudere un cerchio, 20 anni dopo l'uscita del primo.

The Fottamaker all'epoca fu distribuito da Vibrarecords, e sicuramente senza di loro non avrebbe fatto tutto quel bel percorso. I tempi e le modalità sono cambiate completamente, ma quando ho saputo dell'opportunità di uscire ancora con una loro distribuzione sono stato felice. Abbiamo fatto un paio di serate live *di crew*, e sono state una bomba. L'obiettivo adesso sarebbe quello di portare in giro lo spettacolo in più città...

NDC: Dj Zeta e Vibrecords sono un patrimonio culturale musicale prima di tutto di Verona e poi di tutta Italia. Sono passati tutti da Vibrecords e dobbiamo tutti molto a Zeta per quello che ha fatto per questa musica. Per quanto riguarda me, è un onore e un privilegio poter essere portatore della bandiera di Vibrecords con la mia musica. Il ruolo di Vibrecords è essere Vibrecords: un collettivo di appassionati di questa musica, con delle skills incredibili e pinte di talento. G-shit.

Capitolo Reunion: siete riusciti a far partecipare all'album due formazioni storiche della vecchia scena milanese, MDT e Cricca dei Balordi. Prima di tutto amici, e dopo artisti. Alla luce di questo mi piacerebbe chiedervi, quanto è importante instaurare anche un rapporto umano con la gente con cui collaborate?

AK: Non sempre è necessario collaborare con un amico, ma sicuramente ti diverti molto di più a farlo. Anche io e Chaz siamo stati per anni *buoni conoscenti*, ma consolidare il rapporto tra noi ha sicuramente alzato anche la qualità del nostro lavoro. Le sessioni in studio con i compagni di merende ti permettono di esprimerti senza limiti e senza freni, perché dall'altra parte hai persone che già ti conoscono bene, e non devi per forza risultare un fenomeno nelle performance.

NDC: Alle prossime elezioni vota Asher Kuno, Asher il rapper che ti rappresenta in Europa.

Uso come pretesto un pezzo killer come "Zamorano", che potrebbe diventare davvero un pezzo spaccacurva per farvi una domanda sul talento. Penso che il talento per scrivere una hit da classifica o ce l'hai o non ce l'hai, anche se probabilmente è possibile costruirlo a tavolino o almeno lavorare su una progettualità chiara e precisa. Oggi secondo voi è possibile fare ancora un disco senza nessuna strategia?

AK: Beh, il nostro probabilmente è un disco senza strategia. A un certo punto del percorso avevamo ben chiaro in testa cosa ci mancasse per chiudere un album completo, ma abbiamo fatto tutto seguendo i nostri gusti, non quelli del pubblico. Anche perché appunto, *siamo ripartiti da zero*.

NDC: Una bella domanda, distinguerei le cose. Una hit si può fare senza programmare e c'entra sicuramente il talento, ma il fatto che diventi davvero una hit in termini di numeri, è un'altra storia. Una cosa non implica l'altra. Bisogna fare le mosse giuste e lavorarci bene. E non sono per nulla contrario al fatto che ci debba essere una strategia a sostenerla, anzi. Come ogni lavoro fatto bene ci vuole preparazione, talento, investimenti, intelligenza, strategia e soprattutto il team giusto.

Siamo arrivati quasi alla fine, e vi chiedo una cosa personalissima: qual è il miglior consiglio che vi hanno dato? Valgono i genitori, gli amici, gli estranei...

AK: *"Chiedi sempre qualcosa in più, non svendere il tuo lavoro. Tanto a fare lo sconto sei sempre in tempo!"*. Papà ha fatto l'artigiano per 50 anni...

NDC: Portati sempre almeno un preservativo quando esci.

Ultima domanda: sicuramente Sapori Forti è la sintesi di tutto ciò che siete e che sono stati questi anni di silenzio. Ma cosa vorreste di specifico che arrivasse al pubblico? Un messaggio?

NDC: Siate critici, ponetevi dubbi e non prendete mai nulla per scontato. Soprattutto nelle scelte che fate. Odiate le etichette, qualsiasi cosa dicano e dividano. I colori e i suoni sono infiniti. Imparate a riconoscere prima e ad apprezzare poi, i sapori forti della vita.

Testo/Toni Meola Foto/Federico Laddaga





WHAT ABOUT:

Talking about a record is like seeing it from the inside, and it's the best thing that can happen to those who love it

Zingari e Marinai è l'ultimo lavoro discografico di C.U.B.A. Cabbal, in questo progetto affiancato dal talentuoso DJ West. Edito dalla etichetta indipendente CostaKlan, e disponibile anche in vinile (tiratura limitata), nelle undici tracce che lo compongono è subito percepibile la coerenza alchemica del messaggio della storica voce del rap. Un disco uscito quasi un anno fa ma che con il passare del tempo non ha perso né la freschezza del suono né l'urgenza del messaggio. *"Fratelli d'Italia di una razza bastarda, di una forza vecchia che si crede avanguardia"*: questa una delle emblematiche punchline contenute nell'album che come sempre ribadisce l'esigenza di trovare punti fermi e binari entro cui muoversi per puntare ad un domani pieno di incognite. I due artisti in questa rubrica ci fanno un approfondito track by track di *Zingari e Marinai*, regalandoci diversi aneddoti e soprattutto riflettendo a cuore aperto sul passato e guardando a un futuro incerto, ma pieno di speranza.

INTRO

"e allora, che è successo in mare?"

"Non era uno di queste parti, gli avevo detto di non tuffarsi da solo"

"deve essersi annegato, e si diventa esca per i pesci."

Quale intro migliore per introdurre *Zingari e Marinai*, un disco che catapultava l'ascoltatore a bordo di una nave, di un vascello, in un'atmosfera dove convivono gioie e dolori di vite, di gente abituata alla bellezza e alle tragedie del mare; perennemente in viaggio nel mare aperto, lontano dalle luci e i suoni assordanti, in balia delle tempeste, tra albe e tramonti, il pericolo cammina sempre a loro fianco.

Dj West: Per l'intro cercavamo qualcosa di accattivante che potesse rendere giustizia al titolo del disco e necessitavamo di qualcuno che parlasse la nostra lingua. Chi se non Giò Lama, grande amico e beatmaker! Gli inviai una serie di sample, dopo pochi minuti ricevetti una sua telefonata... aveva già tutto in testa, il resto è storia!

CIRCUITO CHIUSO

C.u.b.a.: Questo brano lo avevo scritto tempo fa come sigla di un programma televisivo locale di racconto sociale del quartiere Rancitelli di Pescara.

Questa traccia è un po' dedicata a chi ti ride dietro o ti parla male alle spalle ma poi quando lo incontri ti saluta con un sorrisetto infame, perché poi faccia a faccia si cacano in mano o non hanno il coraggio di mandarti affanculo. Spesso chi non fa è sempre pronto a criticare chi, a volte anche sbagliando, prova a fare qualcosa, a cambiare le cose. E allora, a tutte le persone che parlano e criticano senza conoscere i fatti, ma lo fanno giusto così, solo per cacare il cazzo: *"Con la tua opinione mi ci pulisco il culo ...col tuo parere come tanto al chilo"*.

Dj West: Per la strumentale di questa traccia è stato tutto molto semplice. Ascoltai Andrea mentre rappava il testo accappella, mi girai verso la libreria cercando un disco di musica classica perché il testo aveva bisogno di un sound dalla macabra allegria, buona la prima!

ILLEGALITÀ

C.u.b.a.: Ormai alcune basi fondamentali del rap si sono perse: l'unione, l'uguaglianza, la lotta, la rivoluzione di un mondo di merda devoto solo al Dio denaro. Perciò trovi *buttafuori con la svastica tatuata* all'ingresso di alcuni concerti rap o trap.

Questo denota la confusione e la mancanza di consapevolezza di quello che si sta facendo, distorcendo le basi della cultura che si sta scimmiettando senza saperne nulla. Pensate che oggi anche gli sbirri rappano e con questo ho detto tutto.

L'uguaglianza, la fratellanza ormai la descrivono solo nelle pubblicità progresso ma nella vita reale la gente si odia perché questa società è in regresso. Le vostre buone parole sono solo buone a vendere illusioni; perciò parla per te perché tu non mi rappresenti.

Dj West: Sono partito con un giro di sample estratto da un disco prog rock finendo con lo stratificare altri quattro samples di dischi completamente diversi l'uno dall'altro. Riconoscili!

ALLAH LU BAR

C.u.b.a.: Anni fa mi trovavo nella metropolitana a Parigi con un amico delle parti mie. Dovevamo scendere ad una fermata e siccome eravamo un po' distanti io gli urlai: *"addò ci vediamo?"* e lui gridando mi rispose: *"Allà a lu bar"* (al bar); a quel punto scese un silenzio tombale tra panico e paura in tutta la Metro perché pensarono che fossimo attentatori al grido di *Allah Akbar*.

Ogni volta che ci ripenso mi viene da ridere e quindi ho usato questa frase per il titolo del brano.

Dj West: Ho sempre adorato l'ironia pungente di Cuba, la traccia doveva avere qualcosa di epico. Ho rispolverato un vecchio disco italiano, quel giro di piano tormentato faceva al caso nostro!

IL DIAVOLO È SCIOLTO

C.u.b.a.: Ricordiamoci sempre che non tutto il male viene per nuocere. A volte i diavoli portano consigli, sono ispiratori di arti e di musiche, portano idee e visioni, bisogna solo offrirgli da bere ogni tanto.

"Con i fogli dei testi ci ho fatto i filtri"

ho fumato i miei demoni e preso consigli” e “del teatro degli orrori siamo noi gli artisti”. Queste frasi estrapolate dal testo racchiudono in sintesi l’atmosfera del brano. Per questa traccia ho chiamato al rap-porto Andrea Dono, uno dei migliori esponenti della nuova scena Rap abruzzese con il quale ho una lunga amicizia e spesso suoniamo nei live insieme.

Dj West: Un vecchio 45 giri di Asha Puthli. Il brano in questione è “The Devil is loose” sono stato rapito prima dal titolo che dalla musica. I due Maestri di cerimonia hanno chiuso il cerchio magico!

PANE E ODDIO

C.u.b.a.: Questa società sta diventando sempre di più divisoria alimentando la ricchezza per i ricchi e la povertà per i poveri.

Nonostante i social questo mondo è sempre più a-social e la rabbia cresce perché non c’è futuro. I figli dei ricchi col culo parato, i figli dei poveri che sopravvivono a fatica, in un posto dove non c’è giustizia e vanno avanti i privilegiati in molti ambiti della società. Siamo solo storie di vite nel grande nulla che avanza come un elefante impazzito che corre alla ceca distruggendo tutto dove passa. Oggi ci vuole molto coraggio per essere felici.

DJ West: Eravamo in studio ed io ero alle prese con un pattern di batteria, un vinile dalla copertina gialla spuntava tra tutti, Cuba lo nota e appoggia la puntina su una traccia a caso, inizialmente non successe nulla, dopo un minuto circa, proprio al centro del brano, sentiamo il giro che darà vita alla strumentale di “Pane e Odio”.

GENTE SPICCIA

C.u.b.a.: L’ispirazione per questo pezzo me l’ha data un grande personaggio da bar che adesso non c’è più, uno sciamano metropolitano, un filosofo delle strade di un tempo ormai perduto. Durante un vernissage di pseudo artisti in una sala comunale fece irruzione gridando verso gli organizzatori “Senza li sold nin sete nisciune” ovvero “senza i soldi non siete nessuno”.

Ci sono molti ragazzi bravi sia nell’arte che nella musica ma spesso non hanno né la possibilità, né la zampata in culo e né i soldi per emergere anche se sono molto più bravi dei coglioni che vediamo e sentiamo in giro. Per questo motivo spesso non sento e non vedo niente

perché puzza di progetto a tavolino, studiato per vendere e mercificare. Pochi creano veramente, la maggior parte imita o copia quello che va di moda per stare a passo coi tempi, ma i veri artisti vanno fuori tempo.

Per questo motivo “io non vi ammiro e non vi adulo ma vi mando tutti a fanculo”.

Dj West: Questo brano ha cambiato più strumentali col tempo, non ero convinto finché riascoltando un compact disc di un gruppo italiano ho trovato questo sample. Sì, è già stato usato e no, non mi interessa!

TROPICO DEL GRANCHIO

C.u.b.a.: In questa traccia ho voluto descrivere lo scenario attuale del mondo in generale, un mondo di merda dove *Only the Stronz Survive*. Ormai siamo anestetizzati, non abbiamo la forza e la voglia di ribellarci a questo gioco di schiavi e padroni. Siamo contenitori inermi della munnezza che ci danno.



Ci danno lo scarto, i loro avanzi, il contentino, ci obbligano a comprare e ad ascoltare quello che dicono perché ormai tutto è merce.

Ti bombardano ogni giorno con menzogne, apparenza, finte mode e anche musica di merda perché con i soldi puoi pubblicizzare tutto, assillare le persone fino a portarci all’abitudine, alla normalità, all’assuefazione. “Come le scimmie in una gabbia di un circo mediatico con evidenti segni di stress post traumatico”.

Un giorno uno di una importante major discografica mi disse: “Cuba, tu non puoi stare con noi perché tu sei un vero rapper, a noi non ci frega della musica e di quello che dici a livello politico, noi vogliamo il personaggio alla moda, il pupazzetto da

gestire che sponsorizza tutto quello che vogliamo noi perché qua il rap non centra, questa è moda e noi vendiamo prodotti. Tu sei ingestibile e soprattutto dici la verità. La gente non vuole pensare si vuole solo divertite.

Dj West: Cuba ha sempre adorato questo beat, dalla prima volta che glielo feci ascoltare! Io vi svelo un segreto, ancora non riesco ad apprezzarlo come dovrei ma ci riuscirò!

FERRO FILATO

C.u.b.a.: Forse perché il mio nome è C.U.B.A. che sta per (Con Urgenza Bisogna Agire) ho sempre avuto il pepe al culo, la fretta di chiudere come se il mondo dovesse finire domani perciò il TEMPO STRINGE.

Forse perché quel poco che guadagno lo spendo per mangiare bere e pagare le bollette e sto sempre senza na lira, perciò il PIATTO PIANGE.

Forse perché le cose finiscono, gli amici ci lasciano, alcuni restano, altri muoiono, altri si ritirano, altri abbandonano perché il tempo passa e la gente cambia perciò TUTTO FINISCE.

Forse perché arrivano nuove generazioni che salgono a bordo del vascello fantasma della Costa ereditando il messaggio, per portarlo ancora in giro come un albero che nel tempo si rigenera sempre, come l’odio che cade per terra e si allarga come una macchia... perciò TUTTO SI ESPANDE.

Anche in questa traccia mi sono affidato agli scratch di DJ Elle P che spesso gira nei live con me e quando suona

volano le sardelle.

DJ West: Durante la produzione del beat ho sempre pensato che mancasse qualcosa che ti facesse venire in mente New York, ho rimediato con ferro filato tutto d’un fiato.

ORDE ANOMALE

C.u.b.a.: Miseria, guerre, cambiamenti climatici, violenze, il mondo è come una pentola a pressione che sta per esplodere, la gente è disperata i ricchi sempre più ricchi e i poveri bombardati, non esiste più la via di mezzo, o stai di là o al di qua. Blocco occidentale vs blocco orientale e in questa situazione la repressione e il controllo aumenteranno a dismisura. Un futuro non troppo distopico con orde

di disperati fuori controllo, sciacalli a cavallo, cani sciolti incazzati, gruppi sovversivi senza bandiera che assalterà il blocco per abbattere la fortezza, e si lotterà pure per una bottiglietta di acqua o una boccata d'aria pulita.

Per questa traccia ho pensato di chiamare Murubutu perché mi piace come scrive e ho pensato che andasse bene per descrivere questi scenari. Con Alessio ho una lunga amicizia dai tempi della Kattiveria e spesso abbiamo suonato insieme con tutta la crew di cui fa parte Dj Caster, anche lui pronto a mettere gli scratch sulla traccia con il suo stile e attitudine hardcore come piace a me.

Dj West: Inizialmente io e Andrea scegliemmo dei beats da mandare ad Alessio che effettivamente, come poi mi fece notare, non avevano molta grinta. Così ho scavato nei miei dischi rock, perché se non c'è grinta lì non la trovi da nessun'altra parte.

ZINGARI E MARINAI

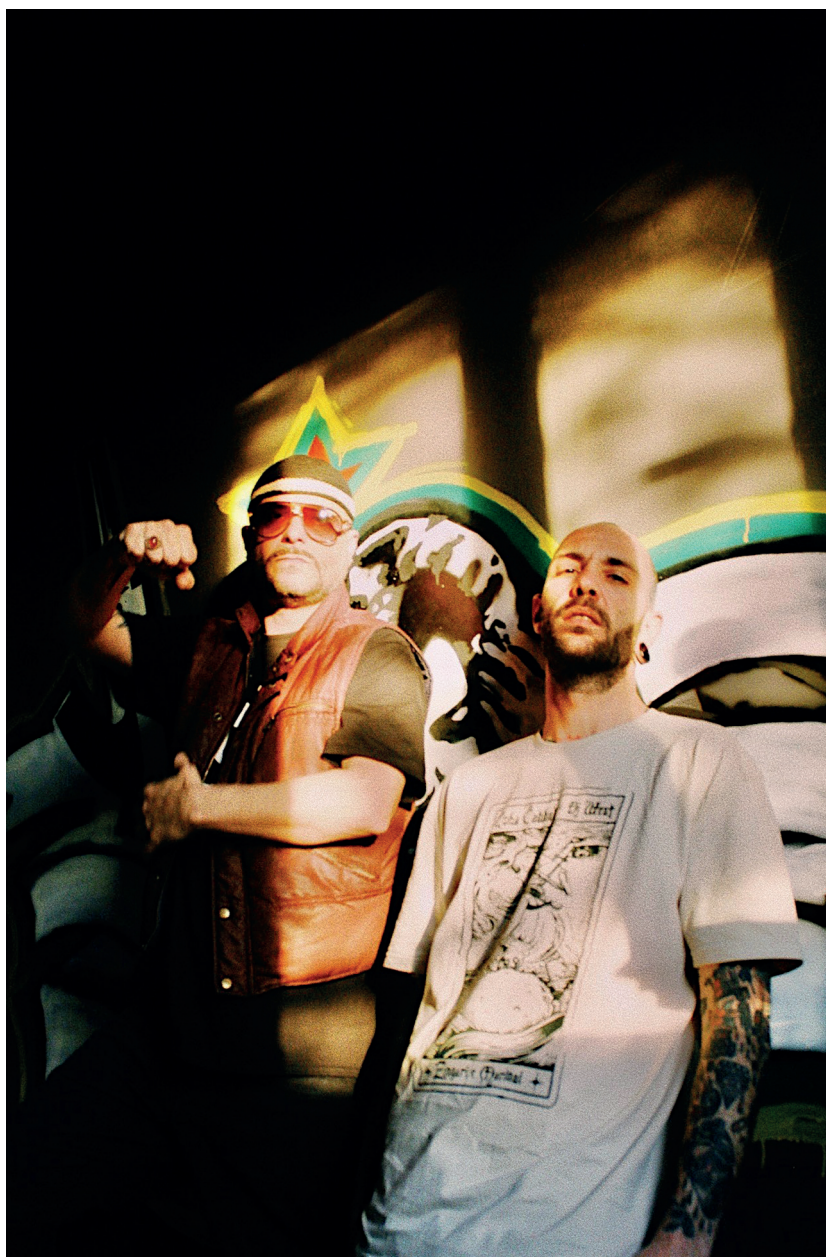
C.u.b.a.: *“Siamo gente di mare il cazzo non ci cacare”*. Sono cresciuto in riva al mare fin da piccolo, il vento e l'orizzonte mi hanno aperto alla visione e al viaggio, come zingari nomadi erranti cosmici per conoscere persone e culture diverse anche se, si sa, ogni mondo è PALESE. Ogni posto dove andavo mi chiamavano Zingaro solo perché ero di Pescara, ma non me ne fregava perché per me non era un'offesa, anzi un vanto.

“Zingari siamo e il culo vi rompiamo” era la risposta. *“Zingari e Marinai”* è la sintesi dei miei luoghi, della gente che conosco, è la vita che facciamo.

Ho poco a che fare con queste vite veloci e frenetiche con la fretta di realizzare, la smania del successo, la fama per forza. Non me ne frega, vivo col tempo africano, piano ma con intensità. Non mi sembra che tutto 'sto progresso abbia portato benessere, anzi per me c'è stata una regressione sia sul piano umano che nel sociale.

La mia pigrizia è antagonismo, è una lotta contro un mondo accelerato verso il nulla, dove ci vogliono tutti omologati e a tempo col tempo. Io faccio le cose come dico io e non m'importa di quello che va di moda, anzi per bloccare l'abitudine e il preconfezionato vado *fuori tempo* apposta. R.I.P. per me vuol dire *Rest In Pigro*.

Dj West: Avevo questo beats fermo da tempo nel campionario, l'atmosfera era quella giusta.





BLACK COOL

CULTURE:

Hip-hop is supposed to uplift and create, to educate people on a larger level and to make a change

L'atteggiamento do it yourself, grazie al quale la popolazione afroamericana ha cambiato il corso della musica attraverso l'hip hop, ha diverse connessioni con un tema a dir poco sfaccettato che si può riassumere nel concetto di *black cool*. Premettiamo che quest'ultimo è legato a doppio filo con le correnti che gravitano nel mare magnum della moda, sia quando si sviluppano per necessità - come l'abbigliamento oversize - che attraverso l'ideazione di modelli originali, o l'adozione di capi già esistenti sul mercato che diventano iconici legandosi ad un determinato contesto. In tutti questi casi, quando vestirsi in un certo modo ha mantenuto alla base l'esigenza di esprimere la propria personalità e di non conformarsi, si può parlare di *black cool*. La definizione in realtà trascende l'abbigliamento in sé, andando a descrivere piuttosto un insieme di atteggiamenti e comunicazioni verbali e non verbali.

Cool, per intenderci, diventa un modo di essere, di magnetizzare l'ambiente che ti circonda in maniera del tutto naturale, anche quando nulla è realmente dettato dal caso. Se applicato al rap nella sua esperienza di rottura con il mondo borghese, la dimensione black cool si trasforma in una rampa di lancio per un nuovo equilibrio e una nuova emancipazione.

Partendo dal presupposto che, per il pensiero occidentale, il pianeta terra ha un asse bianco ed eurocentrico, i movimenti sul ring di Muhammad Ali e l'acconciatura afro di Sly Stone, suggerivano che non doveva continuare ad essere così fino alla fine dei tempi.

Entrambi sapevano essere cool, ed entrambi sono molto cari all'immaginario hip hop grazie al loro saper andare, con stile, fuori dal tracciato. Riassumendo: l'epitome della black coolness è volare più in alto rispetto all'odio e alle discriminazioni, stagliandosi al di sopra di tutto e ottenendo contemporaneamente l'ammirazione di tutti. Ma cosa accade se invece non sai elevarti e sfrutti solo un alito di vento provando a sgomitare in mezzo agli altri?

Perdi la tua vera personalità, ti conformi alla massa e quindi diventi invisibile. Per questo motivo freshness, coolness e blackness hanno un potere enorme quando vengono coltivate e assorbite tutte insieme; diventano essenziali affinché il mondo si fermi e si metta ad ascoltarti. Non si tratta di una questione legata all'ostentazione del denaro, né un simbolo della scalata sociale ottenuta con ogni mezzo necessario. Anzi, ci si allontana totalmente da ciò che è terreno e contingente, perché si può avere l'atteggiamento giusto anche senza indossare gioielli o avere ai piedi scarpe costosissime. Inutile negare però che lo stile passa anche attraverso ciò che si vede, e questo nel music business ha sempre giocato un ruolo di primo piano.

La generazione di Sean Combs ad esempio, tra i maggiori protagonisti del rap anni Novanta, ha vissuto questo rapporto con i dettami black cool in maniera diversa rispetto ai Public Enemy, o ai pionieri come Kool Herc e Grandmaster Flash. Nato nel 1969 e cresciuto ad Harlem,



la turbolenta adolescenza di Puff Daddy (ora semplicemente Diddy) lo ha visto infilarsi al collo vistose catene d'oro e allacciarsi le Adidas scamosciate con stringhe larghe il doppio del normale. Poi, con il passare del tempo e il successo ottenuto come produttore e rapper, il guardaroba inizia ad essere affollato di targhette Versace, Gucci e Armani, sebbene non siano mancate le accuse agli stilisti europei, colpevoli di non tenere adeguatamente in conto la fisicità del popolo afroamericano. In un'intervista del 1998 contenuta nel volume "Men Of Color", Combs diceva alcune cose su cui vale la pena soffermarsi. Per esempio, riferendosi a NAS, sottolinea la possibilità di risultare eleganti anche mantenendo un outfit connesso alla cultura hip hop che, pur emergendo dalla strada, ha saputo influenzare le grandi case di moda. Avvertiva quindi il suo modo di vestire già molto distante dal passato, ma al contempo esalta la dignità che la comunità afroamericana dei quartieri più difficili ha sempre saputo mantenere, anche quando gli abiti non erano della taglia giusta o apparivano troppo usurati. C'è da aggiungere che Diddy, così come Notorious B.I.G. ad esempio, negli anni Novanta aveva adottato un'immagine che era collegata a quella dei gangsters di mezzo secolo prima, non voltando realmente le spalle alla strada ma inserendo di nuovo nell'equazione della coolness nera i cappelli fedora e i tessuti pregiati, proprio come succedeva con i personaggi del cinema blaxploitation. Ci sarebbero da tenere in conto moltissime altre soluzioni percorse dall'hip hop fino al Nuovo Millennio, dai prestiti con la cultura chicana degli N.W.A. ai giubbotti di pelle dei Run DMC, fino ai medaglioni con l'Africa di Queen Latifah e alle geometrie etniche sui capelli dei ballerini nei video delle Salt-N-Pepa. Il punto non è cosa scegli di mettere addosso, conta molto di più il modo in cui sai portarlo.

La potenza del black cool declinato dagli uomini e dalle donne nel rap rappresenta, più di quanto sia visibile in altri scenari della musica afroamericana, un'ode alla bellezza nera e alla sua capacità di influenzare la società. In questo è contemporaneamente un atto politico e un'esternazione artistica, né più né meno come può esserlo una canzone, un libro, un film o una scultura. I musicisti e i cantanti che avevano pavimentato la strada del rhythm'n'blues e del soul negli anni Cinquanta e Sessanta, in gran parte dei casi, non avevano potuto muoversi con la stessa libertà, adeguandosi a un'idea di bellezza più bianca che nera. Situazione parzialmente mutata con l'avvento del funk e da sempre in ebollizione nel jazz, anche se le incredibili simmetrie degli zoot suits e le sollecitazioni dell'afrofuturismo non ebbero ripercussioni sulla moda lontanamente comparabili a quelle che ha avuto l'hip hop, tra pantaloni baggy, bucket hat e sneakers immacolate.

Discorso diverso per quanto riguarda alcuni marchi che, in un modo o nell'altro, sono diventati una pietra angolare di ciò che oggi è riconosciuto come elemento identitario nel rap, e che di conseguenza hanno contribuito a ridisegnare l'intero settore della moda giovanile. Se da decenni Adidas, New Era, Air Jordan e Kangol sono stati inglobati - e in alcuni casi

opportunamente “modificati” - ad uso e consumo della galassia hip hop, c'è anche un brand come FUBU che dal 1992 racconta una storia diversa già a partire dall'acronimo: For Us, By Us. L'idea del suo creatore, Daymond John, era infatti quella di dare vita ad una linea pensata appositamente per gli afroamericani, quasi un manifesto con il quale esprimere la propria unicità. La chiave di volta è ovviamente saper attrarre gli endorser giusti, come Dr. Dre, Jay-Z, Lil Kim e LL Cool J, che hanno comunicato attraverso le apparizioni in tv e le esibizioni sul palco l'idea di una naturale connessione tra FUBU, la loro musica e l'essere dei giovani neri di successo. Tutto ciò, ricordiamolo, in un'epoca in cui non esistevano i social a creare l'effetto domino.

Accanto a brand come quelli già citati, il vero punto focale che unisce oggi la moda al concetto di black cool sono i creativi che danno vita a capi d'abbigliamento e accessori iconici; ancora meglio se lavorano in maniera specifica per un artista. Significativo è il caso di June Ambrose, cresciuta nel Bronx e attualmente direttrice creativa per la linea del basket femminile Puma. Tra i suoi clienti ci sono Mary J. Blige, Jay-Z, Alicia Keys e Busta Rhymes, ma è nota soprattutto per aver creato i look più emblematici di Missy Elliott, tra cui l'ormai mitico sacco nero del videoclip di “The Rain”. In questi casi le suggestioni che provengono dall'immaginario gangster e dal workwear vengono totalmente stravolti, passando dalla sfera prêt-à-porter (pronto da indossare) a quella bespoke (la creazione su misura, originale e in esclusiva).

Come si sarà intuito, l'idea di coolness applicata alla musica afroamericana è cambiata moltissimo negli anni e, nel caso dell'hip hop, sarebbe un errore associarla esclusivamente a degli outfit *sportivi*. Al contrario, gli artisti rap hanno saputo ibridare classico e contemporaneo con un pizzico di follia, dando vita ad una scena in cui la massima espressione di stile è riuscire a creare un look che non assomigli a quello di nessun altro. Da qui gli investimenti nel settore del fashion, come il brand Rocawear fondato da Jay-Z e Damon Dash, o il catalogo Sean John di Diddy. Allo stesso tempo le collaborazioni tra rapper e case di moda continuano ad essere terreno fertile per esprimere - e vendere a caro prezzo - incantesimi black cool. Basta pensare alle avventure di Kanye West con Louis Vuitton, o alla travagliata produzione delle scarpe Yeezy in partnership con Adidas. Senza contare che, connessa alla figura di West, c'è anche quella del designer Virgil Abloh, creatore del brand di culto Off-White e diventato in seguito direttore creativo di Louis Vuitton fino alla prematura scomparsa nel 2021, a poco più di quaranta anni. La sua capacità di incrociare streetwear e luxury fashion ha letteralmente fatto scuola, ed è significativo che a prendere il suo posto nell'organico della maison francese ci sia adesso nientemeno che Pharrell Williams.

Chiudiamo con un nome particolarmente al centro dell'attenzione come Tyler Gregory Okonma, trentenne californiano meglio noto come Tyler The Creator. Provocatorio ma capace di riflettere sui temi della diversità e dell'inclusione con una sensibilità che la generazione precedente non aveva, da ex skater e amante di brand quali Stüssy e Supreme ha sviluppato collaborazioni nella moda che si orientano verso marchi legati a quel tipo di universo, ad esempio Vans e Converse. La linea di scarpe GOLF Le FLEUR nasce proprio come produzione parallela ai classici modelli della Converse, andando ad aggiornare ancora una volta l'immagine associata generalmente alla figura del rapper. Colori pastello e fantasie mai troppo spigolose puntano in direzione completamente opposta all'ipermascolinità del passato, fondando una nuova visione dello sportwear e di ciò che è black cool. Ve lo sareste mai aspettato?







Documenting the journey of artists, the cultures and stories that shape the sounds of yesterday, today and beyond

Albino, è un rapper ravennate, classe '97. Si avvicina al mondo del rap nel 2009, dapprima come fruitore, in seguito partecipando ai laboratori di rap del CISIM. Il suo percorso musicale prosegue sino ad arrivare alla pubblicazione del suo primo EP, *Rivincita personale*, nel 2015. Grazie al suo talento, solca diversi palchi in giro per l'Italia e continua a pubblicare singoli e nel 2021, grazie ad un progetto discografico di *Il lato oscuro della costa/CISIM*, inizia a registrare il suo primo disco solista, cambiando il suo nome da Nox ad Albino. Questo nuovo progetto prende forma sotto il titolo *Sabbatico*, il suo album d'esordio, sotto la direzione artistica di Moder.

Partiamo proprio dall'inizio, Albino, già Nox. Il cambio di moniker, trasformatosi da *tag da battaglia* a qualcosa di molto più personale, visto che è il tuo nome di nascita, secondo me dice molto anche sul tuo disco solista. O mi sbaglio?

Assolutamente, ho cambiato nome perché iniziava a suonarmi bambinesco e sentivo che non mi rappresentava più.

Ho scelto di cambiare aria, in tutti i sensi.

Il nome è stato tramandato da mio nonno, la persona che più mi ha insegnato cos'è l'amore verso il prossimo, lui è sicuramente una delle figure più importanti della mia vita, e sono felice che una piccola parte sia sempre con me anche nella mia musica.

Questa cosa di solito però ha effetti contrastanti, nel senso che inizia come una sorta di *evoluzione* e si finisce a rinnegare tutto quello che è stato prima. Tu come la vedi?

Sarebbe sbagliato rinnegare il passato, fa tutto parte di un percorso.

Cambiare strada non significa dimenticare chi eri prima ma evolvere, poi ognuno ha le sue motivazioni, ma sicuramente il vecchio io deve morire per far spazio alla nuova figura che hai scelto di essere.

Per me è fondamentale sapere chi ero e chi sono adesso, però ovviamente si cresce e col tempo cambi modo di pensare, di vivere e se la tua musica va di pari passo con la tua vita e normale che cambi e cresca con te.

Quando questo processo cessa, si rischia di fossilizzarti in un pensiero che ormai non è più tuo e dopo trovare una via di fuga è molto complicato, ammetto che è una delle mie più grandi paure.

***“Un disco che affonda le sue radici nell’Hip-Hop classico, senza però suonare vecchio”*; questa definizione l’ho letta diverse volte riferendosi a *Sabbatico*, io invece vorrei andare oltre perché secondo me è un disco che contiene massicce dosi di cantautorato, introspezione poetica e di analisi interiori e sa poco di battle, di strada e di jam. Non che questo sia un male, visti i tempi di oggi e i personaggi che lo affollano. Come lo definiresti invece tu, il tuo disco?**

È difficile definirlo per me, sicuramente la definizione del *new classic* è la più adatta, ma è più una questione di suono.

Io arrivo da una scuola molto particolare che si ispira molto agli scrittori, all'arte e al cantautorato.

Quindi per quanto mi riguarda è conscious rap, ed è frutto di tutti i miei ascolti, Claver, Moder, Murubutu, Primo, Rancore, Willy e potrei citarne tanti altri, gli stessi Club Dogo di cui sono fan sfegatato hanno un sacco di pezzi super introspezzivi e pieni di citazioni.

Se come me, nel tempo hai ascoltato molto quella parte del rap italiano, questo è sicuramente un disco in cui ti riconosci.

Parlaci, prima di introdurci nello specifico, come è stata la genesi del disco e da dove è scaturita la scintilla per realizzare il tuo primo lavoro.

Allora, tutto parte nel 2018, da qualche anno Moder aveva iniziato a portarmi con lui ai suoi concerti e da poco tempo salivo sul palco a fare la spalla e a supportarlo come seconda voce.

In queste situazioni live mi sono accorto che non avevo un prodotto da portare sul palco, avevo solo dei pezzi vecchissimi che ormai non mi rappresentavano più o strofe a caso che non erano sufficienti per la performance.

Quindi decido che era l'ora ed il momento giusto per raccogliere tutto e fare un disco, almeno per dimostrare la mia esistenza e per entrare ufficialmente nel gioco.

Mi ritrovo in studio da Kd-One, un rapper e produttore di Rimini, da quella collaborazione esce "Nebbia" che quindi è il primo pezzo che ho iniziato a scrivere ma l'ultimo poi ad essere finito, da quel momento in poi inizio a raccogliere vari pezzi con più produttori.

Verso il 2021/22 quando non avevo ancora una idea ben precisa di cosa avrei fatto con questi brani ancora non totalmente finalizzati, dal Cisim arriva la notizia di un progetto regionale per la musica in cui mi avrebbero scelto per produrmi il disco. Qui Moder mi viene affiancato come direttore artistico e mi aiuta a chiudere i pezzi e dare un senso a tutto il disco, renderlo uniforme e coerente.

Dosher invece ha curato tutto il resto, registrazione, mix, foto, video, grafiche, reel, senza di loro il mio disco adesso non sarebbe esistito, per cui li ringrazio enormemente.

Sabbatico arriva appunto da un momento di stallo, come quando finisci la scuola e non sai bene cosa fare, allora ti fermi a ragionare ma intanto tutto il mondo intorno a te cambia, mentre tu sei immobile, io musicalmente negli anni mi sono sentito così e non c'era nome che potesse rappresentare meglio questa situazione.

Tre nomi tre, di artisti, che sono stati fondamentali per *Sabbatico*.

Non riesco a darti solo 3 nomi, la mia musica è frutto di tanti ascolti.

Sicuramente è frutto della mia passione per l'ala più conscious quindi Claver, Moder, Marra, Rancore, Guè, Mezzosangue e sicuramente ne ho dimenticati molti.

Inoltre il disco è formato da vari pezzi scritti in periodi diversi, in cui ho scoperto tanti brani che hanno cambiato la mia visione.

Hai pochi ospiti, uno dei quali come raccontavi poco tempo fa è anche il produttore artistico del disco. Quanto è stato importante nella costruzione di questo album?

Come infatti ho detto prima Moder e Dosher sono stati fondamentali, mi hanno aiutato a dare un senso a tutto standomi dietro, lavorandoci tanto sopra e dandomi idee che mi saranno utili anche in futuro.

Federica Vicari invece ha curato tutto il resto, dalla parte amministrativa al packaging fino alla pubblicità in

collaborazione con Max Penombra.

Gli devo tanto, senza il loro aiuto non sarebbe andata allo stesso modo, sono felice di aver lavorato in sinergia.

In una recente intervista parli del pezzo "Nebbia" come di quello più importante che hai mai scritto: ascoltandolo ovviamente si nota subito delle *questioni personali*, vorrei quindi che tu approfondissi il discorso che c'è attorno a questo pezzo.

Sì, questo brano parla di me e della mia famiglia, un argomento che tendo molte volte a lasciare da parte e a trascurarlo.

Nasce dalle mie paure nei confronti del futuro e di quella di avere la stessa vita dei miei genitori, è qualcosa che mi spaventa ma allo stesso tempo rispetto, quindi è un rapporto strano ma è grazie a loro se sono quello che sono, non mi è mai mancato niente

Nel disco, dopo un tot di ascolti, la cosa più evidente è proprio quella che non c'è una canzone trainante o meglio una track *regina* e tutto il resto costruito attorno ad esso, come succede spesso negli ultimi tempi. Per me è più che un bene, dato che non apprezzo molto i pezzi fatti solo per aumentare il minutaggio. Questa sorta di omogeneità di fondo è nata in modo naturale o è stata una scelta in qualche modo *strategica*?

No, è stato tutto naturale e dico anche per fortuna, odio i dischi dove ci sono due pezzi principali e il resto di riempimento.

In qualsiasi caso tutto ruota intorno allo stesso argomento e i brani sono stati scritti nello stesso periodo che stavo attraversando, quindi successivamente è stato molto più facile assemblarli e dargli una omogeneità di fondo.

"Tu sei quello che scegli", lo rappi in "Pezzi di me" ed hai anche ragione: ma il rischio di diventare quello che non volevi è sempre dietro l'angolo. Come lo combatti?

Penso che quello che scegli di essere può cambiare e mutare nel tempo.

Non è detto che ciò che hai scelto di essere a 20 anni sia quello che vorrai essere a 30, è giusto ragionare, capire e magari cambiare strada appunto per non fossilizzarsi e non diventare ciò che non vorresti essere.

Ravenna non è certo Compton, per usare un eufemismo. Secondo te in posti come questi come si può cercare l'ispirazione per scrivere? Guardare dalla finestra, per citare Conrad ad esempio, non basta più.

Ravenna non è sicuramente Compton, ma è una provincia, puoi prendere tantissimo, più di quanto si possa immaginare. L'obiettivo è far capire a chi non la vive, qual'è la sensazione di vivere in provincia e tutte le sue sfaccettature, penso sia quella la parte più complicata.

La musica non può cambiare le cose, illudersi di ciò sarebbe abbastanza presuntuoso. Ma gli artisti hanno un ruolo importante ed una grande responsabilità nella comunicazione di valori, contenuti e concetti all'interno della società. Nella strofa di "Coscienza pt. 2" fai diversi riferimenti a quello che succede, oggi. Hai una coscienza politica?

Non credo di avere una coscienza politica, mi sono interessato negli anni, ci sono stati dei lunghi periodi in cui ero ossessionato, in altri seguivo ma mi ci immergevo molto meno. Sicuramente ho un grosso problema con le idee conservatrici della destra

In “Lacrime”, come del resto in quasi tutti gli altri prezzi, il riferimento al tempo è innegabile: come nella vita così anche nella musica quello che conta per gli artisti ed i propri lavori è solo la prova del tempo. Questo disco, ormai uscito da qualche mese, sta resistendo bene *alla prova del tempo*?

Per ora resiste bene, ma credo sia ancora presto per capirlo, lo vedremo dopo i prossimi progetti che farò uscire.

E sempre per rimanere in tema *tempo che passa*, ti capita mai di non ritrovarti più in un tuo pezzo?

Raramente, di solito quello che scrivo sono frammenti di vita passata e attuale, quindi è difficile che io non mi ci ritrovi avendoli vissuti appieno.

Sicuramente se iniziamo a scavare e a tornare indietro con la memoria, ad esempio a quando avevo 14/15 anni, nei testi di quel periodo non mi ci rivedo più, ormai sono cresciuto e vivo altre sensazioni.

Cito una citazione, scusa la ridondanza: “La provincia mi sta stretta eppure non la lascio”... Pensi mai che spostandoti da Ravenna, trasferendoti magari nella *Milan l'è gran Milan* probabilmente potrebbe cambiare qualcosa?

È una domanda che mi sono sempre posto e a cui ogni tanto torno con il pensiero.

Ma credo che con i social ormai sia possibile arrivare a chiunque, se il pezzo o il disco ha valore ed anche una ottima qualità farà il suo corso senza bisogno inoltre di eccessivi investimenti economici.

Spostarsi in una città più grande ti dà sicuramente la possibilità di creare maggiori contatti e cambiare aria può servirti per avere nuove idee, ma non credo che il gioco valga la candela, preferisco restare dove sono cresciuto e dare il massimo per la mia città, poi ovviamente dipende dal carattere di ognuno di noi, c'è a chi sta stretta e chi vivrebbe sempre in provincia.

E niente, insomma, siamo arrivati alla fine: chiudiamo con l'ennesima domanda, per come vorresti essere ricordato un giorno?

Guarda che poi ci dicono che il rap italiano è solo egotrip, comunque spero un giorno di poter lasciare un segno storico in questo genere, ed essere ricordato per questo, è sempre bello sognare.

Testo/Vincenzo Ferrara Foto/Ally Toumi





BREAKING:

Hip hop is an expression, our roots and our culture. It is your duty to contribute uniquely to this art form. Bring something new, original and touching. Hip hop is a vehicle

Kacyo è uno degli artisti più interessanti con cui ho avuto il piacere di parlare negli ultimi anni. Classe '84, di Palermo, è un noto breaker, allenatore della squadra olimpica italiana di breaking, direttore artistico per Red Bull Bc One Italia e fondatore dell'accademia BSTUDENTS. Questa intervista parte dall'evoluzione del suo nome, dal writing, dall'Hip Hop, fino ad arrivare alle vittorie come breaker, all'accademia fondata da lui, alle olimpiadi. Non c'è tutto, ma c'è molto di quello che questo grande artista e testa hip hop cerca di trasmettere e insegnare. Non serve dilungarsi. Buona lettura.

Vorrei partire dal tuo nome. Non vorrei dire una fesseria, ma credo ti sia stato dato da tuo cugino OFF proprio negli anni in cui, da adolescente, ti sei avvicinato all'Hip Hop. Che significato ha questo nome? Lo hai mai cambiato negli anni?

Il mio nome è Giuseppe Di Mauro, ma nel mondo dell'hip hop sono conosciuto come *Cacio*, un nome che, come hai detto, mi è stato dato da mio cugino Marco Off, un veterano della cultura hip hop palermitana. Questo nome è legato a un detto locale, "un tocchi i cacio, un soldo di cacio", che Marco ha associato alla mia statura, essendo sempre stato basso.

All'inizio non ero convinto del nome, ma col tempo l'ho accettato e ora lo considero un nomignolo affettuoso che riflette la mia determinazione. "Avere la testa sempre al cacio" è un'espressione palermitana che significa avere un obiettivo fisso, un proposito costante nella vita, concetto che ho abbracciato pienamente. Sebbene abbia iniziato come Writers con la scritta *cacio*, nel corso degli anni ho adattato il nome al mondo del breaking, aggiungendo la K e la Y per dare una nuova visione, ma mantenendo sempre lo stesso significato. Il nome *cacio* racchiude la mia storia, le mie origini.

Hai una carriera ventennale. Ci saranno sicuramente tante storie da raccontare. Vorrei sapere i tuoi momenti top o degli aneddoti.

Allora, ci sono tantissimi aneddoti, esperienze e racconti da condividere. Porto con me esperienze uniche legate non solo ai miei successi personali, ma anche alle esperienze dei miei allievi e compagni di crew. Ad esempio, vincere tre volte il Red Bull BC One è stato gratificante, ma ciò che mi ha emozionato di più è stato vedere i miei allievi Lotta Boys festeggiare con me la vittoria dell'ultimo BC One. Quando ho alzato il premio loro erano davanti a me.

Anche vederli salire sul palco del Battle of the Year internazionale è stato grandioso, come un genitore che vede il proprio figlio raggiungere un grande traguardo. Aneddoti divertenti non mancano. Quando ho accompagnato Alessandrina al Red Bull BC One World Final di New York, passando la semifinale si è ritrovata contro una bgirl polacca con la quale aveva perso in Korea un mese prima. Inizialmente le dissi di stare tranquilla e di farsi le sfide leggere senza spingere troppo. Poi appena iniziata la sfida gli ho improvvisamente detto: "Ale, spaccala così ti prendi la rivincita! Distruggila!" (ride, ndr). Da che doveva essere un *prenderla easy*, siamo arrivati a una vera e propria missione!

Questi episodi sono solo alcuni degli innumerevoli momenti che mi ricordano il vero significato della mia passione e del mio lavoro.

In merito a questo. Come reagisci alle sconfitte tu e come insegni ai tuoi allievi ad incassarle?

Penso che l'esperienza della sconfitta sia un modo per valutare il proprio lavoro, anche se il breaking è soggettivo e un giudice potrebbe preferire uno stile rispetto a un altro. Nonostante ciò, incoraggio sempre i miei allievi a provare, indipendentemente dal risultato. Ciò che conta è dare il massimo e cercare di migliorarsi continuamente. In una competizione, possono verificarsi errori, ma l'obiettivo è imparare da essi e lavorare per migliorare.

Come sei passato dalle competizioni vinte in ambito nazionale e internazionale, ad essere stato nominato allenatore della squadra azzurra di breaking?

Sono diventato coach della Nazionale Azzurra grazie al contatto della Federazione Italiana Danza Sportiva nel 2017, riconoscendo i miei meriti artistici e competitivi, ma soprattutto per il progetto olimpico. All'epoca, non ero a conoscenza dell'esistenza della federazione.

Mi hanno spiegato il coinvolgimento del breaking nelle Olimpiadi Giovanili del 2018 e mi hanno chiesto di aiutarli a integrare questa disciplina nella federazione e a preparare un percorso per le Olimpiadi Giovanili. Oltre al successo di portare a casa una medaglia d'argento con B-Girl Lexi, l'aspetto più gratificante è stato lavorare su un nuovo progetto giovanile, costruendo una base solida per le future generazioni.

Olimpiadi di Parigi 2024. Sei emozionato? Mi dici che tipo di sensazioni o che cosa ti passa in testa?

Allora, per quanto riguarda le Olimpiadi di Parigi 2024, sì, provo emozione, ma preferisco concentrarmi sul presente piuttosto che sul futuro. Trovo gratificante vivere l'esperienza giorno dopo giorno. Ciò che mi entusiasma di più sono i momenti di costruzione con i ballerini o con la nazionale. Questi, secondo me, sono i veri momenti di crescita. Per me, il lavoro di squadra, condividendo gioie e dolori, è ciò che mi motiva e mi spinge avanti. Spesso, quando ci prepariamo per gare internazionali o nazionali, apprezzo il momento in cui, insieme ai ballerini e ai miei ragazzi, ci guardiamo negli occhi e riflettiamo su tutto il percorso che ci ha portati fin lì, rafforzandoci e unendoci come squadra. Queste emozioni quotidiane sono ciò che mi gratifica di più.

Ti sei già ritrovato in ambienti artistici diversi dall'Italia, come quelli francesi ad esempio. Che rapporto hai con il panorama internazionale, quali sono le differenze principali che hai riscontrato rispetto al nostro paese?

La differenza sostanziale tra l'Italia e altri paesi del mondo è istituzionale per le attività di danza. Mentre in Italia l'appoggio delle istituzioni è meno evidente, in paesi come Francia, Corea, America e Cina, ogni evento e attività è supportato dal governo, sia a livello di piccole scuole di danza che a livello federale. Questo sostegno istituzionale permette di organizzare attività più strutturate, fornendo ai ragazzi maggiori stimoli per crescere. Tuttavia, nonostante le differenze, la comunità globale della danza resta unita, poiché tutti condividiamo la stessa passione e questo è ciò che ci rafforza e ci distingue.

Tu hai fondato B-Student. Mi parli di questo progetto?

Mi emoziono sempre nel parlare del B-Student, questo progetto ha avuto un impatto profondo sulla mia vita e sulle vite dei miei allievi.

Dopo aver vinto diverse competizioni, tra cui il Red Bull BC One nel 2014, mi sono reso conto che la vittoria non era tutto.

L'hip hop mi ha insegnato che la cultura è basata sul dare agli altri e ricevere in cambio. Ho sentito quindi il bisogno di dare qualcosa alla scena italiana e soprattutto ai miei allievi. Così, nel 2014, ho preso la decisione di riunire i miei allievi in una sala e farli studiare per diverse ore al giorno, con l'aiuto di guest italiani e internazionali, per farli crescere insieme. Il primo anno è stato una sfida personale, ma è stata gratificante vedere i miei ragazzi crescere.

Dopo qualche anno, è nata la crew dei Lotta Boys, che ha rappresentato una fonte di ispirazione per fare sempre di più. Il B-Student è cresciuto nel tempo, diventando un punto di riferimento a Padova e in tutta Italia, con studenti provenienti da ogni parte del paese. Dopo dieci anni, ciò che mi motiva è continuare a cercare di offrire ai miei ragazzi sempre qualcosa in più. Il B-Student significa *Be Always a Student*, ossia essere sempre uno studente, e questo vale anche per me: imparo dai miei allievi mentre loro imparano da me. Cerchiamo di crescere insieme e questo è il risultato più gratificante di tutto il progetto.

Quali sono i valori che insegni?

I valori che cerco di trasmettere sono fondamentali per la vita stessa. Ritengo che il rispetto, verso gli altri e l'ambiente che ci circonda, così come il valore del lavoro e della determinazione, siano principi universali applicabili in ogni contesto. Il breaking e l'hip hop, per me, rappresentano un mezzo per scoprire la propria identità e libertà di pensiero, nonché per promuovere valori che contribuiscono al benessere individuale e collettivo. Questa cultura è fondata sull'unione e sull'abbattimento delle barriere quotidiane che ci si trova di fronte. Con trasparenza, cerco di instillare nei miei ragazzi valori fondamentali come il rispetto per la famiglia e la comunità, poiché credo che questo sia ciò che ci fa crescere, sia loro che me. Per me, il vero successo non è rappresentato dalla vittoria o dal raggiungimento di risultati, ma nell'essere in grado di guidare le persone verso una vita migliore, fornendo loro gli strumenti necessari per affrontare le sfide quotidiane.

Molti breakers di oggi nascono in palestre o in accademie: anche tu insegni in accademia, ma il tuo background artistico, come sappiamo, è differente. Nascere dalla strada, concedimi il termine, da qualcosa di diverso rispetto a chi si forma solo a scuola?

Certamente, il mio percorso ha radici profonde nella strada, essendo nato e cresciuto a Palermo sotto i portici del Piazza Lungheria e al Politeama. Questo contesto è totalmente diverso da quello in cui i miei allievi iniziano a scoprire il breaking o l'hip hop, magari attraverso un'accademia strutturata. Tuttavia, nel mio progetto e nella mia pratica in generale, cerco sempre di trasmettere quegli insegnamenti che la strada mi ha donato. A Palermo, sotto quei portici, c'erano persone che facevano graffiti, rappavano, suonavano e tutti quanti si riunivano lì durante il fine settimana. Da quel contesto sono emersi artisti come Stokka e Mad Buddy, Jonny Marsiglia, Luis D, con i quali ho condiviso esperienze e crescita. Perciò, nei miei progetti, cerco sempre di incorporare tali stimoli. Quando un giovane entra in accademia, non si limita a praticare il breaking, ma viene coinvolto e studia le arti dell'hip hop in generale. Organizziamo corsi più artistici, che io definisco culturali, dove si sperimenta il rap, i graffiti, il DJing, e si approfondisce la conoscenza della storia e dell'evoluzione dell'hip hop. È essenziale far capire ai ragazzi fin dall'inizio che il breaking fa parte di una cultura più ampia, quella dell'hip hop, e quindi cerco sempre di stimolarli in tutti gli ambiti. La stessa tecnica utilizzata da un ragazzo per

scrivere le proprie rime è applicabile anche nell'allenarsi e nel creare nuovi passi; quindi, cerco sempre di far comprendere l'interconnessione tra le quattro discipline, e altre forme artistiche, poiché ritengo che sia fondamentale, dato che l'arte è influenzata da molteplici fonti.

Quanto conta la positività e la tenacia nel breaking? Queste caratteristiche hanno reso possibili cose che in altre circostanze tutti avrebbero pensato irraggiungibili. Cosa ne pensi?

Sono sempre stato una persona costante, coerente e positiva, con una grande tenacia nell'affrontare le sfide. Tuttavia, ho spesso vissuto situazioni in cui, concentrato su un obiettivo specifico e immerso nella preparazione intensiva, ho affrontato le competizioni sotto molta pressione, perdendo di vista il piacere del percorso. Ho imparato che, mentre è importante lavorare verso un obiettivo, è ancora più importante ascoltare sé stessi. Valutare ogni giorno quanto mi sono impegnato e cosa ho ottenuto mi ha permesso di raggiungere i miei obiettivi con maggiore consapevolezza, godendomi il presente e affrontando le sfide in modo più leggero.

Spesso ho visto il frutto del mio lavoro non nell'ottenere il risultato desiderato in una competizione, ma nel migliorare giorno dopo giorno e ottenere performance eccellenti quando meno me lo aspettavo. Continuo a integrare questi insegnamenti nella mia vita quotidiana, lavorando con positività e passione, fiducioso che il sacrificio verrà ricompensato.

Pensa al breaking e al contesto in cui hai iniziato tu. È una disciplina? Uno sport? Una filosofia? Come convivono queste parole insieme?

Penso che, nel contesto da cui provengo, l'arte fosse soprattutto una manifestazione culturale piuttosto che uno sport. Con il tempo e l'evoluzione tutto si trasforma e va affrontato con equilibrio. L'arte è soggettiva, ognuno ha le proprie preferenze. Personalmente, cerco di integrare diverse prospettive e trovare un equilibrio. Ritengo che il cambiamento sia inevitabile e dipenda da noi migliorarlo.

Hai collaborato con Red Bull, proprio grazie anche a manifestazioni sponsorizzate da grossi marchi come questi si nota che il settore è in crescita, e si stanno aprendo tante porte. I professionisti sono sempre più richiesti per musical, show coreografici, pubblicità e lavori in televisione. In Italia, secondo te, si può vivere con il breaking?

Sì, credo che oggi sia più accessibile vivere di breaking rispetto al passato, grazie all'evoluzione del tempo. Nel 2024, è possibile guadagnarsi da vivere attraverso il breaking, ma è importante sottolineare che richiede molti sacrifici. Consiglio sempre ai miei allievi di esplorare diverse vie e investire in molteplici opportunità per garantire un futuro con più scelte. Le scelte possono anche intersecarsi, offrendo stimoli da diverse direzioni. È possibile trovare lavoro nel campo dei musical, della pubblicità e della televisione, ma è importante comprendere che dietro a ogni successo c'è un duro lavoro e sacrificio. Migliorarsi richiede studio, allenamento ed esperienze internazionali, e tutto ciò richiede investimenti sia di tempo che di denaro. Bisogna lavorare sodo per investire e cercare di bilanciare le diverse direzioni, il che non è facile, ma con sacrificio è possibile. Questa è la direzione che consiglio.

Se parliamo del tuo stile, di come balli, come lo definiresti? C'è qualcosa che ti caratterizza e che ti distingue dagli altri?

Dopo tanti anni, ho cercato di trovare dentro di me qualcosa che mi permettesse di esprimere liberamente la mia arte, ma anche di farlo con un senso di appartenenza unico e personale. Quando ballo, cerco di trasmettere emozioni a chi mi guarda. La maggior parte dei miei passi sono accompagnati da un cappello, che ha una storia speciale. Dopo la morte di mio nonno, mia nonna mi diede il suo cappello, quello che lui usava quando andava a raccogliere la frutta nei campi. Questo cappello rappresenta per me la storia della mia famiglia e le mie radici. Da quel momento, è diventato parte integrante del mio stile di ballo. Durante i miei dieci anni come artista di strada a Roma, il cappello mi ha accompagnato in ogni esibizione, simboleggiando alla fine di ogni spettacolo la raccolta delle offerte. Nel tempo, ho sviluppato il mio stile di ballo intorno



a questo accessorio, che rappresenta la mia famiglia, le mie origini e il mio viaggio personale. Ogni volta che lo indosso, cerco di trasmettere questa profonda connessione al pubblico, arricchendo i miei movimenti con acrobazie e gesti che coinvolgono il cappello. Il mio modo di ballare è diventato così un'espressione unica e personale, radicata in una storia di appartenenza che porto con me ogni giorno.

Come equilibri la vita privata e quella lavorativa/pubblica?

Certo, trovare l'equilibrio nella vita è una sfida costante per me. Sono una persona che si dedica totalmente alle cose che mi appassionano. Quando mi immergo in un'attività, supero sempre i limiti.

Nel corso degli anni ho cercato, senza ancora averlo trovato del tutto, di bilanciare la mia vita privata, lavorativa e pubblica. Cerco costantemente di dare il giusto spazio alla mia vita privata rispetto a quella lavorativa e pubblica. Anche se per me la dimensione pubblica e lavorativa spesso coincidono, trovare tempo per la vita privata è particolarmente difficile. Essendo in contatto con giovani e spesso interagendo con istituzioni e grandi marchi, non riesco più a staccare completamente dal lavoro come facevo prima, quando ballavo e riuscivo a disconnettermi. Le pressioni aumentano e, purtroppo, a volte le porto a casa, commettendo degli errori che dovrebbero restare fuori. Tuttavia, sono consapevole della mia umanità e cerco nel tempo di dividere equamente lo spazio tra famiglia, lavoro e passione. È un lavoro difficile, ma sto lavorando su questo.

A parte il breaking, chi sei? Cosa ti piace?

Penso di essere il risultato delle esperienze che il breaking mi ha regalato. Viaggiare, ad esempio, è diventato fondamentale nella

mia vita, e se non avessi scoperto l'hip hop, non sarei qui oggi. Provenendo da una famiglia modesta in Sicilia, è probabile che mi sarei chiuso in certe dinamiche senza l'apertura mentale e la libertà di pensiero che il breaking mi ha donato. Il viaggiare e l'incontrare altre culture mi hanno permesso di sviluppare la mia identità. Cerco sempre di valorizzare ciò che il breaking mi ha insegnato, ampliando la mia visione e sfruttando quella che definisco il mio *terzo occhio*. Essendo un ragazzo del sud con una mentalità aperta, porto sempre con me i valori della mia terra, ma allo stesso tempo mi piace liberarmi attraverso l'espressione artistica. Dipingo, ad esempio, soprattutto quando sono in un periodo pesante, trovando nella pittura una via di fuga e un modo per esprimere la mia creatività. Mi considero un eterno bambino, in continua evoluzione grazie alla mia mentalità aperta e alla mia vicinanza ai giovani. Attualmente, mi dedico alla street art con il mio concetto *cacio.art* e al writing con il mio motto *find your cheese*, che invita a cercare e perseguire i propri obiettivi nella vita.

Domanda conclusiva: quali sono i tre pezzi su cui non ti stancheresti mai di ballare?

Tra i numerosi brani che mi ispirano, tre in particolare interpretati da artisti italiani mi offrono una profonda libertà di espressione. Nonostante non siano classificabili come breakbeat o funk, questi pezzi sono ricchi di influenze jazz, blues e funk, permettendomi di esplorare liberamente la mia creatività e immergermi totalmente nel flusso. Cito sicuramente "Sicily" di Pino Daniele, "Passione" di James Senese e "Soul express" di Enzo Avitabile.

Testo/Selene Luna Grandi Foto/Giuseppe Di Maio





DJ
DOUGLAS

MAURY-B

WWW.WHYNOTWEAR.IT

 [WHYNOTWEAR.CO](https://www.instagram.com/WHYNOTWEAR.CO)

Why Not Wear

HIP-HOP LEGACY

rip
- of neon -

*The shape of art and its role in society is constantly changing.
At no point is art static. There are no rules*

Rise Neon. Classe '81 nato e cresciuto a Caserta ma con origini sarde barbaricine (Nuoro). Membro della CTA di Caserta, della IEN SOLIDS di Milano e della neonata crew sarda Wall Burners. Storico writer, illustratore, tatuatore, ha studiato fin da bambino il disegno, l'uso dei colori e gli inchiostri. In questa intervista, forse una delle più belle che ho mai fatto per Moodmagazine nella rubrica dedicata al writing, ripercorro la storia di Neon partendo dal suo nome, la sua infanzia, fino ad arrivare alla sua evoluzione, alle crew di cui fa parte e alla sua passione per i tatuaggi e il disegno.

Mi racconti della prima volta che sei andato su un muro?

La primissima volta che ho fatto qualcosa con gli spray era il 1994/95 credo, ed ero sul muro della stazione della città dove abito. Ricordo che avevo un blu, un giallo e un bianco comprate chissà dove... forse da qualche ferramenta probabilmente. Feci un piccolo flop con su scritto Neon.

Sicuramente era tarda serata, per rispettare quello che era il mio immaginario dei graffiti, ovvero l'uscire di notte di nascosto. Ricordo che andai sul muro delle FS che passava fuori casa mia, ero da solo e abbastanza impacciato e intimorito delle auto che passavano e mi alzavo di continuo per non farmi beccare. Sudavo dall'ansia (ride, ndr) ma sono riuscito a portarmi a casa le mie primissime lettere su muro delle FS. Fu subito amore. Mi è bastato poco per capire che gli spray avrebbero fatto parte della mia vita per sempre.

Che sensazioni hai provato in quel momento?

La prima volta avevo sensazioni che mutavano continuamente, avevo molte sensazioni contrastanti, ero preoccupato e con il cuore che mi esplodeva nel petto. Non sapevo in effetti cosa fare né come farlo e non volevo fare nessuna cagata. Mi preoccupavo di fare bene e allo stesso tempo dovevo stare attento alle auto, eventualmente sbirri. Insomma, avevo tutte le sensazioni di un ragazzino che si gasava nel commettere un atto illegale in un territorio parecchio difficile per poi rincasare con addosso il sapore di chi ce l'aveva fatta senza farsi beccare.

Hai scritto immediatamente Neon. Hai mai cambiato nome?

Neon è stata subito la mia tag, da sempre. Evoluta poi negli anni in Rise Neon. Non sapevo come si scegliesse una tag, né se dovesse essermi affibbiata da qualcuno più anziano di me della scena.

Ricordo esattamente il giorno che decisi. Seduto in treno guardavo i neon rotti sopra di me e pensavo che i neon producono luce e la luce è l'insieme di tutti i colori. Quindi essere un neon acceso in un posto buio come quello in cui vivevo era come sentirsi un soldato che portava luce e colore dove non esisteva nulla se non l'oscurità. Come dice un amico, Speaker Cenzou, in un suo brano: "luce dentro al buio a chi non vede, non è una moda è fede". La cosa mi gasò tantissimo. Mi sentì subito un'altra persona, con un senso di responsabilità che mi riempì completamente. Che cosa meravigliosa i Graffiti.

Nel tempo come hai studiato le lettere? In che modo ti sei evoluto stilisticamente?

A differenza di oggi le lettere non sono state il mio scopo principale. Ero (e sono ancora oggi!) affascinato dai wild style ma senza capirne il concetto o gli stili. Al tempo ero molto più affascinato dai personaggi che vedevo su muri e treni. Lo studio del character design ha sempre fatto parte della mia vita fin da piccolissimo, disegnavo e riproducevo ogni cosa che vedevo e leggevo: fumetti, libri, cartoons e così via e quindi decisi di concentrarmi più su quello facendo incastrare sempre la mia tag nel contesto dell'intero disegno senza mai smettere di bozzettare lettere e di fare qualche pezzo qua e là come esercizio. Per la serie non si smette mai di studiare.

Come definiresti lo stile che hai oggi?

Lo stile, come spesso mi ripeteva il mio compagno di merende di Milano Sergio SEES, non è una questione di tecnica ma di visione e per me sono sante parole perché le tue esperienze personali, il tuo background, il luogo in cui vivi, le persone che frequenti, la musica che ascolti, cosa guardi e cosa leggi definisce chi sei e di conseguenza il tuo stile. Ti crei dei punti di riferimento come chiunque, per me lo sono stati molto quelli della vecchia scuola newyorkese ma anche la vecchia scuola francese. Ho osservato con attenzione writers e artisti vari, come ad esempio amici che io reputo dei pozzi senza fondo di conoscenza in campo artistico, e ho preso ad esempio un tipo di inchiostrazione piuttosto che un altro o delle colorazioni che sentivo più nelle mie corde.

Non facevo altro che disegnare tutto il giorno per riuscire a trovare un qualcosa che mi identificasse anche senza doverlo firmare, che potessero dire che quel pezzo era mio anche senza leggere la tag sul muro.

Chiedendotelo semplicemente: cosa rappresenta il writing per te oggi? È cambiato quello che senti rispetto ad anni fa?

Per me il writing è condivisione, incontrarsi al muro con i soci della crew e con writers nuovi o entrambe. Diventa sempre un giorno speciale. Capire chi c'è al muro e iniziare a preoccuparsi per decidere cosa disegnare, inviare le bozze, per capire cosa ne pensano gli altri, arrivare al muro e iniziare a dividere gli spazi dopo gli abbracci, le presentazioni e i saluti. Incontrare chi vede il writing e l'Hip Hop in generale è sempre come guardarsi allo specchio e realizzare che il writing ti modella come un figlio di una grande famiglia. Certamente ognuno con il proprio background artistico e di vita ma con un unico concetto, dipingere.

Finché il writing tiene vivo questo concetto di fratellanza, d'amore per la condivisione, di crescita e di evoluzione sarò sempre felice di dire che il writing per me non è cambiato da quando ho iniziato fino ad oggi. Se solo penso a ciò che sono oggi, alle persone che ho conosciuto, agli amici e amiche che ho sparsi nel mondo intero, a quando ci sentiamo per il piacere di farlo, al risolvere i problemi più seri, ai luoghi visitati, alle culture ricambiate, alla mia famiglia, fino alla ragazza che al mattino mi scrive ti amo "OVE", ai sorrisi e alle lacrime, lo devo tutto ai graffiti.

So che sei anche illustratore e ti applichi nell'arte del tatuaggio. Come ti sei avvicinato invece a questi mondi?

Fin da bambino per farmi stare zitto e fermo bastava darmi una penna e un pezzo di carta e non mi sentivi più. Ero innamorato dal fatto che con una penna potevo creare cose e immaginarmi le storie di quello che disegnavo. Mio padre era un disegnatore per passione e come me adorava inchiostrare e non faceva altro

che prendermi fumetti di ogni tipo per poi poterne discutere le varie tecniche di colorazione e inchiostrazione. Grazie a lui, che era un gran collezionista di Tex Willer e Ken Parker, ho mangiato pane e fumetti ed ero sempre innamorato delle copertine più che del fumetto. Il fatto che con una sola tavola dovevi rappresentare il contenuto del numero in questione mi affascinava ed anche per questo, con il writing, preferisco disegnare una singola illustrazione che esprima tutto il concetto del momento piuttosto che disegnarne tutta la storia. Nel 2015 ho frequentato la scuola di illustrazione del Castello di Milano, dove ho avuto il piacere di conoscere persone come Maurizio Andreoli e Angela Allegretti, che, come professionisti, professori ed oggi amici, hanno aumentato il mio bagaglio artistico e per questo ancora ringrazio.

Per il mondo del tatuaggio è stato quasi per caso. Avevo degli amici che andavano a tatuarsi dal boss della zona ma io non potevo perché avevo 15/16 anni credo. Ne rimasi affascinato sin da subito. Nel tempo trovai qualcuno che disegnasse per lavoro come professionista e iniziai a passare le mie giornate al Devil Tattoo Studio. Per me era tutto. Ne entrai a far parte completamente e grazie a questo ho acquisito un altro concetto del disegno e capito che ogni cosa che fai ha importanza anche grazie a regole non scritte.

Hai un diverso approccio nella fase ideativa e creativa a seconda che sia un pezzo su muro, un'illustrazione o un tatuaggio?

L'approccio creativo è sicuramente diverso per ogni cosa che devo disegnare, che sia un puppet su muro, un'illustrazione o un tatuaggio, anche se inevitabilmente ognuno ha l'influenza dell'altro, cambiano solo le tecniche di esecuzione e gli attrezzi che utilizzi. Lo sketch che butti su carta, indipendentemente dallo scopo finale, scatena sempre tante emozioni, lo paragono ad un oceano. Appena metto la matita sulla carta, l'oceano inizia a muoversi. Le onde, che paragono a ricordi, esperienze, consigli ricevuti ed emozioni, iniziano a muoversi. Questa per me è la magia di quando si disegna. Non esiste niente di più emozionante.

Al momento di quale Crew fai parte?

Le mie crew sono la CTA di Caserta e la IEN SOLIDS di Milano. CTA sta per Crash them all. Posso dire con serenità che è stata la prima crew che mi ha adottato, già affermata e consolidata sul territorio con membri più che validi. Eravamo già amici che uscivano assieme, si dipingeva assieme ma con la sola differenza che non potevo scrivere il nome della crew. Ricordo ancora il giorno quando Zentwo mi disse che ero entrato in crew!

Un'emozione indescrivibile, ma anche un senso di responsabilità non indifferente perché entrare a far parte di una crew con un certo peso già a livello nazionale era una bella sfida per me che ancora non conoscevo tante cose come i caps, le tecniche, i nomi o il dipingere nelle hall of fame. Mi ricordo Gasone che mi disse di fare le cuciture per il riempimento delle lettere e io che lo guardavo ignaro di ciò che stesse dicendo, per poi vedermi arrivare Veleno che mi mostrò cosa fossero le cuciture.

Questo fa capire che, oltre alla bravura di ognuno e allo stile, conta molto il ritrovarsi assieme, l'essere amici e il condividere il proprio bagaglio artistico e di vita di ognuno come spesso faceva il caro amico e fratello Walter Deam Molli che ancora oggi e per sempre è presente ogni volta che dipingiamo e in ogni momento della giornata. Manchi fratello, True King Never Die.

L'altra crew che ho menzionato, è la IEN SOLIDS di Milano, realtà bella presente da tanti anni sul territorio lombardo. Avendo vissuto a Milano per quasi dieci anni, ho avuto modo di allargare non di poco la mia presenza sulla scena. Trovandomi su un territorio completamente diverso dalla mia solita realtà mi sono ritrovato a confrontarmi anche con writers internazionali di un certo spessore che vedevo solo sulle fanzine di quando ero ragazzino fino poi a diventarne amico.

I ringraziamenti da parte mia potrebbero essere senza fine. Partendo da Reeno Doshier a Ope che mi hanno insegnato il peso delle lettere passando le serate a birra e sketch. Sergione Sisma, grazie al quale sono entrato in crew e con cui ho visto tante albe spuntare con noi ancora lì a sketchare come se niente fosse. Alby Wag che, oltre ad essere una realtà storica della scena hip hop, è stato come un guru insegnandomi tantissime cose della scena locale e internazionale oltre ad essere per me come un fratello che ancora ringrazio per ogni cosa.

Ne approfitto per dire, inoltre, che proprio qualche giorno fa abbiamo dato vita alla Wall Burners. Era già in cantiere, ma ancora non riuscivamo a decidere il nome. Si tratta di una nuova crew con persone di un certo calibro come Jilos, Grimm40, Nero, Idea, Tarma ed io ovviamente. Una crew dal sapore sardo con cui ne vedremo delle belle. Ancora più orgoglioso di questa crew per un fatto personale, oltre ad essere già amici da tempo, ci tengono uniti e forti l'amore per la cultura hip hop, il rispetto e le ovvie radici sarde che tanto amo, d'altronde *su sambene no est abba...*

Ci sono dei pezzi a cui sei più legato?

Questa è una cosa al quale penso spesso. È un po' come con i tatuaggi quando mi chiedono quale sia stato quello più doloroso e la risposta è sempre la stessa, ovvero l'ultimo. Probabilmente perché è quello che ricordo di più! (ride, ndr). Non ho dei pezzi a cui sono più legato. Ho i ricordi. Ci sono muri dove mi sono divertito di più perché magari ho rappresentato un personaggio che amo particolarmente come il muro dove ho disegnato Skeletor. O muri in cui mi sono divertito di più grazie alle situazioni che si creavano fra di noi, momenti di condivisione e risate.

Dopo tutto per me i graffiti sono anche questo. Ed è uno dei motivi per il quale raramente vado a dipingere da solo. Non saprei con chi ridere e condividere cazzate e cose più serie.

Domanda conclusiva: Se fossi una delle tartarughe ninja chi saresti e perché?

Le TMNT fanno parte dei miei eroi dalla loro prima apparizione nella mia vita nei primi anni '90. Le ho tutte assieme agli altri personaggi della collezione, ma ricordo che da ragazzino avevo solo Donatello. I miei genitori non potevano comprarmeli, ma ricordo che quando riuscirono a prendermene una ero il bambino più felice del mondo. Le avventure che ci costruivamo intorno erano interminabili, specie quando lo facevo partecipare alle avventure di He-Man. Dovevo sempre un po' arrangiarmi con quello che avevo, usando la fantasia, proprio come Donny. Tra le quattro tartarughe è quella meno talentuosa a livello fisico e di forza, quindi, deve sempre inventarsi aggeggi che lo aiutano nel combattimento. Deve creare per pareggiare le sue mancanze.

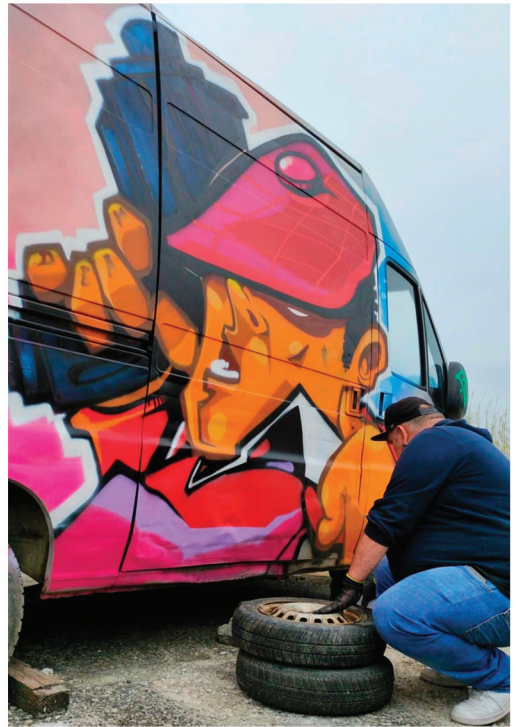
Mio padre mi diceva sempre: *"per adesso figlio mio fai quello che sai fare con quello che hai"*. Grazie a queste parole mi inventavo di tutto nei giochi come nel disegno a differenza di chi aveva tutto ma non sapeva cosa farsene.

Testo/Selene Luna Grandi Foto/Rise Neon



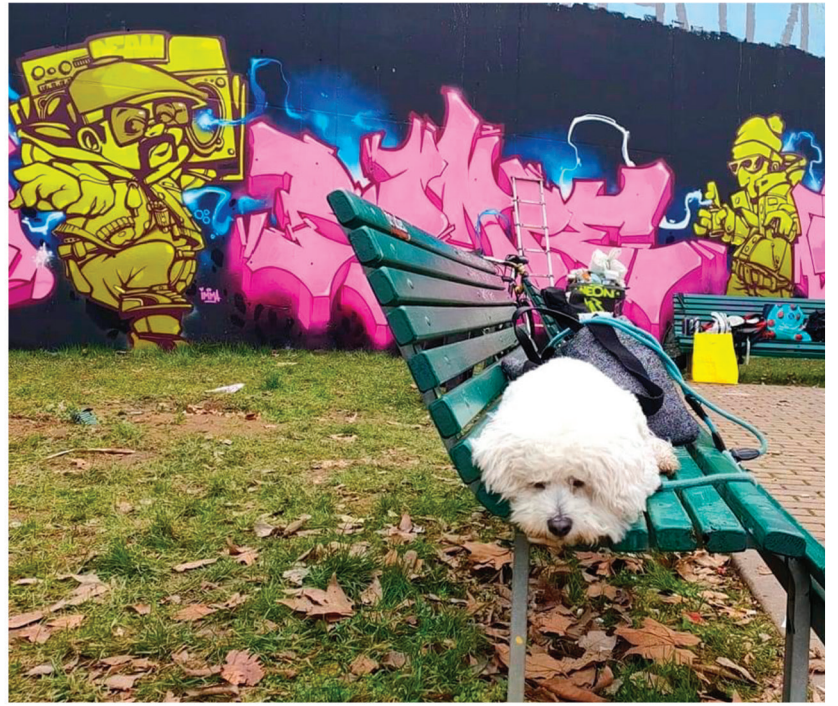








STEFAN'S
YOUR
STYLE



Use
NEON



15¢ 75
IND. AUG

HIPHOP ANNIVERSARY





MASTERS OF THE UNIVERSE



HELLO, MYNAMMIS

ISSN 2785-4221



9 772785 422001